

Rassegna del 18/12/2008

POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Meno vincoli della Ue sugli aiuti statali alle Pmi - L'Europa estende gli aiuti di Stato	Brivio Enrico	1
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Meno rigidità per la ripresa	Tajani Antonio	3
POLITICA ECONOMICA	Messaggero	Crisi, il governo è pronto a convocare le parti sociali	Cos.	4
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Riforma contratti verso la chiusura	Picchio Nicoletta	5
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Made in Italy in frenata A ottobre calo dell'1,3% - Battuta d'arresto per l'export	Schinaia Gianluca	6
MINISTRO	Italia Oggi	Sgravi da ripristinare - Sgravi 55%, Cna bussa al governo	D'alessio Simona	7
...	Italia Oggi	Meno soldi alle famiglie	...	8
...	Sole 24 Ore	Consumi, credito a crescita zero	Chierchia Vincenzo	9
...	Sole 24 Ore	Per pasta e frumento prezzi reali in discesa	Bella Mariano	10
...	Sole 24 Ore	Ddl anti-fannulloni: oggi il primo sì del Senato - Contratti semplificati per la Pa	Bellinazzo Marco	11
...	Italia Oggi	07 Riforma Gelmini - Scuola, pugno duro della Gelmini	Ricciadi Alessandra	12
MINISTERO	Sole 24 Ore	Canone Rai: verso aumento di 1,53 euro - Canone Rai, aumento di 1,53 euro	...	14
...	Sole 24 Ore	Passante di Mestre al traguardo	Pasqualetto Claudio	15
MINISTERO	Italia Oggi	Anas, opere in project finance per 4 miliardi	Ciucci Pietro	17
MINISTERO	Mf	Vale 530 miliardi l'attivo dello Stato	Santamaria Ivan_I.	18
POLITICA ECONOMICA	Mf	Il governo congela la class action. Martinat prende le distanze	...	19
MINISTERO	Finanza & Mercati	Tesoro, pronta la rivoluzione delle aste per i Bot	S.F.	20
MINISTERO	Corriere della Sera	Sotto la lente. L'Abi, i mutui rinegoziati e i tassi di mercato	Giu.Fer.	21
...	Repubblica	L'Antitrust multa 4 banche "Un patto sulle gare Inail"	Ardù Barbara	22
MINISTRO	Finanza & Mercati	Voto online per le Spa quotate - Voto on-line per le Spa quotate. Sì del governo, allarme popolari	Cinti Simone	23
...	Repubblica	La crisi cambia pelle anche alla Coop scelte rapide con la gestione duale	Lonardi Giorgio	24
...	Tempo	Intervista a Giuseppe De Lucia - "La crisi finanziaria premia le Popolari"	Fil.Cal.	25
...	Mf	Deutsche Bank non richiama i suoi bond, Morgan St. in rosso - Deutsche Bank non richiama i bond	Peveraro Stefania	27
...	Finanza & Mercati	Finis Terrae - Unicredit	...	28
MINISTRO	Repubblica	Affari in Piazza - Modiano blinda Intesa	Galbiati Walter	29
...	Finanza & Mercati	Finmeccanica fa boom: 900 milioni dallo Stato, pesa di più sull'S&P/Mib - Scajola stacca a Finmeccanica un maxi assegno di 900 milioni	Di Renzo Sibilla	30
...	Riformista	22 Finmeccanica sostiene la crescita dell'Africa	...	32
...	Mf	Via libera al rapporto di sostenibilità Finmeccanica	...	34
...	Mf	Un lodo Marcegaglia per la Borsa elettrica - Lodo Marcegaglia per la Borsa elettrica	Santamaria Ivan_I.	35
...	Sole 24 Ore	Divorzio da Acciona nel gennaio 2009	Calcaterra Michele	36
...	Libero Mercato	Enel si prepara a "matar" Acciona - Enel Acciona, intesa sempre più vicina	Liberati Piergiorgio	37

...	Sole 24 Ore	Terna ed Enel pronte per la rete: firma entro lunedì	<i>S.Fi.</i>	39
...	Sole 24 Ore	L'indiana Tata sponsor della Ferrari Due nuovi modelli Fiat nel 2009 - Industria. Fiat verso il rinvio del lancio dei nuovi modelli - Per Fiat due debutti nel 2009	<i>Bonicelli Emilio</i>	40
...	Foglio	Il carattere, lo stile e la politica del nuovo uomo di potere in casa Fiat	<i>Gambarotta Gianni</i>	42
MINISTRO	Foglio	La diplomazia del Lingotto a Palazzo Chigi	<i>Penelope Nunzia</i>	43
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Il petrolio snobba i tagli Opec	<i>Bongiorni Roberto</i>	44
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Conti a rischio per i Paesi esportatori	<i>R.Bon.</i>	46
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Stampa	La sterlina alla pari fa volare lo shopping e il Pil italiano supera quello dell'Inghilterra - La City torna a essere la mecca dello shopping	<i>Sabadin Vittorio</i>	47
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Berlino verso lo stato di crisi per poter forzare il deficit	<i>Romano Beda</i>	49
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica	Global market - La Germania in emergenza per svincolarsi da Maastricht	<i>Tarquini Andrea</i>	50
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica	Global market - Spagna a salario pieno	<i>Oppes Alessandro</i>	51
...	Repubblica	Allarme utili per Bnp Paribas. Morgan Stanley, trimestre in rosso	<i>Puledda Vittoria</i>	52
...	Finanza & Mercati	Paulson: "L'azione sarà rapida"	<i>Brillo Nicola</i>	53
POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera	Murdoch, Wall Street addio. Il re dei media va al Nasdaq	<i>Ferraino Giuliana</i>	54
POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera	Madoff, una truffa tutta in famiglia	<i>Gaggi Massimo</i>	55
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Stampa	L'ex miracolo americano	<i>Maggi Glauco</i>	57
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	L'azzardo e il grande raggio	<i>Debenedetti Franco</i>	59
...	Stampa	breakingviews.com - Ora il crac Madoff mette in crisi le buone strategie d'investimento	<i>Hughes Christopher</i>	60
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Anche Tokyo tentata dall'opzione tasso zero	<i>Carrer Stefano</i>	61
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Addizionali Irpef in tre tappe dai sostituti statali ai Comuni	<i>Trovato Sergio</i>	62
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Cinque per mille, arriva la regola salva-esclusi	<i>V.Me.</i>	63
MINISTERO	Italia Oggi	Un coefficiente per le aliquote Irap	<i>Rocci Irena</i>	64
MINISTERO	Sole 24 Ore	L'Irap nelle Regioni mai oltre il 4,82% - L'Irap regionale riparametrata tra 2,98 e 4,82%	<i>Lovecchio Luigi</i>	66
MINISTRO	Italia Oggi	La fattura sopravvive al condono di Tremonti	<i>Paladino Antonio_G.</i>	67
...	Italia Oggi	40 Acconto Iva, chi e come versarlo	<i>Sciuto Danilo</i>	68
POLITICHE FISCALI	Libero Mercato	Schiarita sugli studi di settore. All'Erario l'onere della prova - Studi di settore, l'accertamento passa all'Erario	<i>Barbieri Attilio</i>	69

La Lega: ripristinare il bonus Maroni nel decreto anti-crisi

Meno vincoli della Ue sugli aiuti statali alle Pmi

Europa in aiuto delle piccole imprese. La Commissione Ue ha approvato varie misure tra cui l'innalzamento a 500mila euro annui del tetto previsto per le Pmi per accedere agli aiuti di Stato, congelando per due

anni i vincoli attuali (regime «de minimis»). La Lega chiede che nel decreto anti-crisi sia ripristinato il bonus Maroni per chi rinvia la pensione.

Servizi > pagine 5 e 31
con un intervento di Antonio Tajani

Misure anti-crisi. La Commissione ha adottato regole straordinarie e temporanee - Resta ferma la soglia «de minimis»

L'Europa estende gli aiuti di Stato

Per due anni saranno possibili contributi alle imprese fino a 500mila euro

Enrico Brivio

BRUXELLES. Dal nostro inviato

Un temporaneo ammorbidimento delle regole europee sugli aiuti di Stato «per far fronte agli effetti della crisi del credito sull'economia reale». Così Neelie Kroes, commissario europeo alla Concorrenza, ha giustificato ieri la decisione di elevare la soglia de minimis fino alla fine del 2010 a 500mila euro, dai 200mila euro attuali, l'importo che potrà essere erogato a sostegno di un'impresa senza alcuna notifica a Bruxelles.

«Dobbiamo lottare contro la crisi e non farci la concorrenza gli uni contro gli altri», ha sostenuto la Kroes. «Gli aiuti di Stato devono essere mirati in modo da permettere alle imprese, e in particolare alle Pmi, di superare i problemi finanziari provocati dalla restrizione del credito, senza aggravare ulteriormente la situazione delle altre imprese». Diverse le misure accettabili da Bruxelles, in virtù dell'allargamento delle maglie dei criteri di giudizio, oltre alla possibilità conferita ai Governi europei di concedere un aiuto forfettario massimale di 500mila euro nell'arco dei due prossimi anni, al fine di aiutare le imprese a superare le attuali difficoltà.

Ammesse anche nuove garanzie pubbliche con la possibilità di ridurre il premio da pagare; sussidi al pagamento di interessi su crediti; prestiti agevolati, in particolare destinati alla produzione di prodotti "verdi" non inquinanti, che vadano oltre gli standard minimi ambientali; concesse, infine, deroghe sulle linee guida al capitale a rischio che permetteranno di portare da 1,5 a 2,5 milioni per Pmi gli interventi, riducendo il livello richiesto di partecipazione privata al 30% dall'attuale 50 per cento.

Il commissario Kroes ha detto di aspettarsi un ritorno alla normalità sui mercati finanziari «in un futuro prevedibile» e per questo di aver varato delle misure valide solo fino alla fine del 2010. I Governi saranno comunque tenuti a notificare i regimi varati utilizzando i nuovi margini di flessibilità. Fra due anni poi si valuterà se sia necessaria una eventuale proroga delle misure, che al momento non appare giustificata. «Ora tocca agli Stati membri fare la loro parte - ha detto Kroes - e a loro lancio un preciso appello: non aspettate che passi Natale, ma fate ciò che dovete subito, utilizzando tutti gli strumenti messi

a disposizione dalla Commissione europea». La responsabile dell'Antitrust Ue ha anche respinto al mittente le accuse di avere un approccio troppo burocratico alla crisi: «Non accetto queste accuse - ha sostenuto la Kroes - e trovo un po' fastidioso, per usare un eufemismo, sentire che la Commissione Ue non fa quello che deve fare e non agisce tempestivamente. Quando sono invece gli Stati membri a provocare i ritardi nelle decisioni».

La Kroes ha anche ribadito l'opposizione di Bruxelles ad aiuti di Stato generalizzati per il settore dell'auto, confermando invece la possibilità di aiuti mi-



rati alle case automobilistiche che investono nelle tecnologie pulite. «Attualmente stiamo affrontando un periodo di recessione dell'economia, e non tutti i posti di lavoro possono essere salvati - ha affermato la Kroes - se ci occupassimo solo del calo della domanda nel settore dell'auto non sarebbe la soluzione giusta. Bisogna invece puntare alla produzione di beni e servizi investendo sempre più in tecnologie verdi. E questa un'occasione per creare migliaia di nuovi posti di lavoro».

enrico.brivio@skynet.be

Il sostegno alle pmi

La decisione

■ La Commissione Ue ha adottato ieri le nuove regole che rendono possibili per due anni aiuti di Stato alle imprese fino a 500mila euro

La crisi economica

■ Nel nuovo schema sono definiti «compatibili» con le norme europee tutti gli aiuti entro quella soglia, viste le «circostanze eccezionali» in cui si trova l'economia

Il ritorno

■ La misura è temporanea. Non si tratta, infatti, di una nuova soglia «de minimis», dal momento che tra due anni si tornerà all'attuale limite di 200mila euro

Il sostegno alle imprese

■ La decisione di allentare ulteriormente le maglie nella fase di recessione è stata presa la scorsa settimana dai 27 capi di Stato e di Governo della Ue, che hanno indicato la necessità di «una franchigia

temporanea di due anni oltre la soglia «de minimis» e dell'adattamento del quadro di regole necessarie per aumentare il sostegno alle imprese, in particolare alle Pmi

Germania capofila

■ Il nuovo regime, sulla base del principio della «temporaneità», vale per tutti i settori. Era stata la Germania a sponsorizzare espressamente questa misura, subito accolta da francesi, italiani e, via via, da tutti gli altri Governi

La compatibilità

■ Il riferimento alla compatibilità dell'aiuto di Stato in questo caso risolve un problema giuridico: se si elevasse seccamente la soglia «de minimis», passata la fase recessiva la nuova soglia resterebbe giuridicamente valida. Valutando «compatibili» gli aiuti di Stato entro quel limite, invece, li si considera aiuti di Stato a tutti gli effetti che però non vengono vietati proprio perché la situazione è «eccezionale»

INTERVENTO

Meno rigidità per la ripresa

di **Antonio Tajani***

L'Europa ha battuto un altro colpo. Dopo il piano d'azione da 200 miliardi e il successo del Consiglio della scorsa settimana, la Commissione ha scelto di sostenere il sistema delle piccole e medie imprese con una decisione inimmaginabile fino a qualche tempo fa. Decidere di innalzare a 500mila euro la soglia massima di aiuti di Stato legittimi alle singole aziende rappresenta una novità capace di infondere coraggio al sistema imprenditoriale impegnato ad affrontare una crisi difficile. Ma è anche una apertura di credito comunitaria agli Stati membri. Insomma, le istituzioni scelgono un nuovo modo di confrontarsi per risolvere un problema globale che nessuno è in grado di fronteggiare in solitudine.

Ecco, l'Europa sta rispondendo alla crisi economica con reattività, lucidità e flessibilità. Nel dare l'impulso ai singoli Stati membri, Bruxelles non trascura, inoltre, l'importanza strategica del rilancio dell'industria automobilistica: uno dei comparti produttivi che rischia i maggiori contraccolpi per effetto delle prospettive di recessione e di perdita di posti di lavoro, con gravi conseguenze per tutto l'indotto. E oltre all'industria dell'auto, è necessario rivitalizzare l'intero settore dell'auto-transporto. Un comparto che ha già dovuto affrontare nei mesi scorsi, una crisi legata all'aumento del prezzo del petrolio.

Se da una parte le fasce sociali più deboli e svantaggiate godono di un'attenzione particolare da parte della Commissione europea, allo stesso modo la Pmi viene considerata il volano su cui i Paesi europei devono puntare per rimettere in moto il sistema economico. Per farlo alcuni strumenti sono già stati delineati nel Piano d'azione: importanti investimenti per modernizzare le infrastrutture, uniti a una nuova stagione di snellimento della burocrazia.

Accanto agli interventi di spesa pubblica occorrono, infatti, riforme strutturali per dare un impulso forte e diretto alla domanda. Per quanto riguarda gli inve-

stimenti, sebbene gli interventi dei governi nazionali sono destinati ad assumere forme diverse, tuttavia dovrebbero convergere verso l'innovazione e una crescita più sostenibile, oltre che a potenziare le infrastrutture (dove gli investimenti hanno moltiplicatori di crescita elevati). Tra quest'ultime i trasporti giocano sicuramente un ruolo chiave, sia per l'impatto sulla domanda, sia per il contributo alla mobilità sostenibile. In questo senso è importante rafforzare il ruolo della Banca europea per gli investimenti (Bei), aumentando la capacità di finanziamento a favore delle Pmi e delle infrastrutture strategiche, soprattutto quelle transnazionali.

Va sottolineato il segno distintivo dell'intero impianto del Piano d'azione: l'urgenza di misure concrete, sia di natura temporanea che nel lungo termine, davanti all'eccezionalità della congiuntura, sottintende una maggiore (e migliore) flessibilità nell'interpretazione della disciplina degli aiuti di Stato. In questo senso possiamo distinguere tra tre diversi tipi di misure: misure generali che non costituiscono aiuti; misure che sono aiuti compatibili già nel sistema attuale; nuove misure che saranno considerate compatibili in via del tutto eccezionale per far fronte alla crisi e alle quali potranno accedere imprese sane che si ritrovano in difficoltà a causa della crisi e non per loro debolezze strutturali.

In questo senso un allentamento della rigidità nell'applicazione delle regole diventa un ingrediente fondamentale per ridare slancio all'economia. Tuttavia, si tratta di un'operazione che, per essere davvero efficace, necessita di un quadro di riferimento comune a tutti gli Stati membri, per evitare che le misure prese da un singolo Paese possano arrecare danni agli altri.

Non ci sono dubbi sul fatto che servono aiuti pubblici per innescare il ciclo virtuoso della ripresa economica. Tuttavia autorizzarli fuori dalle regole europee e, soprattutto, senza una strategia comune creerebbe una rincorsa continua tra gli Stati membri, che finirebbe per pe-

nalizzare chi ha inferiori disponibilità di spesa. Le priorità restano gli "investimenti intelligenti", ossia mirati, capaci di rafforzare significativamente la nostra competitività. Spazio dunque alla ricerca e all'innovazione, privilegiando risorse a favore delle "tecnologie verdi" che offrono nuove opportunità per superare la crisi.

* Vicepresidente della
Commissione europea



AMMORTIZZATORI E CIG

Crisi, il governo è pronto a convocare le parti sociali

ROMA — Nelle prossime ore il governo potrebbe convocare le parti sociali (forse anche l'opposizione) per definire il pacchetto anticrisi. In particolare, quello degli ammortizzatori sociali: sul tavolo il controverso tema delle risorse e quello delicato della cassa integrazione in deroga. L'esecutivo ha già stanziato un miliardo e il ministro del Welfare Sacconi, nei giorni scorsi, ha fatto capire che il fondo potrebbe crescere di un altro miliardo. Un ammontare che, secondo i sindacati, dovrebbe essere ulteriormente incrementato di un altro miliardo. Tre in tutto. Ma soprattutto Confindustria, confederazioni e opposizione chiedono che venga allargato il cosiddetto "perimetro" della cassa integrazione. In altre parole, che la cig venga ampliata anche a quei lavoratori atipici, a tempo indeterminato e anche a tempo determinato che oggi non godono di questa tutela. Il leader della Cisl Bonanni propone la "settimana corta". In particolare, contratti di solidarietà che permettano di mantenere il posto e allo stesso tempo un reddito per coloro che perderanno il lavoro. «Certamente - dice il numero uno della Uil, Luigi Angeletti - bisogna inventare nuovi ammortizzatori soprattutto per chi non ce l'ha. E' necessario creare un sistema in base al quale le persone pur non essendo licenziate vengano sospese ma possano avere il diritto ad un sostegno economico e magari anche alla formazione». Puntualizza Susanna Camusso,

segretario confederale della Cgil: «Bene la richiesta di un tavolo di confronto, ma da parte delle aziende devono arrivare comportamenti coerenti, ci sono infatti comportamenti che pesano».

Ma sindacati e Confindustria premono anche per una rapida definizione della riforma contrattuale. Praticamente la partita slitterà al prossimo anno, soprattutto per l'opposizione della Cgil. Eloquente la dichiarazione della Camusso: «Nei prossimi

RIFORMA DEI CONTRATTI

*La Cgil: basta date,
si lavori sul merito
Angeletti: andiamo
alla stretta finale*

mi giorni c'è solo Natale, mi pare evidente che qualunque fretolosità è una pura sanzione di divisione. Se la si smettesse di lavorare per date e si cominciasse a lavorare sul merito e sugli obiettivi si farebbe un favore». Replica secca di Angeletti: La riforma del modello contrattuale è una di quelle cose che risolveremo prima di tutte. Tra qualche giorno stringiamo. E se la Cgil si esclude da questo tavolo, noi non ci possiamo fare niente». Ieri Cisl, Uil e Confcommercio hanno comunque firmato l'accordo sulle linee guida della riforma, già sottoscritto con Confindustria.

Cos.



Lavoro. Marcegaglia: presto l'intesa

Riforma contratti verso la chiusura

Nicoletta Picchio

ROMA.

Entro la fine dell'anno. Oppure all'inizio del prossimo. Emma Marcegaglia indica i tempi della possibile conclusione della riforma della contrattazione. «Dobbiamo chiudere, non so se sarà in questi giorni, entro il 2008, oppure subito dopo», ha detto la presidente di Confindustria uscendo dalla cerimonia al Quirinale, per lo scambio di auguri con il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano.

Da parte della Uil c'è un'ulteriore spinta a fare in fretta: «Quello dei contratti è uno dei temi che risolveremo prima di tutto. Tra qualche giorno stringiamo con l'incontro conclusivo, anche se per ora non è stato fissato un tavolo», ha detto il numero uno Luigi Angeletti.

E ieri c'è stato un altro passo avanti: Confcommercio, Cisl e Uil hanno condiviso le linee guida della riforma. I commercianti, quindi, si sono aggiunti alla Confapi, alle organizzazioni dell'artigianato e al Pubblico impiego, mentre restano ancora aperti i tavoli con le Cooperative, che potrebbero chiudersi in questi giorni, e quelli con la Confesercenti e Confservizi.

Forse già domani potrebbe esserci un incontro tra Governo e parti sociali sul tema della crisi, sollecitato martedì da Confindustria, dove avviare una prima riflessione sui contratti. Ma per ora non ci sono convocazioni ufficiali.

Potrebbe essere una strada per superare le divisioni sindacali. Senza qualche passo avanti, l'epilogo sarebbe un accordo separato sui contratti. La Cgil ha confermato il suo no, anche se non ha abbandonato i tavoli di trattativa. Una «nota di rammarico» per Paolo Pirani, segretario nazionale della Uil: «C'è da augurarsi che la consapevolezza della gravità della situazione indi-

ca la Cgil a ripensarci».

Ma dalle dichiarazioni di ieri di Susanna Camusso, che per la Cgil è seduta al tavolo del confronto, non lasciano spiragli: «Evidentemente c'è chi pensa di scongiurare la crisi continuando a fotocopiare accordi separati. Nei prossimi giorni c'è solo Natale e questa fretolosità a chiudere è una pura sanzione di divisione», è stato il suo commento.

Piuttosto, secondo la Camusso bisognerebbe approfondire i temi della crisi e «smettere di parlare di date. Mi auguro che si decida come intervenire sulla situazione

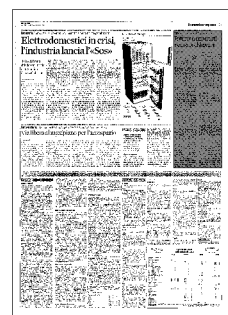
TRATTATIVE

Sindacato ancora diviso: Confcommercio, Cisl e Uil hanno firmato ieri l'accordo per le linee guida di un nuovo protocollo

economica e sui posti di lavoro. In questa direzione mi sembrava andare anche la proposta del tavolo sulla crisi lanciata da Confindustria».

Sia Confindustria, sia Cisl e Uil ritengono che la riforma dei contratti possa essere una risposta importante alla difficile congiuntura, in particolare alle esigenze delle aziende di restare competitive e ai dipendenti di avere soldi, senza creare inflazione ma legando gli aumenti alla produttività.

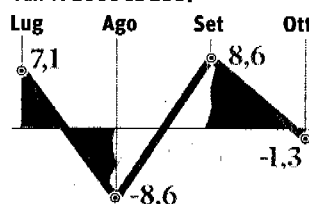
L'intesa con la Confcommercio prevede un indicatore del costo della vita slegato dall'inflazione programmata e ancorato all'indice europeo depurato da voci esogene di inflazione importata e una contrattazione di secondo livello non solo aziendale ma anche territoriale. Alla fine del percorso le organizzazioni imprenditoriali dovranno sintetizzare le diverse intese e arrivare ad un testo condiviso.



**Made in Italy in frenata
A ottobre calo dell'1,3%**

L'Istat segnala un calo dell'export italiano dell'1,3% in ottobre rispetto allo stesso mese 2007. Per Adolfo Urso, sottosegretario all'Economia, «questo è il segno che la crisi è arrivata».

Schinaia ► pagina 19

LE ESPORTAZIONI
Scambi commerciali Ue ed extra Ue
Var. % 2008 su 2007

Made in Italy. A ottobre -1,3%

Battuta d'arresto per l'export

Gianluca Schinaia
MILANO

Soffre l'export nazionale, in particolare in Europa. Secondo i dati pubblicati ieri dall'Istat, a ottobre 2008 le esportazioni italiane complessive sono diminuite dell'1,3%, rispetto allo stesso periodo nel 2007, e le importazioni sono cresciute di poco (+0,3%). Il saldo della bilancia commerciale risulta quindi negativo, con una perdita di 74 milioni di euro. Un dato significativo se si considera questo disavanzo rispetto al 2007, quando la bilancia risultava in attivo di 461 milioni di euro.

Le rilevazioni dell'Istat risultano ancora più allarmanti se rapportate rispetto agli scambi con i soli Paesi dell'Unione europea, verso i quali le esportazioni sono calate del 4,4% e dai quali le importazioni sono diminuite del 2,2%. «La gelata dei consumi è arrivata anche in Europa e si è riflessa sul nostro export», ha commentato Adolfo Urso, sottosegretario allo Sviluppo economico con delega al commercio estero. Secondo Urso, i dati dell'Istat confermano che «la crisi è arrivata e saranno mesi difficili per le nostre esportazioni». Il sottosegretario ha elencato i partner commerciali europei che hanno determinato il calo nazionale del commercio estero nel continente registrato dall'Istat: Spagna (-21,1%), Regno Unito (-10,2%), Francia (-2,1%) e Germania (-1,6%). D'altra parte, Urso ha precisato che «in questo quadro negativo, che riguarda tutti i Paesi europei,

l'Italia resiste, soprattutto per la sua forza nel campo manifatturiero». E questo, ha spiegato il sottosegretario, significa che «nei fondamentali, la nostra industria è solida perché reale, basata su asset strategici che resistono nonostante il clima sfavorevole».

Anche Gaetano Fausto Esposito, segretario generale

LA GELATA DEI CONSUMI

Urso: «È il segno che la crisi economica internazionale è arrivata e saranno mesi difficili per le imprese che vendono oltre frontiera»

di Assocamerestero - associazione delle Camere di commercio italiane all'estero - sottolinea il fatto che «nei primi dieci mesi del 2008 risulta ancora la tenuta delle nostre esportazioni e l'economia italiana continua a tenere posizioni sui mercati internazionali». Infatti, da gennaio a ottobre del 2008 le esportazioni complessive italiane hanno registrato un incremento del 4,3% e le importazioni sono cresciute del 5,1%, rispetto allo stesso periodo considerato del 2007. D'altra parte, nei primi dieci mesi del 2008 il commercio estero nazionale che interessa i Paesi europei è cresciuto solo del 2,1% e le importazioni sono calate lievemente (-0,1%). E comunque, conclude Esposito, sono innegabili «gli effetti della difficile situazione internazionale sull'economia nazionale».

Commercio con l'estero

Esportazioni, importazioni e saldi della bilancia commerciale

	Milioni di euro		Variazioni %	
	Ott. 2008	Gen.-Ott. 2008	Ott. '08/Ott. '07	Gen.-Ott. '08/Gen.-Ott. '07
Paesi Ue				
Esportazioni	20.011	184.756	-4,4	2
Importazioni	19.720	174.589	-2,2	-0,1
Saldi	291	10.167	-	-
Scambi commerciali in complesso				
Esportazioni	34.365	312.562	-1,3	4,3
Importazioni	34.439	322.520	0,3	5,1
Saldi	-74	-9.958	-	-

Fonte: Istat





Efficienza energetica/Chiesto un incontro con il ministro dell'ambiente Prestigiacomo

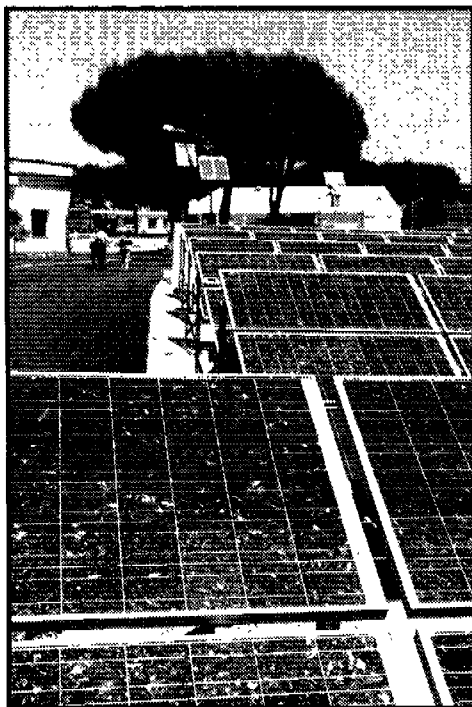
Sgravi 55%, Cna bussata al governo

Serve un impegno serio e forte per ripristinare le detrazioni

DI SIMONA D'ALESSIO

La Cna bussata alla porta del ministro dell'ambiente, **Stefania Prestigiacomo**, reclamando «un impegno serio e forte» per il ripristino degli sgravi fiscali del 55% per gli interventi di riqualificazione energetica degli edifici, il cui meccanismo di concessione è stato rivisto dall'art. 29 del decreto anti-crisi. Veder sfumare la quasi totalità dei cosiddetti ecoincentivi dopo soli due anni di vita, segnala **Tommaso Campanile**, responsabile del dipartimento Competitività e ambiente della Cna, «sta preoccupando molto le imprese» e, nello specifico, «c'è da temere per le sorti di un settore in cui operano complessivamente 50 mila aziende e 200 mila lavoratori». Eppure, ribadisce Campanile in una conferenza stampa convocata ieri da Cna e Adiconsum, insieme a Ises Italia, sebbene siano state finora presentate oltre 230 mila domande per ottenere il bonus energia, con un volume di 3,3 miliardi di euro, il governo «si rende responsabile nei confronti di una filiera produttiva in forte crescita».

Secondo le tre associazioni, l'aver scommesso su impianti orientati a un più elevato rispetto dell'ecosistema ha permesso, a oggi, un risparmio di 500 mila Mwh, impedendo l'emissione di oltre 200 mila tonnellate di anidride carbonica. Ipotizzando, inoltre, un andamento simile nei prossimi due anni, ciò farebbe incassare allo stato circa 2,1 mld di euro fra imposizione fiscale diretta e indiretta, a fronte di un esborso di 1,9 mld. Numeri che, suggerisce



Nuovo appello per ripristinare gli sgravi sulla riqualificazione energetica

Campanile, vanno tenuti in grande considerazione «in un paese come il nostro, che vive in una situazione di emergenza ambientale, che comporta dei costi fortissimi per tutti i cittadini».

La detrazione fiscale del 55% per rinnovare case e uffici all'insegna di una maggiore funzionalità energetica, a giudizio del segretario generale di Adiconsum, **Paolo Landi**, «aveva rappresentato una svolta, un provvedimento che, come associazione dei consumatori, avevamo a lungo sollecitato, e i risultati ci hanno dato ragione». Buttare questa esperienza positiva alle ortiche, invece, in una fase di crisi economica globale, «penalizzerebbe l'Italia

e ostacolerebbe le scelte di investimento delle nostre famiglie, che potrebbero, al contrario, dare impulso alla competitività e allo sviluppo di quest'area produttiva».

Non esiste, quindi, altra strada da percorrere: l'art. 29 del dl 185/08 «va soppresso», poiché costituisce «una inutile barriera al progresso dell'efficienza energetica». Alle tre associazioni non sfugge, poi, che, mentre Francia e Germania hanno introdotto gli stessi incentivi nelle rispettive misure anticrisi, l'Italia ha fatto esattamente l'opposto, voltando le spalle a una norma che «aveva dimostrato validità

ed efficacia». Pollice verso anche nei confronti della «marcia indietro dichiarata da **Tremonti**», visto che riguarda esclusivamente la retroattività, che «non è sufficiente a ripristinare gli effetti benefici del meccanismo di incentivazione»; aver fissato dei tetti massimi di spesa «assolutamente inadeguati» e aver introdotto «procedure inutilmente onerose e complesse» provocherà, avvertono Cna, Adiconsum e Ises Italia, «grosse difficoltà» a migliaia di aziende e di addetti.

ECONOMIA E IMPRESA
italiaoggi@cna.it
www.cna.it



Assofin-Crif-Prometeia: a fine giugno tiene soltanto il credito al consumo

Meno soldi alle famiglie

Finanziamenti +3,6% rispetto a +9% del 2007

I numeri del primo semestre

Finanziamenti totali alle famiglie	+3,6%
Credito al consumo	+8%
Finanziamenti non finalizzati	57% del totale
Cessione del quinto	+39,4%
Prestiti personali	+14,5%
Prestiti finalizzati	-10,4%
Consistenze mutui	+0,7%
Flussi finanziati mutui	-5%
Mutui a tasso fisso	65% delle nuove erogazioni
Debito delle famiglie	33,7% del pil
Tasso default credito al consumo	2,3%
Tasso default mutui casa	1,4%

Fonte: Osservatorio Assofin-Crif-Prometeia

Continua a rallentare il credito in Italia, come del resto nell'area euro, a causa della crisi globale. A fine giugno i finanziamenti complessivi alle famiglie italiane hanno segnato un incremento del 3,6%, contro il +9,2% registrato nel 2007. Il dato emerge dalla ventinovesima edizione dell'Osservatorio sul credito al dettaglio realizzato da Assofin, Crif e Prometeia. A fronte del progressivo aumento dei tassi d'interesse, dell'indebolimento del mercato immobiliare e del peggioramento del clima di fiducia, le famiglie hanno evidenziato un atteggiamento più cauto. A ciò si sono aggiunte politiche di offerta più caute e la difficoltà di funding degli operatori.

Il credito al consumo, pur in rallentamento, è rimasto il comparto con la crescita più intensa (+8% rispetto al primo semestre 2007). In questo comparto la debolezza della domanda delle famiglie ha risentito in particolare del rallentamento dei consumi, specie nella componente dei beni durevoli, in flessione del 6%. Al tempo stesso si è verificata un'ulteriore ricomposizione del portafoglio verso forme di credito diretto, in linea con una maggiore personalizzazione dell'offerta. La quota dei finanziamenti non finalizzati si è portata al 57% del totale dei flussi erogati. A sostenere il mercato sono stati i crediti contro cessione del quinto dello stipendio-pensione (+39,4%) e i prestiti personali (+14,5%),

Nel comparto dei mutui, il rallentamento della domanda delle famiglie ha scontato la flessione del mercato immobiliare e il contesto di incertezza, riflettendosi in una frenata nella crescita delle consistenze (+0,7% rispetto al +9,4% di giugno 2007) e in una contrazione del 5% dei flussi finanziati. Il mercato ha tuttavia beneficiato della crescente richiesta, da parte delle famiglie, di sostituire i contratti divenuti troppo onerosi, anche grazie agli interventi a favore della portabilità, riportandosi verso prodotti a tasso fisso.

Complessivamente il debito delle famiglie italiane continua a essere ridotto nel confronto internazionale, ammontando al 33,7% del pil: circa metà del livello medio nell'area euro e un terzo rispetto a Usa e Regno Unito. Per il credito al consumo si rileva un lieve aumento del tasso di default, che registra le nuove sofferenze (almeno sei rate scadute e non pagate), attestatosi al 2,3%.

Dai dati previsionali emerge che la debolezza del ciclo economico limiterà anche nel 2009 la crescita della domanda di credito. Tuttavia, assorbiti gli effetti straordinari di quest'anno, dal prossimo il tasso di indebitamento è atteso in graduale aumento. A fronte della debolezza del comparto mutui, il credito al consumo assumerà sempre maggiore rilevanza: nel

biennio 2009-2010 i finanziamenti dovrebbero evidenziare rispettivamente un +6,2% e un +8,5%, a fronte del +5% stimato per l'anno in corso.



La spesa delle famiglie. Assofin: il 2008 primo anno di stop per i fidi dal 1994, in caduta le richieste per i beni durevoli

Consumi, credito a crescita zero

Volano solo i prestiti personali, ma uno su due viene rifiutato dalle finanziarie

Vincenzo Chierchia
MILANO

«Gli italiani stringono la cinghia. Le finanziarie sono molto più attente a concedere prestiti: nei fidi personali il tasso di rifiuto sfiora il 50%, tant'è che si potrebbe anche pensare a una sorta di *credit crunch* pure per le famiglie. Risultato: per la prima volta da almeno 15 anni (ossia da quando sono cominciate le rilevazioni), il business del credito al consumo si avvia a chiudere l'anno a crescita zero, secondo le stime Assofin. A fine ottobre il tasso di crescita è precipitato al +2,2% dopo un lungo periodo di continua e sostenuta espansione.

«Abbiamo di fronte uno scenario contraddistinto da una forte contrazione dei prestiti, le proiezioni per fine anno indicano, rispetto al 2007, un incremento praticamente nullo o leggermente vicino all'1% nella migliore delle ipotesi» commenta

Giuseppe Piano Mortari, direttore operativo di Assofin, l'associazione che raggruppa 85 tra banche e finanziarie che erogano prestiti.

Il colpo di freno del business del credito al consumo è stato determinato in primo luogo dal fatto che le famiglie hanno drasticamente tagliato gli acquisti di beni durevoli, automobili, moto, arredamento ed elettrodomestici. Tra gennaio e ottobre i prestiti finalizzati hanno accusato una flessione media dell'11,5% con una punta negativa del 12,3% nel solo comparto autoveicoli e motocicli. «È evidente che le famiglie hanno ridotto

drasticamente le intenzioni di spesa per i prodotti più costosi» aggiunge Piano Mortari.

L'altra faccia della medaglia per i crediti è data invece dal forte incremento dei prestiti personali. In pratica, gli italiani si indebitano sempre di più non tanto per acquisti specifici, ma per raccogliere liquidità, probabilmente per integrare redditi insufficienti.

Tra gennaio e ottobre i prestiti personali sono infatti aumentati del 14% e l'ammontare complessivo, pari a 18,2 miliardi di euro, sta quasi per raggiungere quello dei fidi finalizzati all'acquisto di beni (20,3 miliardi).

A ciò si aggiunge il fatto che la cessione del quinto dello stipendio cresce a un ritmo del 30,7% rispetto al 2007, se guardiano al volume di risorse erogate (4,2 miliardi circa in 10 mesi del 2008) e sale al 35,2% contando il numero delle operazioni finora effettuate (circa 251mila).

Bene anche l'utilizzo di carte revolving (con pagamenti rateizzabili): +7,4% in valore e +10% per quanto riguarda il numero delle operazioni.

Colpisce inoltre il fatto che il valore dell'importo medio dei prestiti personali abbia raggiunto quota 12mila euro superando la stima media del prestito finalizzato all'acquisto di beni durevoli (5.100 euro); per quanto riguarda la cessione del quinto il valore medio della pratica di finanziamento si aggira sui 16.800 euro.

«Banche e finanziarie sono oggi attentissime alla concessione dei prestiti» aggiungono all'Assofin. Il tasso di rifiuto nei prestiti personali, come detto, si aggira sul 50%, mentre nell'auto si aggira sul 14,5%, in pratica una richiesta su sette. Secondo le stime Crif-Assofin-Promecia il tasso di sofferenza media si attesta sul 3 per cento.

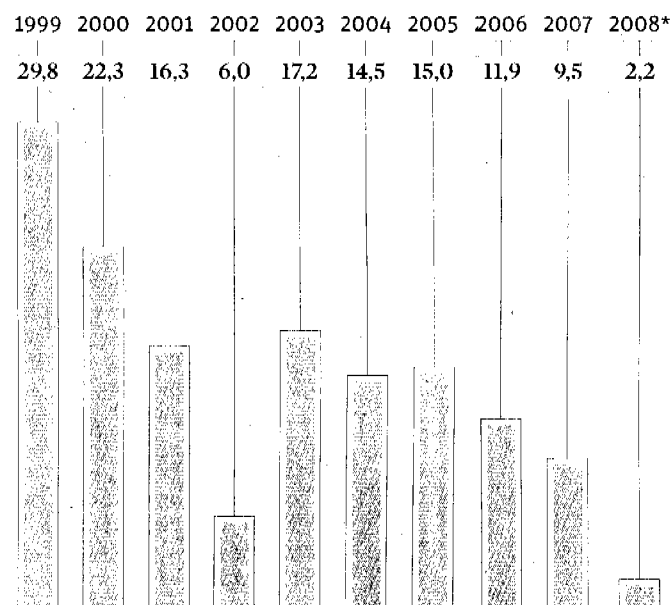
vincenzo.chierchia@ilsolo24ore.com

IL CONSUNTIVO

Tra gennaio e ottobre sono stati erogati 51,5 miliardi di euro, A pieni giri la cessione del quinto (+35,2%)

La frenata

Variazioni percentuali tendenziali del credito al consumo erogato



(*) Media gen-ott 2008

Fonte: Assofin, osservatorio sul credito al consumo



INTERVENTO

Per pasta e frumento prezzi reali in discesa

di **Mariano Bella***

Il dato dell'inflazione di novembre indica un incremento tendenziale del 2,7%, con un profilo decisamente decrescente. Il fatto che il divario nei confronti dell'indice armonizzato dell'Eurozona si sia allargato potrebbe essere episodico e in via di assorbimento. In ogni caso, se si passa dalle valutazioni mensili a quelle di lungo termine, che risentono meno di oscillazioni accidentali, emerge che l'inflazione italiana dalla fine degli anni 90 è in linea con il resto dell'Europa.

Il livello medio dei prezzi al consumo si sta riducendo da settembre 2008. Nonostante tutto, alcune associazioni di consumatori, di agricoltori e qualche sedicente esperto, si ostinano a soffiare sul fuoco delle polemiche sui prezzi, ormai prive di interesse per la comunità economica e anche di appeal giornalistico. Qualche precisazione però va fatta per evitare che si costruiscano col tempo "verità" sulle imprecisioni.

Consideriamo la pasta secca di semola, quella, per intendersi, del +30% del prezzo rispetto a un anno fa. I consumi domestici nel 2007 sono stati pari a circa 790 milioni di chili. Dividendo per 59 milioni di cittadini si ottiene un consumo medio annuo inferiore a 14 chili. Ponendo che tra la media del 2008 e la media del 2007 vi sia stato un incremento di prezzo pari a 30 centesimi, l'aggravio di spesa, dovuto alle tensioni sul prezzo, ammonta a 4,2 euro pro capite, vale a dire 35 centesimi al mese a testa. L'aggravio per famiglia si ottiene moltiplicando queste cifre per 2,5, cioè il numero medio di componenti familiari.

Ma cosa ben più grave da un punto di vista economico e statistico è la storiella del grano che costa meno di 20 anni fa mentre il prezzo della pasta è cresciuto enormemente. Se si considera il prezzo nominale del frumen-

to duro all'origine nel corso del tempo e lo si deflaziona per un indice generale dei prezzi al consumo o del potere d'acquisto della moneta, effettivamente la serie storica assume un andamento complessivamente decrescente. Se si fa la medesima operazione con i prezzi facciali della pasta si scopre ugualmente che essi sono inferiori oggi rispetto a due decenni or sono, in perfetta coerenza con le dinamiche dei prezzi della materia prima.

Nessuno scandalo: infatti, il frumento nell'ambito delle materie prime, e la pasta tra i beni di consumo, fanno parte di quei prodotti il cui prezzo è cresciuto meno della media. Non conta qui il perché dello specifico fenomeno. La visione benevola direbbe che c'è stato

LE STIME

**Il grano e un pacco
di spaghetti costano
meno di vent'anni fa
L'inflazione italiana
in linea con l'Europa**

un incremento di produttività in agricoltura che si è in parte riflesso nei prezzi di cessione. Altri, maliziosi, suggerirebbero che il vero prezzo di cessione dovrebbe sempre considerare una frazione dei sussidi diretti e indiretti all'agricoltura, pagati attraverso la fiscalità generale, i quali consentono, almeno in una certa misura, prezzi contenuti o decrescenti.

In ogni caso, resta impenetrabile il mistero del perché la distribuzione dovrebbe approfittarsi dei consumatori rispetto alla pasta secca di semola e non riguardo ad alcune altre centinaia di migliaia di referenze quotidianamente vendute.

* Responsabile dell'ufficio studi di
Confcommercio



Ddl anti-fannulloni: oggi il primo sì del Senato

È atteso oggi il primo sì del Senato sul disegno di legge delega promosso dal ministro Renato Brunetta per premiare il merito e ridurre le sacche di inefficienza nella Pa. ▶ pagina 37

I provvedimenti di fine anno. In giornata dai senatori arriverà il primo via libera al Ddl Brunetta

Contratti semplificati per la Pa

Incentivi alla produttività - Corte conti, sì al riordino del «Csm»

Marco Bellinazzo
MILANO

Il Ddl «anti-fannulloni» otterrà oggi il placet del Senato. Il provvedimento di legge delega ispirato dal ministro per la Pubblica amministrazione e l'innovazione Renato Brunetta - e integrato in commissione Affari costituzionali con il contributo dell'opposizione - sarà poi trasmesso alla Camera per il via libera definitivo.

«Il costo complessivo della Pa è di quasi 300 miliardi l'anno», ha sottolineato Brunetta al termine della discussione generale per spiegare gli obiettivi della riforma. «I salari dei 3 milioni 650 mila dipendenti pubblici ammontano a più di 190 miliardi. A fronte di questi costi enormi non c'è il giudizio del mercato. Non intendiamo privatizzare la produzione dei beni e dei servizi pubblici, ma semplicemente inserire elementi forti di trasparenza, di giudizio, di valutazione dei 60 milioni di clienti della Pa».

Ieri l'Aula di Palazzo Madama ha approvato tutti i nove articoli del testo, mentre oggi sono in programma le dichiarazioni e il voto finale. È arrivato il sì sulla disposizione che fissa la «convergenza» del sistema delle relazioni sindacali tra pubblico e pri-

vato e su quella, molto discussa, che punta ad assicurare «una più efficace organizzazione delle procedure concorsuali su base territoriale», valorizzando il requisito della residenza dei partecipanti. È stato definito, inoltre, l'iter per la riforma dell'Aran (l'Agenzia per la rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni) e per la semplificazione del procedimento di contrattazione anche «attraverso l'eliminazione di quei controlli non strettamente funzionali a verificare la compatibilità dei costi degli accordi collettivi».

Novità anche per quanto concerne la valutazione delle strutture e del personale delle pubbliche amministrazioni. Saranno infatti predisposti preventivamente gli obiettivi annuali delle amministrazioni e sarà rilevata, in via consuntiva, la parte effettivamente conseguita. A favore dei cittadini sarà istituita una forma ad hoc di class action da far valere «nei confronti delle amministrazioni e dei concessionari di servizi pubblici che si discostano dagli standard qualitativi ed economici fissati o che violano le norme preposte al loro operato».

Ma il cuore del Ddl anti-fannulloni è rappresentato dall'arti-

I punti cardine

Promozione del merito

■ Per la valorizzazione del merito e l'incentivazione della produttività e qualità il disegno di legge delega punta a stabilire «percentuali minime di risorse da destinare al merito e alla produttività, previa misurazione secondo criteri oggettivi del contributo e del rendimento del singolo dipendente pubblico»

Concorsi su base territoriale

■ Il Ddl delega punta inoltre a introdurre strumenti che «assicurino una più efficace organizzazione delle procedure concorsuali su base territoriale», in particolare valorizzando il requisito della residenza dei partecipanti ai concorsi pubblici

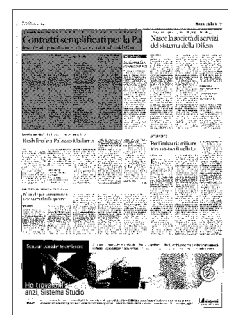
Class action

■ Sarà definita una forma di class action utilizzabile dai cittadini nei confronti delle amministrazioni e dei concessionari di servizi pubblici «che si discostano dagli standard qualitativi ed economici fissati o che violano le norme preposte al loro operato»

colo 4, diretto a valorizzare il merito ed a incentivare la produttività. Saranno perciò stabilite «percentuali minime di risorse da destinare al merito e alla produttività, previa misurazione secondo criteri oggettivi del contributo e del rendimento del singolo dipendente pubblico».

L'Aula di Palazzo Madama ha anche approvato: il divieto di corrispondere il trattamento economico accessorio nell'ipotesi di responsabilità del dirigente che abbia omesso di vigilare sull'effettiva produttività dell'ufficio; la tipologia delle infrazioni più gravi che comportano il licenziamento; la razionalizzazione dei tempi dei procedimenti disciplinari; la stretta sui controlli medici durante le assenze per malattia; le sanzioni per i dirigenti. È stato approvato poi un emendamento proposto dal Pdl, che estende ai primari ospedalieri la possibilità di restare in servizio fino a 70 anni.

Infine, nell'ambito dell'articolo 9 non è passata la possibilità di ricorso alla Corte dei conti sui controlli di gestione, mentre ha ottenuto il disco verde la riforma del consiglio di presidenza, quale organo di amministrazione del personale di magistratura, che riduce la componente dei togati.





RIFORMA GELMINI

Maestro unico, scelgono le famiglie. Solo nel '09

Ricciardi a pag. 7

Poche deroghe nei regolamenti su primaria e utilizzo dei docenti, oggi al consiglio dei ministri

Scuola, pugno duro della Gelmini

Sul maestro unico libera scelta alle famiglie solo nel 2009

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Le famiglie decideranno quale orario di lezioni far fare ai propri figli-dalle 24 ore la settimana del maestro unico alle 40 ore del tempo prolungato con due maestri- ma solo per il 2009-2010. Dall'anno dopo cambierà tutto e non saranno più le famiglie a decidere i piani di studio. E poi, i professori di ruolo in esubero -perché ci saranno docenti assunti a tempo indeterminato che andranno in eccesso rispetto alle piante organiche generate dalla riforma della scuola- potranno essere utilizzati per fare i supplenti in ordini di istruzione diversi da quelli di provenienza (dalle elementari alle materne, per esempio) e su cattedre affini, arrivando a coprire i buchi di tre diverse scuole della provincia. Anzi, per risparmiare, invece di fare contratti di supplenza ai precari, i presidi potranno chiedere fino a 24 ore di straordinari ai prof di ruolo- non in esubero- della stessa scuola. Tutte precisazioni contenute nei due regolamenti su scuola primaria e su rete scolastica-utilizzo delle risorse umane che oggi saranno esaminati dal consiglio dei ministri per il primo via libera alla riforma targata Gelmin. *ItaliaOggi* li ha letti entrambi. Due dpr che tengono certo conto delle mediazioni che in questo mese ci sono state rispetto alla proposta iniziale messa a punto dal tandem Gelmini-Tremonti, ultima quella del sottosegretario alla presidenza del consiglio dei ministri Gianni Letta con il rinvio di un anno dei nuovi licei. Ma che delineano un quadro finanziario comunque molto rigido, tanto da centrare i risparmi di spesa previsti dalla Finanziaria estiva, pari a un taglio di circa 32 mila cattedre. E a incassare il via libera del Tesoro. Una prova di forza, insomma, per il ministro dell'istruzione, Mariastella Gelmini, decisa a portare a casa il risultato.

Per quanto riguarda la scuola dell'infanzia, si aboliscono le

sezioni primavera previste dalla legge 296 del 2006. Per la primaria, ovvero le elementari, il tempo scuola è quello fissato dal decreto legge 137/2008, «secondo il modello dell'insegnante unico o prevalente che supera il precedente assetto del modulo e delle presenze, e secondo le differenti articolazioni dell'orario scolastico settimanale a 24,27, sino a 30 ore; è previsto altresì il modello delle 40 ore corrispondente al tempo pieno», si legge all'articolo 4, comma 3 del regolamento.

Che poi prosegue precisando che queste articolazioni orarie riguarderanno a regime tutta la scuola primaria «e, per l'anno scolastico 2009/2010, solo le classi prime, tengono conto delle specifiche richieste delle famiglie». L'assegnare la scelta del maestro unico o prevalente, con diversi orari settimanali, alle famiglie era stata una delle modifiche di maggior peso nelle trattative intercorse in queste settimane con i sindacati, ma anche con alcune componenti tutt'altro che minoritarie della maggioranza o ad esse riferite. Era la garanzia che l'offerta formativa non sarebbe stata calibrata sugli organici autorizzati dal ministero, ma in base alle effettive esigenze. Attraverso le richieste delle famiglie, insomma, si puntava ad addolcire il rigore dei tagli alle piante organiche. Ora, la precisazione spuntata nel comma 3 dell'articolo 4 rimette tutto in discussione. Novità anche sul fronte della riorganizzazione della rete scolastica: dal 2009 sale il numero di alunni per classi, scatta l'accorpamento dei plessi sottodimensionati e si incrementa il ricorso alle pluriclassi, sia alle elementari che alle medie. I prof di ruolo in esubero potranno essere utilizzati su tutti i posti per i quali hanno l'abilitazione o titolo di studio coerente. Fino a coprire l'orario di lavoro su tre scuole della provincia. Si modifica tra l'altro il contratto sui trasferimenti: alla mobilità interprovinciale non si potrà riservare più del 20% dei posti disponibili.

Sorpresa anche per il personale a fine carriera: i dirigenti scolastici regionali potranno mandare a casa quanti hanno superato il limite d'età o hanno maturato 40 anni di contributi.





Mariastella Gelmini

Canone Rai: verso aumento di 1,53 euro

Salvo sorprese, per il canone Rai del 2009 è previsto un aumento di 1,53 euro (il versamento annuale salirebbe così a 107,5 euro). A giorni il ministro Claudio Scajola firmerà il decreto. ▶ pagina 27

Televisione. Nei prossimi giorni la firma del decreto - Per il 2009 l'imposta sarà pari a 107,5 euro

Canone Rai, aumento di 1,53 euro

Allo studio un piano per ridurre l'evasione che raggiunge il 25-27%

ROMA

■ Dopo qualche indecisione, alla fine il canone Rai per il 2009 aumenterà. Il ministro dello Sviluppo, Claudio Scajola, dovrebbe firmare il decreto a giorni. Non vi dovrebbero essere sorprese: l'aumento sarà di 1,53 euro, recuperando l'inflazione e portando l'imposta per il possesso dell'apparecchio televisivo (esteso ai Pc, ma solo se hanno la scheda per i programmi tv) da 106 a 107,5 euro.

Il Cda della Rai, intanto, ha approvato ieri all'unanimità l'assegnazione dell'interim al direttore generale Claudio Cappon della direzione Relazioni Istituzionali e Affari Internazionali e della direzione Affari Legali. Non è stato quindi prorogato l'incarico a Pierluigi Malesani e a Rubens Esposito, arrivati al pensionamento. Stefano Luppi e Pierluigi Lax, saranno i vicedirettori delle due strutture. Nicola Claudio diventa capo delle segreterie del Consiglio d'amministrazione (subentra a Franco Di Loreto), lasciando lo staff di Cappon. La logica di questa operazione di "stop alle proroghe" è quella di promuovere dirigenti interni, tra i 40 e i 50 anni, per dare un segnale "controcorrente" sia alle attese interne all'azienda sia alla politica, senza pregiudicare le nomine del nuo-

vo vertice futuro.

Via libera anche alla fiction "Nebbie e delitti 3" dopo che Luca Barbaresi ha rinunciato al suo compenso di 400mila euro, chiedendo di fare altrettanto a tutti quelli in una situazione analoga alla sua.

Il sottosegretario alle Comunicazioni, Paolo Romani, intanto, ha allo studio la possibilità di modificare le modalità di riscossione dell'abbonamento radiotelevisivo dagli anni successivi,

per ridurre l'evasione, particolarmente forte in alcune regioni del Centro-Sud. Due i modelli europei: quello francese, dove il canone si paga insieme alla tassa sull'abitazione, che ha portato una riduzione del 30% dell'evasione. E quello greco, dove il canone viene riscosso insieme alla bolletta elettrica, che ha portato all'azzeramento pressoché totale dell'evasione.

In Italia il tasso d'evasione, stimato sul totale delle abitazioni con tv (le seconde case non devono pagarlo) è del 25-27%, rispetto a una media europea del 10 per cento. L'aumento di 1,53 euro dovrebbe portare alla Rai circa 25 milioni di euro in più. Per adeguare la rete di trasmissione all'accelerazione del digitale terrestre nel 2009, però, alla Rai ne servono tanti di più e i finanziamenti ad hoc sembrano al momento ridotti. La Rai, piuttosto, s'interroga sul fatto che il Tesoro non abbia riversato per intero la rata di 300 milioni del canone 2008; ne ha versati a Viale Mazzini solo 275. Si è trattato forse di un errore, che la Rai spera venga corretto, perché, altrimenti, potrebbe annullare l'effetto dell'aumento del canone 2009, pari appunto a 25 milioni.



marcomele.blog.ilsole24ore.com

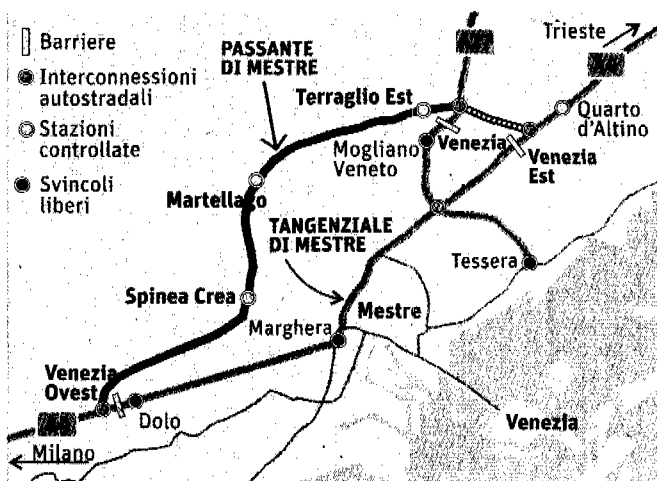


Un'autostrada lunga 32,5 chilometri; l'8 febbraio 2009 l'apertura al traffico

CRONOLOGIA DELL'OPERA

1970: primo allarme del valico di Mestre
1990: primo progetto di un passante autostradale realizzato dalla Regione Veneto
1997: primo progetto preliminare realizzato sempre dalla Regione Veneto; accordo quadro Stato-Regione che prevede anche il Passante
2001: secondo accordo quadro Stato-Regione in materia di infrastrutture che prevede il Passante
2002: il Cipe inserisce tra le priorità il Passante
2003: viene nominato un Commissario per la realizzazione del Passante
2004: aggiudicazione del bando e approvazione del progetto definitivo, 11 dicembre inizio dei lavori
agosto 2007: inaugurazione primo tratto Quarto d'Altino-Mogliano di 7 chilometri
19 dicembre 2008: cerimonia conclusione dei lavori
3 febbraio 2009: inaugurazione del Passante
8 febbraio 2009: apertura del Passante al traffico

IL TRACCIATO, I NUMERI E LA VIABILITÀ



LUNGHEZZA TRACCIATO

32,5 chilometri

COSTO CONTRATTUALE PREVISTO

864,2 milioni di euro

MEDIA GIORNALIERA

150.000 veicoli in transito sulla vecchia tangenziale

INCREMENTO DI TRAFFICO

4,5% medio annuo sulla tangenziale di Mestre

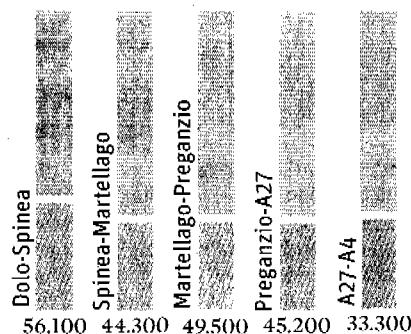
PASSANTE

40% previsione del traffico assorbito dalla tangenziale

Dati sull'aumento di traffico previsto dal 2008 al 2020 nell'area di Mestre

Veicoli in transito

	2008	2020
Dolo-Spinea	94.000	98.300
Spinea-Martellago	108.800	103.200
Martellago-Preganzio	70.100	
Preganzio-A27		
A27-A4		



Infrastrutture. Domani il governatore del Veneto dichiarerà la fine dei lavori - L'apertura al traffico nel febbraio 2009

Passante di Mestre al traguardo

L'opera alleggerirà uno dei sistemi viabilistici più congestionati del Paese

Claudio Pasqualetto
VENEZIA

Sono passati quasi quarant'anni da quando qualcuno cominciò, in maniera lungimirante, a porre il problema di quello che è stato definito successivamente come il «valico di Mestre»; ma ne sono, quasi incredibilmente, bastati solo quattro per concludere l'opera simbolo, nel bene e nel male, della nuova Europa. Domani il presidente del Veneto Giancarlo Galan proclamerà la conclusione ufficiale dei lavori del Passante di Mestre. Una festa in linea con la tradizione: polenta, salsicce, braccio e vino per quanti hanno "vissuto" nei cantieri in questi mesi. Autorità e giornalisti sa-

ranno condotti in pullman a ispezionare il nastro d'asfalto e ad ammirare il miracolo completato nelle ultime settimane senza badare a notti e diluvi.

Ancora poche settimane per completare segnaletica, guard rail e collaudi e poi arriverà Silvio Berlusconi per il taglio ufficiale del nastro il 3 febbraio. Senza troppo chiasso, infine, l'8 febbraio automobili e camion potranno transitare su questa nuova bretella che segna la fine di un lunghissimo incubo.

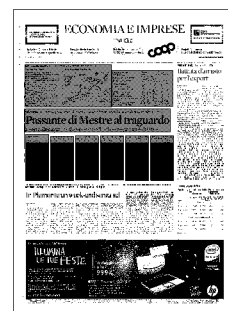
Non ci si illuda, però, che gri-

EFFETTO «IMBUTO»

Restano alcuni problemi da risolvere: l'innesto con la

A4 Venezia-Trieste (ancora a due corsie) e l'assenza dei caselli intermedi gliate e brindisi cancellino la parte, non piccola, di problemi ancora sul tappeto. Apre il Passante ma non aprono i caselli intermedi previsti, tre in tutto, destinati a far respirare le molte zone industriali che sorgono lungo il tracciato. Uno è praticamente pronto, il secondo lo sarà fra marzo ed aprile ma per il terzo, quello più importante che sorgerà nel Comune di Scorzè, si spera, con un ulteriore miracolo, di arrivare al semaforo verde entro la fine del 2009. Il tutto con la minaccia dei sindaci dei Comuni su cui gravano gli altri caselli di boi-

cottare le loro aperture nel timore di ritrovarsi a combattere, anche se solo per pochi mesi, contro un picco insopportabile di traffico del Passante.



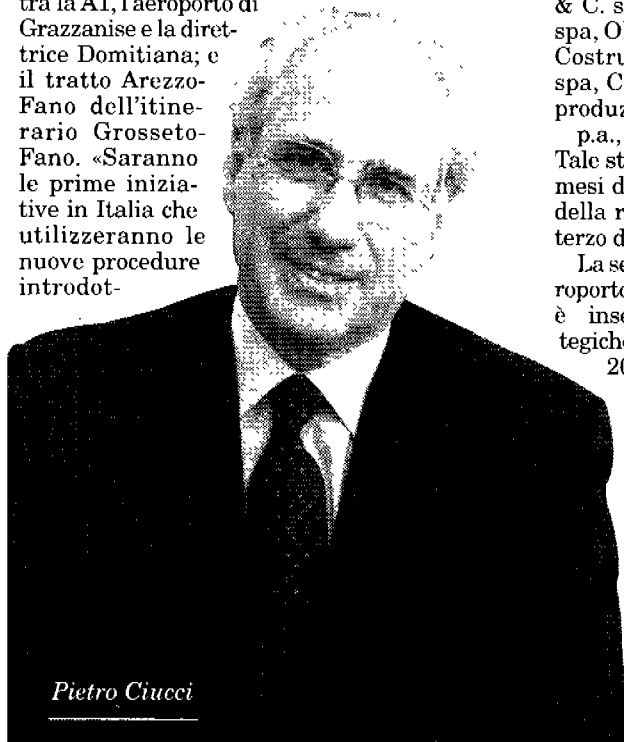
Il secondo problema l'ha riproposto con forza la società per l'Autostrada Venezia-Padova nelle ultime ore. Visto che in autunno del 2009 finirà la sua concessione ma intende continuare a lavorare su altri fronti, autostradali e no, chiede di fare da gestore del Passante per una decina di mesi e di incassare i relativi introiti. Questo per evitare che la perdita del traffico deviato sul Passante penalizzi i suoi bilanci per una cifra stimata in una decina di milioni di euro.

Ci sono anche due aspetti tecnici tuttora irrisolti e che potrebbero avere pesanti ricadute. Il più noto è l'imbutto che si creerà a Quarto d'Altino, dove il Passante si collega sulla Venezia-Trieste, tuttora a due corsie. È vero che si sta correndo, copiando proprio il modello Passante, per realizzare a tempi di record la terza corsia, ma per il momento il problema rischia di diventare drammatico visto che il tratto è fra i più pericolosi della rete autostradale italiana. Il secondo è il casello di Mestre della Milano-Venezia. In progetto doveva arretrare fino ad un paio di chilometri oltre la deviazione del Passante, ma quando a Mestre c'è coda, a causa soprattutto dei turisti diretti a Venezia, il serpentine potrebbe facilmente arrivare a bloccare anche la nuova bretella e sarebbe quindi più utile mantenere il casello nella posizione attuale, pur con tutte le conseguenze sulla viabilità locale. E sul tappeto ci sono ancora parecchie altre questioni, dalla viabilità complementare e dalla mitigazione ambientale, ancora in buona parte non completamente definite e tantomeno finanziate, almeno a detta dei sindaci del territorio, fino all'uso ed al futuro della tangenziale di Mestre, che qualcuno vorrebbe interrare per cancellare la ferita urbanistica ma non si capisce bene con quali fondi.

Domani, comunque, sarà solo giornata di festa per un Galan che da tempo esibisce come fiore all'occhiello la conclusione dell'opera, ma anche per quel Silvano Vernizzi, il Commissario, che con caparbia e capacità di mediazione ha dimostrato che, volendo, anche in Italia le opere pubbliche possono avere tempi e costi definiti e rispettati.

Anas, opere in project finance per 4 miliardi

Il cda dell'Anas inserisce tre nuove opere nel master plan per un importo di circa 4 miliardi da realizzare in project financing. In particolare: il collegamento Ferrara-Porto Garibaldi che raccorda l'autostrada A13 Bologna- Padova e il futuro Corridoio autostradale E45-E55 (Orte-Mestre) oltre ad essere la naturale prosecuzione dell'autostrada regionale Cispadana, che sarà realizzata dalla regione Emilia Romagna e che collegherà Ferrara con l'autostrada A22 (Brennero). Le altre due opere deliberate ieri da cda dell'Anas presieduto da Pietro Ciucci, sono il collegamento tra la A1, l'aeroporto di Grazzanise e la direttrice Domitiana; e il tratto Arezzo-Fano dell'itinerario Grosseto-Fano. «Saranno le prime iniziative in Italia che utilizzeranno le nuove procedure introdott-



Pietro Ciucci

te recentemente dal terzo decreto correttivo», ha dichiarato Ciucci, «che consentono di abbreviare notevolmente i tempi di affidamento procedendo ad una gara unica per la scelta del promotore cui affidare direttamente la concessione senza ulteriori fasi concorsuali».

Riguardo il raccordo autostradale Ferrara (A13) - Porto Garibaldi la società ha fatto proprio lo studio di fattibilità presentato dal costituendo raggruppamento temporaneo di imprese composto da Autostrada del Brennero spa, Coopsette Soc.Coop, Impresa Pizzarotti & C. spa, Cordioli & C. spa, Edilizia Wipptal spa, Oberosler Cav. Pietro spa, Collini Impresa Costruzioni spa., Consorzio Stabile Co.Seam spa, Consorzio ravennate delle cooperative di produzione e lavoro Soc. Coop.

p.a., Mazzi impresa generale costruzioni spa. Tale studio di fattibilità sarà posto, entro i primi mesi del 2009, a base di gara secondo le regole della riforma del project finance introdotte dal terzo decreto correttivo del codice appalti.

La seconda opera, il collegamento tra la A1, l'aeroporto di Grazzanise e la direttrice Domitiana, è inserito nell'elenco delle infrastrutture strategiche di cui alla delibera Cipe del 21 dicembre 2001 n. 121, ed è stato previsto nel piano degli investimenti Anas 2007-2011, approvato dal ministero delle infrastrutture e dal ministero dell'economia a novembre 2007, nel Contratto di programma 2007.

All'esito delle valutazioni tecniche ed economico-finanziarie in corso verrà avviata la procedura prevista dell'art. 153 del D.Lgs 163/2006 per la realizzazione, in project finance, del collegamento tra del tratto Grosseto-Fano dell'autostrada Due mari, 130 chilometri che attraversano l'Umbria e le Marche. Anche questa infrastruttura è inserita nell'elenco delle opere strategiche della legge obiettivo.



PUBBLICATO IL CONTO PATRIMONIALE

Vale 530 miliardi l'attivo dello Stato

DI IVAN I. SANTAMARIA

Lo Stato ha chiuso il suo conto patrimoniale del 2007 con un attivo di 530,178 miliardi di euro, in diminuzione del 6,48% rispetto al 2006. I conti, come ogni anno, li ha fatti la Ragioneria generale. E le novità non sono poche. Le attività finanziarie sono passate dai 459 miliardi di euro del 2006, ai 417 del 2007, mentre le attività non finanziarie sono cresciute da 107 a 112,7 miliardi. Tra queste, quelle di medio-lungo termine, sono rimaste più o meno stabili. Questa voce si era chiusa nel 2006 con 141,9 miliardi di attivo. Nel 2007 il dato è sceso a 141,8 miliardi. Tolate le quote di fondi comuni di investimento, lo Stato possiede azioni di società per un valore complessivo di 73,6 miliardi di euro. A fine 2007 le partecipazioni pubbliche in società quotate in borsa (Eni, Enel, Finmeccanica e, all'epoca, anche Alitalia), valevano 9,3 miliardi di euro, in aumento rispetto agli 8,7 miliardi del 2006. Ma il vero tesoro del Tesoro, sono le partecipazioni nelle società non quotate (Cassa depositi e prestiti, Anas, Ferrovie, Poste, Sace), che stando alle stime del conto patrimoniale della Ragioneria,

avrebbero un valore che supera 64 miliardi di euro. Elevato anche l'ammontare dei crediti dello Stato. In tutto valgono qualcosa come 275,5 miliardi di euro, in netto calo rispetto ai 317 miliardi del 2006. Nel documento della Ragioneria poi, viene fatta una stima puntuale di tutti i beni (attività non finanziarie), che costituiscono il patrimonio pubblico. Il loro valore totale, comunque non aggiornato ai valori di mercato, supera i 109 miliardi di euro. Le abitazioni, che dopo tutte le operazioni di cartolarizzazione e vendita sono rimaste nel patrimonio, valgono 1,9 miliardi. Di queste 950 milioni fanno capo agli Iacp, gli istituti per le case popolari. Il mattone che vale di più, tuttavia, è quello «non residenziale» (i cosiddetti usi governativi, le caserme, i terreni), che sono iscritti nel bilancio pubblico per 22 miliardi di euro circa. Ed ancora. Lo Stato possiede mobili e arredi per 1,3 miliardi, materiale bibliografico per 111 milioni, mezzi di trasporto per 4 miliardi, armi per 37 miliardi, altri oggetti di valore (pietre e metalli preziosi, opere d'arte) per 19 miliardi. Certo, a fronte di tutto ciò ha un debito di 2.000 miliardi circa. Ma questa è un'altra storia. (riproduzione riservata)



Il governo congela la class action. Martinat prende le distanze

■ Per la class action all'italiana bisognerà ancora attendere. Il governo, come anticipato da *MF-Milano Finanza* di martedì 16, è pronto a inserire nel decreto milleproroghe un nuovo spostamento in avanti per l'entrata in vigore della class action. Le norme che erano state varate sotto il governo di Romano Prodi, avrebbero dovuto essere operative dal primo luglio del 2008, ma il governo Berlusconi appena insediato, aveva deciso uno slittamento al prossimo primo gennaio. Ora con il decreto milleproroghe che sarà approvato dal consiglio dei ministri di oggi, la controversa norma sulla class action subirà un nuovo slittamento. Quanto lungo il governo lo starebbe ancora discutendo in queste ore, ma l'ipotesi più accreditata è che la dead line venga spostata in avanti di sei mesi, fino al prossimo primo luglio. Ma all'interno del governo non

tutti condividono questo nuovo spostamento in avanti delle norme sulla class action. Ieri il sottosegretario allo sviluppo Economico, Ugo Martinat, ha inviato una lettera alla presidenza del consiglio, al ministero dello Sviluppo, a quello della Giustizia e alle competenti commissioni di Camera e Senato. Martinat, in qualità di presidente del Consiglio nazionale dei consumatori e degli utenti, ha rappresentato la profonda insoddisfazione del Consiglio per il rinvio delle norme. «Preso atto con rammarico» ha scritto, «dell'ormai inevitabile ulteriore rinvio dell'entrata in vigore di tale disciplina, il Cncu ha ribadito la necessità di un effettivo e più adeguato coinvolgimento delle associazioni dei consumatori in esso rappresentate, nell'attività di urgente definizione dell'iniziativa legislativa di modifica delle disposizioni in questione».



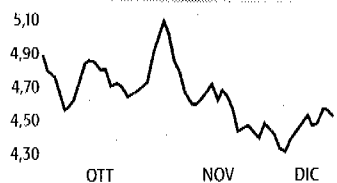
BOND

Tesoro, pronta la rivoluzione delle aste per i Bot

Da gennaio i buoni saranno emessi non più in base al prezzo, ma al rendimento. In gioco ci sono una maggiore trasparenza e l'adeguamento ai Paesi Ue

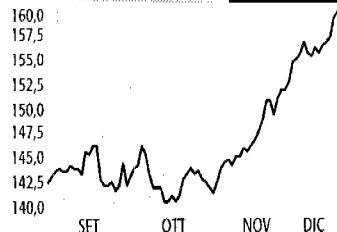
BTP SCAD. AGOSTO 2018

Cedola 4,50% - Rendimento in %

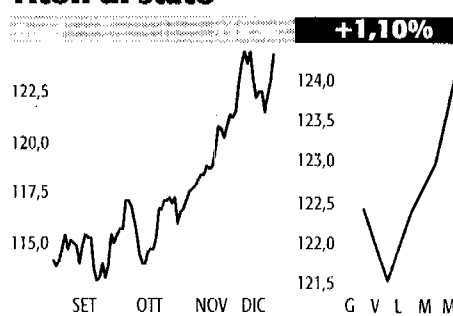


D.J. Cbot Treasury Rilevazione ore 20.30

Valore: 159,72 - Variazione: +0,42%



Titoli di stato



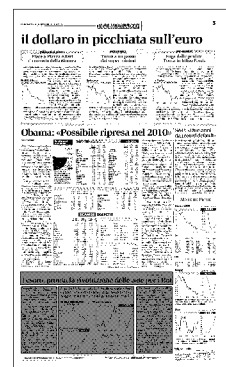
	Chiusura ore 20.30	Prec.	Var. %	Var.% 1 anno	Var.% 1-gen
Bund	124,32	122,99	1,08	9,89	9,91
Gilt	122,51	120,90	1,33	13,03	11,14
JBond	139,46	139,56	-0,07	2,06	1,94
Swiss	131,41	130,42	0,76	6,10	-
TBond	140,53	138,48	1,48	22,90	20,76

Da gennaio il Tesoro italiano è orientato a modificare la procedura d'asta per i Bot passando dall'attuale offerta in base al prezzo a quella in base al rendimento. Contestualmente anche le quotazioni sul mercato secondario dei Bot dovranno avere luogo in base al rendimento.

Il nuovo meccanismo potrà essere introdotto già dalle prime aste di gennaio e sarà finalizzato a rendere più trasparente il valore del prodotto nei confronti degli investitori. Quotare i titoli a brevissimo, che non hanno cedola, in base al rendimento e non più al prezzo significherebbe fornire un modo più diretto di leggere il tipo di strumento offerto e adeguerebbe l'Italia a Francia, Germania, Olanda e Usa. Il nuovo meccanismo riguarda le sole aste dei Bot - con scadenza a tre, sei e 12 mesi - e non quelle per i titoli a medio lungo termine.

Ieri il mercato dei Btp ha chiuso la seduta in netto rialzo, anche se sotto i massimi raggiunti durante la giornata. Il pomeriggio ha confermato l'andamento della mattina, con gli acquisti più consistenti che sono andati sul-

la parte a breve della curva, soprattutto su quelli tedeschi, dove i rendimenti hanno visto nuovi minimi. Quanto allo spread Btp-Bund decennale si è allargato leggermente, nonostante il forte movimento al rialzo che solitamente privilegia i bond core. La principale spinta è venuta dagli Usa dopo la mossa della Fed che ha tagliato il tasso chiave al range 0-0,25% dall'1%, promettendo di tenerlo a questo livello a lungo e di usare tutti i mezzi a sua disposizione per combattere la recessione. L'attesa è per ulteriori mosse, come l'acquisto diretto da parte della Fed di asset Usa per fornire maggiore liquidità. Il mercato obbligazionario sta ora guardando alle prossime mosse di Bce e altre banche centrali, che non potranno non tener conto della decisione della Fed. Quanto ai treasury a 30 anni, sono balzati negli scambi sulla piazza newyorchese, estendendo il rally di martedì, con gli investitori che si spostano sulla parte lunga della curva in cerca di rendimenti più elevati. **S.F.**



Sotto la lente

L'Abi, i mutui
rinegoziati
e i tassi di mercato

Sono stati circa 50 mila i clienti, alla fine di novembre 2008, che hanno deciso di sfruttare le opportunità di rinegoziazione dei mutui a tasso variabile previste dalla convenzione tra il ministero dell'Economia e l'Abi, per un controvalore di oltre 5 miliardi. Alle 50 mila famiglie che hanno optato per la rinegoziazione vanno aggiunte circa 130 mila operazioni di rinegoziazione individuale effettuate a



Corrado Faissola, presidente dell'Abi

partire dal 2007 e oltre 15 mila operazioni di portabilità realizzate da giugno 2008. Ciò significa che, dall'inizio della crisi dei mercati finanziari, circa 195 mila famiglie

hanno trovato una soluzione al proprio mutuo.

Ma è singolare, fa notare l'Adiconsum, che dal 74-75% di mutui a tasso variabile, oggi i tre quarti dei nuovi mutui siano a tasso fisso, una formula che nel lungo periodo si è rivelata più rischiosa. Resta inoltre aperta la questione sul tasso al 4% stabilito dal decreto del governo e all'esame del Parlamento.

Giu. Fer.





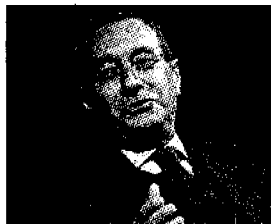
Mps, Bnl, Intesa Sanpaolo e Unicredit pagheranno 1,65 milioni

L'Antitrust multa 4 banche "Un patto sulle gare Inail"

BARBARA ARDÙ

ROMA — Multati quattro gruppi bancari. A sanzionare è l'Autorità che vigila sulla concorrenza. Ma la questione finirà presto davanti al Tar. Punite Unicredit, Intesa-Sanpaolo, Mps e Bnl, per intesa restrittiva della concorrenza. Il conto più alto è per Unicredit, che avrebbe svolto un ruolo "leader": un milione e 500mila euro, contro i 50mila degli altri tre istituti. Sono state le gare indette dall'Inail per l'affidamento della gestione di cassa a mettere nei guai i quattro gruppi (ciò che ruota attorno al pagamento di stipendi, pensioni e quant'altro).

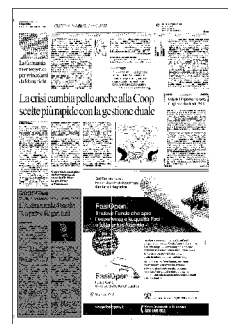
L'ultima gara risale al 1996 e l'appalto doveva durare cinque anni, ma da allora, ha segnalato l'Inail, non è stato più possibile aggiudicare il servizio. Se non ai soliti quattro (Unicredit, Intesa-Sanpaolo, Mps e Bnl). Le gare dell'Inail non riuscivano a svolgersi per vari motivi. Un esempio: Unicredit una volta avrebbe presentato un'offerta incompleta. Dunque la gara non s'è potuta svolgere. E il risultato è stata la proroga dell'appalto precedente, quello del 1996 ai soliti quattro. Nasce da queste anomalie (gare deserte o impossibili) l'istruttoria dell'Antitrust, avviata il 28 maggio 2007 e chiusa ieri. La conclusione è che dal 1996 «è stata posta in essere una intesa unica e complessa contraria al divieto di restrizione della concorrenza previsto



Antonio Catricalà

dal Trattato comunitario». Un'intesa che è stata reiterata negli anni. «Grazie al requisito previsto dai bandi - scrive l'Antitrust - in base al quale era obbligatoria la presentazione di almeno due offerte, le banche hanno tenuto condotte tali che il Rti vincitore nel 1996, (il raggruppamento di imprese del quale facevano parte le quattro imprese, ndr), venisse prorogato più volte sino al 2007».

L'Antitrust spiega anche perché il prezzo più alto lo pagherà Unicredit. È l'istituto che fin dall'inizio s'è garantito la fetta più grande della torta ed è quello che secondo l'Antitrust avrebbe giocato un ruolo attivo per tenere unito il raggruppamento di imprese. Ma la banca di Profumo non ci sta e presenterà ricorso al Tar. «Non comprendiamo la decisione dell'Autorità - si difende Unicredit - perché si tratta di un bando che risale al 1996 e dove la continuità dell'illecito è tutta da provare. Tra l'altro in tutti questi anni abbiamo continuato a rendere un servizio pubblico dove i costi di transazione superavano i ricavi».



POPOLARI IN ALLARME

Voto online
per le Spa
quotateGiulio
Tremonti

A PAG. 2

Voto on-line per le Spa quotate
Sì del governo, allarme popolariGiulio
Tremonti

L'esecutivo presenta un emendamento alla Comunitaria. Più voce ai piccoli soci in assemblea. Fari puntati sul voto capitolario

SIMONE CINTI

Un colpo di mouse rischia di mandare in tilt la governance delle società quotate. Ma, soprattutto, potrebbe sconvolgere i delicati equilibri delle banche popolari. Non si tratta di hacker armati di cattive intenzioni, ma della possibilità, data a grandi e piccoli azionisti, di esprimere il proprio voto in assemblea anche attraverso la posta elettronica. La novità, destinata a promuovere una più piena partecipazione degli investitori alle scelte aziendali, è contenuta in un emendamento presentato ieri dal governo al disegno di legge comunitaria 2008 all'esame del Senato. Il diritto di votare via Internet è infatti previsto dalla direttiva 2007/36 che introduce, tra l'altro, importanti novità in tema di funzionamento dell'assemblea.

La norma al vaglio della Commissione per le Politiche dell'Ue

di Palazzo Madama, che inizierà a votare il provvedimento a gennaio, fissa ora i paletti lungo i quali il governo intende muoversi per dare piena attuazione ai principi sanciti a livello comunitario. Se tutto andrà liscio, il voto elettronico debutterà in Borsa entro il 3 agosto 2009, scadenza del recepimento della direttiva, pena l'avvio di una procedura di infrazione da parte della Commissione europea. La novità potrebbe avere un fortissimo impatto soprattutto per le banche popolari, dove il voto capitolario attribuisce a tutti gli azionisti lo stesso peso, indipendentemente dalle quote possedute. Ciò significa che, se l'emendamento dovesse essere approvato senza distinguo anche per il sistema cooperativo, gli equilibri di questi istituti, dove abitualmente i piccoli azionisti non partecipano attivamente alle assemblee, potrebbero risentirne fortemente.

Il governo sembra intenzionato a fare sul serio e ha previsto sanzioni fino a 500.000 euro per chi non si adeguerà alle nuove disposizioni. I principi di delega per il varo del decreto attuativo però non sono così chiari. Il che potrebbe far pensare all'ipotesi di un escamotage proprio per gli istituti cooperativi. «L'esercizio tramite mezzi elettronici dei diritti sociali presi in considerazione dalla direttiva - recita la norma - sarà infatti disciplinato ove necessario». Insomma, la partita resta aperta. Intanto, nel pacchetto di misure Ue, oltre al voto elettronico, figura anche il diritto di porre domande prima dell'assemblea e quello di integrare l'ordine del giorno con mezzi telematici. Un altro emendamento riguarda poi gli intermediari finanziari. Bankitalia avrà pieni poteri sanzionatori oltre che sulla violazione degli ob-

blighi di trasparenza dei contratti anche sulla mancata osservanza delle norme di legge che sanciscono il diritto di recesso senza spese a carico del cliente nei rapporti di durata e quello di estinzione anticipata e di portabilità dei mutui.



La crisi cambia pelle anche alla Coop scelte più rapide con la gestione duale

GIORGIO LONARDI

MILANO — La Coop cambia la sua governance. E sceglie il sistema duale, che separa i rappresentanti della proprietà dalla gestione affidata ai manager. Da ieri, dunque, il primo gruppo della grande distribuzione italiana (12,2 miliardi di euro di ricavi nel 2007) ha un consiglio di sorveglianza guidato da Ernesto Dalle Rive, e un consiglio di gestione presieduto da Vincenzo Tassinari. Insomma, sarà un caso ma il mondo della cooperazione adotta lo stesso sistema di governance preferito dal sistema bancario. Lo scopo: rendere più agile l'elefante Coop consentendogli di reagire con maggiore rapidità alle sfide imposte dalla crisi.

Le scelte effettuate ieri dall'assemblea dei soci vanno nel senso di una maggiore efficienza. Emblematica la scelta di Ernesto Dalle Rive, 48 anni, attuale presidente di Novacoop (la Coop del Piemonte) alla guida del consiglio di sorveglianza composto dai 9 presidenti delle grandi cooperative azioniste della Coop. Lui, Dalle Rive, infatti, è il capo della struttura regionale più competitiva, che si è dimostrata capace di contenere i costi con più rigore adottando subito le misure più opportune.

La stessa logica riguarda la nomina di Vincenzo Tassinari, uomo del marketing e delle

vendite, ora a capo del consiglio di gestione. Toccherà a lui, dunque, guidare la macchina delle Coop fuori dalle secche della crisi. Certo, Tassinari era già presidente del consiglio d'amministrazione delle Cooperative. Tuttavia adesso avrà la vita più facile dovendo gestire solo un manipolo di manager senza la "zavorra" costituita da

Capo del consiglio di sorveglianza sarà Dalle Rive, la gestione a Tassinari

una decina di azionisti gelosi delle loro prerogative. E allora?

In realtà l'elefante Coop non ha ancora cambiato del tutto la sua pelle. La creazione del consiglio di sorveglianza da una parte infatti darà ai soci la possibilità di indirizzare le scelte strategiche per il futuro del gruppo. Mentre dall'altra consentirà un passaggio graduale di competenze in campo logistico, commerciale e di marketing dalla periferia alla macchina pilotata da Tassinari. Entro fine marzo, inoltre, il sistema duale sarà applicato anche all'Ancc (Associazione nazionale cooperative di consumatori), che svolge il ruolo di rappresentanza istituzionale delle Cooperative di consumo.



La richiesta di sicurezza porta clienti nelle banche del sistema. A fine anno saranno 220 mila in più

«La crisi finanziaria premia le Popolari»

L'intervista De Lucia (Segretario generale Assopopolari) spiega l'evoluzione del comparto

4,3%

Crescita

Il tasso di incremento dei clienti nel periodo tra gennaio e ottobre del 2008

2%

Quota

Tra gennaio e ottobre di quest'anno la quota aggiuntiva di mercato conquistata



Guida Giuseppe De Lucia è segretario generale di Assopopolari

■ La crisi finanziaria ha aumentato l'insicurezza dei risparmiatori. Che ora cercano solo sicurezza. «Per questo le nostre banche continuano ad acquistare clienti» spiega a *Il Tempo* il segretario generale dell'Assopopolari, Giuseppe De Lucia Lumeno

Si parla e si scrive di stretta creditizia. Dal suo osservatorio qual è il polso della situazione?

«Riconosco che, nel periodo più recente, tutte le banche, chi più chi meno, hanno dovuto subire gli effetti di una crisi finanziaria prima ed economica poi, che si va distinguendo per ampiezza e durata non breve».

Come si comportano le Banche Popolari?

«Affermo da tempo con la convinzione dei numeri che arrivano, giorno dopo giorno, sul mio tavolo, che il Credito Popolare sta reagendo con particola-

re capacità e incisività. E non lo dico soltanto io. Penso, ad esempio, all'articolo «La crisi alla fine aiuta le Popolari» di Massimo Mucchetti, pubblicato, nei giorni scorsi, dal Corriere Economia».

Entriamo nel merito?

«Certamente. Nel periodo gennaio - ottobre 2008, si registra un tasso di crescita della clientela delle Popolari nettamente superiore rispetto al sistema (4,3% contro 0,8%). Se questi dati venissero confermati, a fine anno, le Popolari avrebbero circa 220.000 clienti in più al netto della dinamica media del sistema. Questo differenziale sarebbe l'effetto di uno spostamento di clientela verso banche ritenute più solide e affidabili come le Popolari. Tale cifra rappresenta circa lo 0,6% in più in termini di quota di mercato della clientela bancaria».

Come spiega l'andamento in

«controtendenza»?

«Ritengo opportuno fornire ulteriori indicazioni di prospettiva, egualmente rassicuranti. Il tasso di crescita della raccolta del sistema bancario, in funzione dei massicci disinvestimenti da attività di raccolta indiretta da parte dei risparmiatori è lievitato, tra agosto 2007 e ottobre 2008, dall'8,7% al 13,9%. Nel contempo, il corrispondente dato per le Banche Popolari è passato dal 13,3% al 19,2%. Per le Popolari va registrato, quindi, un significativo effetto fiducia da parte della clientela, con effetti di spostamento, a favore



degli sportelli «popolari», affatto marginali. Il differenziale di raccolta a favore delle Popolari che corrisponde a circa 40 miliardi di euro, è pari ad un aumento della propria quota di mercato di circa 2 punti percentuali. Secondo le più recenti evidenze, questo surplus sarebbe geograficamente ripartito come segue: Nord Ovest: +13 miliardi di euro, Nord Est: +11, Centro: +4, Sud e Isole: +12 miliardi di euro. Tale andamento produce effetti concreti anche dal lato degli impieghi».

Qual è la ricetta vincente?

«La particolare capacità di reazione del Credito Popolare nel fronteggiare la crisi, trovi ragione nella formula istituzionale del «nostro» modello di cooperazione. Il limite al possesso azionario, la clausola di gradimento, il voto per testa, permettono ai corpi sociali di assumere composizioni molto diversificate e qualificate che indirizzano il management bancario verso il servizio al territorio e alle imprese di riferimento che, prevalentemente, sono di piccola e media dimensione. Le Banche Popolari, infine, mostrano di essere in grado di risolvere da sé i propri problemi o, quantomeno, di poterli risolvere nella Categoria. Mai esse hanno, infatti, chiesto o goduto di agevolazioni fiscali, fossero anche solo indirette. Altro che inadeguatezza ai tempi della forma societaria della Cooperazione Bancaria».

Fil.Cal.

DEUTSCHE BANK NON RICHIAMA I SUOI BOND, MORGAN ST. IN ROSSO

(Bussi, De Mattia, Fiano e Peveraro alle pagg. 2, 3 e 11)

PRIMA TRA LE GRANDI BANCHE A ROMPERE LA TRADIZIONE, DB NON HA ESERCITATO LA CALL

Deutsche Bank non richiama i bond

L'istituto tedesco sostiene che rifinanziare 1 miliardo di euro di debito oggi sarebbe costato troppo. Il mercato teme l'inizio di un nuovo trend e si prepara a riprezzare le obbligazioni bancarie

DI STEFANIA PEVERARO

Deutsche Bank il prossimo 16 gennaio non richiama il bond subordinato da 1 miliardo di euro con cedola 3,875% e scadenza gennaio 2014. La decisione ha preso di sorpresa il mercato obbligazionario, dove finora vigeva una prassi consolidata: gli emittenti bancari hanno sempre esercitato l'opzione call sui loro bond alla prima data utile, indipendentemente dal fatto che l'opzione fosse in the money oppure no, cioè a prescindere dalla convenienza o meno per l'emittente di ricomparsi i titoli per andare a rifinanziarsi sul mercato. Una prassi che ha una giustificazione di natura patrimoniale: secondo la normativa di vigilanza bancaria internazionale, una volta passata

la data della prima call, la quota di contributo di un bond subordinato al capitale di vigilanza della banca si riduce gradualmente di anno in anno fino alla scadenza determinando un peggioramento graduale dei ratio patrimoniali. Peggioramento che invece non si avrebbe qualora il bond subordinato fosse rifinanziato. Ma, si diceva, l'istituto guidato da Joseph Ackermann ha osato sfidare la tradizione, prima tra le grandi banche europee (il Credito Valtellinese l'aveva già fatto la scorsa primavera), spiegando che il costo del rifinanziamento oggi sarebbe stato ben più alto del nuovo tasso che dovrà restituire agli obbligazionisti. Il regolamento del bond Lower Tier II in questione prevede infatti che la cedola resti fissa fino alla data del primo esercizio della call e poi venga indicizzata al tasso

Euribor 3 mesi più 88 punti base. L'effetto sul bond Deutsche Bank è stato immediato, con lo spread denaro-lettera che da 95-99 dei giorni scorsi si è allargato fino a 85-95 e con gli spread sui credit default swap sul debito subordinato a cinque anni che sono arrivati a toccare 253 punti base dai 211 di martedì. Mentre in borsa il titolo Deutsche Bank ha perso l'8,82%, chiudendo la seduta di ieri a 25,53 euro, anche in vista di una possibile perdita nel quarto trimestre a causa di svalutazioni. Adesso gli occhi del mercato sono puntati sugli altri colossi bancari europei che pure hanno bond subordinati Lower Tier II vicini alla data del primo call, in primo luogo Bnp Paribas. E non solo. Il dubbio è anche che sugli altri tipi di bond subordinati le banche possano rompere la tradizione e non seguire più la prassi del rimborso anticipato. Così il mercato dovrebbe riprezzare tutti questi bond per tenere conto del nuovo rischio dato dall'allungamento della scadenza. (riproduzione riservata)



Joseph Ackermann



FINIS TERRAE

GIOVEDÌ 18 DICEMBRE 2008

Unicredit

Dopo Madoff, ci mancava Paribas a complicare la rotta delle banche europee, Unicredit in testa. Ma Alessandro Profumo ormai si è rassegnato. E non si fa illusioni sulla reazione dei mercati alla precisazione che «sui nostri conti il book value di Banca Medici - l'ultima rilevante vittima del moderno Ponzi - è di 1,5 milioni di euro». *Peanuts*, insomma. Nocciolina per nocciolina, merita semmai riportare un *gossip* reso attuale da un'intervista del presidente del Libyan Stock Exchange, Suliman Alsholmiy. Il Capuano della repubblica libica informa *Bloomberg* che lo Stato azionista sta per offrire il 15% di 10 società quotate, banche in particolare. E che già c'è la fila, crisi o non crisi, per consolidare un asse finanziario con la finanza di Gheddafi tramite la Jomhuria bank, piuttosto che la Al Wahda o la Al Sahara Bank. Possibile che l'Italia si faccia sfuggire l'occasione? Difficile, sia per le prospettive (+8,1% la crescita del pil) sia per la solidità dei legami che si vanno stringendo con Tripoli. E il pensiero, *of course*, corre subito a Piazza Cordusio. Lafico è grande azionista di Unicredit. Non solo. La Banca di Roma bazzica la Tripolitania e Bengasi da più di un secolo. Infine, Banca Intesa è già concentrata sull'Egitto (Bank of Alexandria), Unicredit è pericolosamente esposto verso l'Est. Europa. Scommettere 100-200 milioni di euro verso le oasi del Colonnello, infine, può rasserenare i rapporti con Palazzo Chigi.



AFFARI IN PIAZZA

WALTER GALBIATI

MODIANO BLINDA INTESA

L'arrivo di Pietro Modiano, ex banchiere di Unicredit e di Intesa Sanpaolo, potrebbe cambiare le carte in tavola. La Carlo Tassara di Romain Zaleski, di cui Modiano è il nuovo presidente in pectore, ha in mano il 4,6% di Intesa Sanpaolo. Quel pacchetto è destinato alla vendita per risarcire le banche creditrici di Zaleski. I compratori potenziali, oltre a Royal Bank of Scotland, impegnati con derivati, sono le Fondazioni bancarie già azioniste della prima banca italiana. Sono la Compagnia Sanpaolo (7,7%), la Cariplo (4,7%), la Cariparo (4,28%), la CariFirenze (3,38%) e la Carisbo (2,72%), alle quali se si aggiunge la quota di Generali (5%), fa capo il 27,8% di Intesa Sanpaolo. Ma se il 4,6% o anche meno rimanesse in mano alla Tassara, Intesa risulterebbe blindata contro scalatori esteri con Modiano nel ruolo di garante. E i soldi per rimborsare le banche? Dallastessa Intesa, grazie ai Tremonti bond.



Finmeccanica fa boom: 900 milioni dallo Stato, pesa di più sull'S&P/Mib

Gran botto di Finmeccanica ieri in Borsa: il titolo del gruppo guidato da Pierfrancesco Guarguaglini ha chiuso la seduta in rialzo del 5,8% a 10,77 euro. Diverse buone notizie hanno spinto il gruppo aerospaziale, a partire dai 900 milioni stanziati dal ministero di Claudio Scajola. Intanto dagli Stati Uniti Boeing fa saper di essere vicina a firmare un accordo con Finmeccanica per l'assemblaggio dell'aereo militare C27J. Da settimana prossima, poi, Finmeccanica peserà il 25,4% in più sull'indice S&P/Mib: la sua quota passerà dall'1,7 al 2,15 per cento.

A PAG. 6

Scajola stacca a Finmeccanica un maxi assegno di 900 milioni

SIBILLA DI RENZO

Il ministro dello Sviluppo Economico, Claudio Scajola, stacca un assegno di quasi 900 milioni a Finmeccanica. Anche se al ministero si sono affrettati a precisare che i finanziamenti non sono a fondo perduto, ma concessi a fronte di programmi di sviluppo commerciale dei nuovi prodotti sui quali le aziende riconosceranno una royalty allo Stato, si tratta comunque di una boccata di ossigeno per tutte le aziende aeronautiche del gruppo Finmeccanica. Una sorta di pacchetto anticrisi per l'industria aeronautica ben più sostanzioso dei 180 milioni che andranno al settore auto con l'obiettivo di superare l'attuale momento di crisi. Una situazione che comunque non preoccupa il presidente e amministratore delegato di Finmeccanica, Pier Francesco Guarguaglini. «Contiamo di superare il 2009 senza grossi problemi, anche perché abbiamo un ottimo portafoglio di ordini e ottimi prodotti», ha detto il numero uno di Finmeccanica a margine della presentazione del rapporto di sostenibilità 2007 aggiungendo subito dopo che se «la situazione peggiorerà non possiamo sapere cosa succederà». Una cosa

però è certa. Finmeccanica ha messo la parola fine alla campagna acquisti dopo l'ultima operazione negli Stati Uniti per il controllo di Drs e anche la vendita della quota del 40% detenuta in Ansaldo Sts non rientra negli obiettivi del gruppo. Nei giorni scorsi sono tornati alla ribalta rumor relativi alla trattativa di vendita con la francese Alstom. Ieri il condirettore generale di Finmeccanica, Alessandro Pansa, ha definito le voci «destituite di fondamento». Il mercato ha però continuato a credere in questa possibilità e Ansaldo Sts, che peraltro si è aggiudicata due nuovi contratti in Cina per 30 milioni di dollari, ha messo a segno un guadagno in Borsa dell'1,57% a 10 euro. Molto meglio la controllante Finmeccanica (+5,8% a 10,77 euro) in previsione della possibile monetizzazione della quota del 40% in Ansaldo Sts. Ieri il comitato interministeriale per lo sviluppo dell'industria aeronautica riunito da Scajola ha deciso di finanziare i programmi relativi agli addestratori ad ala fissa, dove a supporto dell'A346 sono presenti numerosi programmi di nicchia tra cui i sistemi di controllo di volo a 4 canali. Sarà inoltre potenziata la ricerca per i biturboelica tattici



della famiglia C-27J e per i programmi dell'avionica e delle comunicazioni militari. Su questo fronte Boeing ha annunciato ieri di essere vicina a siglare un accordo con Finmeccanica per l'assemblaggio del C-27J. Lo ha detto Jim Albaugh, amministratore della divisione di Boeing per i sistemi di difesa integrati. Borsa Italiana, infine, ha reso noto che da settimana prossima il peso di Finmeccanica sull'S&P/Mib passerà dall'1,7 al 2,15 per cento.

A fronte del quale il gruppo riconoscerà delle royalty Boeing: «Vicina intesa per il C-27J»

Pier Francesco Guarguaglini



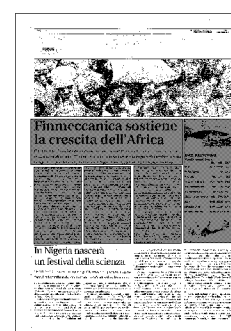
Finmeccanica sostiene la crescita dell'Africa

CHARITY/1. Un detto africano recita "mwana simba ni simba". Può essere tradotto con "un cucciolo di leone un giorno sarà un leone". È il nome che è stato scelto per dare corpo a tre progetti che vedranno la luce in Nigeria, Congo e Camerun: puntano sullo sviluppo di un adeguato sistema educativo e formativo.

Per il sostegno dell'Africa, Finmeccanica è impegnata da anni con un progetto volto a combattere l'Aids. Ma il Gruppo, guidato da Pier Francesco Guarguaglini farà di più: «Oggi alle grandi aziende - ha detto Guarguaglini - spetta un ruolo sociale complesso, in cui si evidenziano aspettative culturali e di sensibilità sociale che concorrono a definire il valore complessivo dell'azienda stessa. Finmeccanica da sempre ha interpretato questo ruolo con profonda convinzione guardando più nell'interno, piuttosto che farne attività di comunicazione esterna, coinvolgendo i suoi collaboratori, offrendo loro l'opportunità di partecipare direttamente ad azioni di forte valore sociale e culturale».

Tre nuove iniziative confermano ancora una volta il sostegno al continente africano voluto da Guarguaglini, nella convinzione che il futuro parta proprio dalla costruzione di una società sostenibile per le comunità più giovani di questa enorme realtà dal grande potenziale. E Finmeccanica sceglie di farlo facendo proprio un detto in idioma swahili, una lingua bantu diffusa in gran parte dell'Africa orientale, centrale e meridionale, che recita *mwana simba ni simba*, che può essere tradotto con "un cucciolo di leone un giorno sarà un leone". È proprio questo il nome che è stato dato al progetto, un proverbio che in maniera del tutto casuale richiama alla memoria una locuzione che risale invece addirittura ai tempi degli antichi romani. Sulle carte geografiche dell'antica Roma, in corrispondenza di zone inesplorate dell'Africa e del Medio Oriente, compariva infatti una dicitura latina, *hic sunt leones*, con cui i romani intendevano caratterizzare luoghi di cui ignoravano aspetto, flora e fauna, al di là della semplice intuizione che fossero arce popolate da belve feroci. Alcuni studiosi ritengono che i Romani abbiano continuato a usare questo nome a seguito dei conflitti con Cartagine, non più per definire luoghi sconosciuti, ma per rispetto del nemico incontrato in Africa, così arduo da sconfiggere, come i leoni.

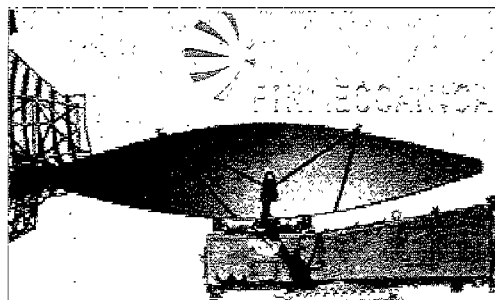
Oggi l'Africa non è più un continente sconosciuto, e nell'immaginario collettivo i leoni non sono dei nemici, piuttosto evocano rispetto, fierezza, autorevolezza. Da qui la scelta di Finmeccanica di rievocare proprio il concetto di leone, nell'accezione swahili, per dare corpo, come detto, a tre progetti, che vedranno la luce in Nigeria, Congo e Camerun e che puntano in particolare sullo sviluppo di un adeguato sistema educativo e formativo. All'iniziativa messa in campo in Nigeria è dedicato l'articolo in pagina. Per quanto riguarda invece il progetto nella Repubblica popolare del Congo, uno dei paesi



più poveri al mondo, esso punta ad ottenere il potenziamento e il miglioramento delle attività educative e formative del Centro di formazione professionale Don Bosco.

Il progetto mira a supportare i giovani studenti del College (Istituto Tecnico e Scuola Media Superiore) "Technique Don Bosco" del quartiere Masina della capitale Kinshasa. I salesiani lavorano da anni per contribuire a generare forze nuove per la ripresa economica del Paese. Lo strumento è rappresentato dalla formazione professionale ed i beneficiari sono giovani che vivono in condizioni di disagio economico e sociale, cui è offerta un'opportunità di formazione integrale, professionale ed umana, che consenta un pieno inserimento nella società. In coerenza con le richieste provenienti dal mercato del lavoro, i salesiani intendono offrire una proposta formativa più articolata, attraverso l'organizzazione di nuovi corsi di formazione professionale, tra i quali, grafica ed elettronica.

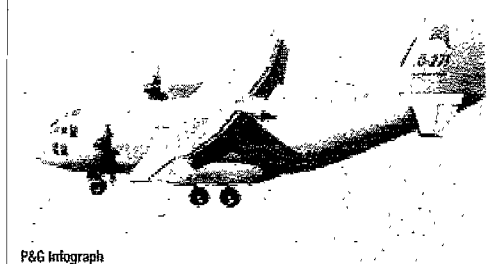
Il terzo progetto, quello che verrà realizzato in Camerun, prevede la costruzione di un mini-villaggio localizzato nel distretto agricolo di Mbanda, nel capoluogo di provincia di Botmakak, nella Diocesi di Eseka. La struttura sarà destinata a diventare per la comunità locale un punto di accoglienza e riferimento, dotato di un luogo di culto, di un campo medico, e di locali adibiti alla formazione per missionari e religiosi, che a loro volta possano formare i giovani locali. Nel mini-villaggio saranno attrezzati dei veri e propri ateliers per insegnare diversi mestieri, in particolare nel settore tessile.



DATI PRINCIPALI

Valori in milioni di euro

	2005	2006	2007
Ricavi	10.952	12.472	13.429
EBITDA Adjusted	-	942	1.045
Utile netto	396	1.021	521
Capitale investito netto	5.670	6.188	6.590
Indeb. finanziario netto	1.100	858	1.158
Investimento in R&S	1.742	1.783	1.836
ROI-Ritorno capitale inves.	17,5%	17,7%	18,9%
Ordini	15.383	15.725	17.916
Portafoglio Ordini	32.114	35.810	39.304
Dipendenti (numero)	56.603	58.059	60.748



P&G Infograph

Via libera al rapporto di sostenibilità Finmeccanica

Finmeccanica ha presentato ieri il suo rapporto di sostenibilità, uno strumento in grado di misurare, attraverso opportuni indicatori e performance economiche, le politiche sociali e ambientali realizzate dal gruppo nel 2007. Scopo del report è dar conto «di quel valore intangibile dell'azienda generato da indicatori non strettamente economici quali il ruolo sociale dell'impresa, la capacità di attrarre i migliori talenti, l'attenzione alla salute e alla sicurezza, all'ambiente e allo sviluppo sostenibile, l'impegno in campo sociale e culturale». «Per un gruppo industriale che aspira a crescere», ha dichiarato il presidente e amministratore delegato, Pier Francesco Guarguaglini, «l'attenzione allo sviluppo sostenibile è insieme un dovere etico e un atto di lungimiranza in grado di assicurare, allo stesso tempo, un successo imprenditoriale forte e di lunga durata». Secondo il manager, la società ha intrapreso da qualche anno un cammino all'insegna del progresso costante, integrando fin dall'inizio l'attenzione alla sostenibilità nel disegno strategico e nei modelli di governance.





Un lodo Marcegaglia per la Borsa elettrica

(Bassi a pag. 6)

IL PRESIDENTE METTE D'ACCORDO PRODUTTORI E CONSUMATORI DI ENERGIA DI CONFINDUSTRIA

Lodo Marcegaglia per Borsa elettrica

Niente pay as bid, si torna al prezzo marginale, ma nasce un nuovo mercato orario. L'esecutivo pronto a recepire

DI IVAN I. SANTAMARIA

Sulla complicata partita della riforma della Borsa elettrica inserita dal governo nel decreto anti-crisi, spunta un lodo Marcegaglia. Il presidente degli industriali che lunedì (si veda *MF-Milano Finanza* di martedì 16) ha riunito attorno a un tavolo i grandi produttori (a partire da Enel e Edison) e i rappresentanti delle società energivore di Confindustria, avrebbe proposto un'ipotesi di mediazione che sarebbe stata accettata da tutti. Il contestato meccanismo del pay as bid, per cui ogni impianto verrebbe remunerato al prezzo di offerta, dovrebbe finire in soffitta. Sul mercato elettrico del giorno prima si tornerà al meccanismo del

prezzo marginale, per il quale ogni produttore è remunerato per ogni MWh offerto al prezzo dell'ultima unità di energia dispacciata (dunque dell'impianto economicamente meno efficiente). A fronte di questo passo indietro chiesto dai produttori di energia, i grandi consumatori otterrebbero due contropartite.

La prima sarebbe la nascita di un nuovo mercato orario infragiornaliero che andrebbe a sostituire il cosiddetto mercato di aggiustamento, quello che si tiene tra la chiusura del mercato del giorno prima e il dispacciamento. Nel nuovo mercato il meccanismo di for-

mazione del prezzo sarà, nei fatti, il pay as bid. Le offerte presentate dai produttori saranno vincolanti sia per quanto riguarda il prezzo che la quantità di energia

offerta. La seconda compensazione sarebbe un rafforzamento del mercato a termine. La palla adesso passa al governo. Il termine per la presentazione di emendamenti al decreto anti-crisi è scaduto lunedì scorso, ma il relatore e l'esecutivo possono ancora presentare proposte di modifica. Le nuove norme sulla Borsa elettrica saranno presentate molto probabilmente dal ministro per lo sviluppo Claudio Scajola. È stato lo stesso Scajola ieri a confermare che il suo dicastero ha allo studio emendamenti in tal senso. Parlando durante il question time alla Camera, il ministro dello Sviluppo ha spiegato che il governo «metterà a punto emendamenti nell'ambito delle modifiche che intende presentare alle norme relative alla materia energetica e al funzionamento del mercato elettrico». Sempre nel corso del question time, ha definito «indifferibile la definizione di una strategia nazionale» sul protocollo di Kyoto. «La questione ambientale», ha detto, «riveste fondamentale importanza nel nuovo millennio ed è indifferibile la definizione di una strategia nazionale di avvicinamento al protocollo di Kyoto e al pacchetto sul clima-energia in cui proprio in questi giorni è stato raggiunto un delicato accordo in sede Ue. (riproduzione riservata)



Entrecanales e Conti sul caso Endesa

Divorzio da Acciona nel gennaio 2009

Michele Calcaterra
MADRID

La complessa trattativa per il divorzio tra **Enel** e **Acciona** nel gruppo **Endesa** (in cui italiani e spagnoli detengono rispettivamente una quota del 67% e del 25%) è in mano alle banche. Sono loro, infatti, che hanno la chiave per sciogliere la partnership sostituendo il credito che vantano nei confronti del gruppo Acciona (7 miliardi di euro), con uno nei confronti del gruppo italiano. Ovviamente a condizioni che sono ancora tutte da definire.

Questo passaggio, in particolare quello finanziario, è fondamentale per poter sciogliere anticipatamente (cioè prima del 2010) i legami tra italiani e spagnoli, ma soprattutto per dare a Endesa quella serenità necessaria per svilupparsi e creare quelle sinergie (almeno un miliardo di euro), previste a suo tempo dal piano strategico dell'Enel all'epoca dell'acquisizione della società energetica spagnola.

Fonti raccolte negli ambienti finanziari madrileni, assicuravano ieri che il divorzio non si consumerà comunque prima di gennaio. Come a dire che c'è bisogno ancora di qualche tempo (si stima un mese), prima che Fulvio Conti e José Manuel Entrecanales possano sedersi a un tavolo e avviare delle concrete negoziazioni.

Da parte sua, ieri, il presiden-

te José Luis Zapatero avvicinato da alcuni giornalisti nel corso di un ricevimento alla Moncloa, ha detto che sono le due aziende a dover decidere quando e come arrivare a una equa soluzione della delicata vicenda. Come a dire che "business is business" e che questa volta il Governo non metterà il suo "zampino" nella vicenda. Al contrario di quanto avvenuto oltre un anno fa all'epoca della battaglia per il controllo di Endesa, tra E.on ed Enel.

Per quanto riguarda i dettagli che dovrebbero portare al divorzio, si sa che la complessa transazione dovrebbe andare a buon fine mediante l'apporto di 9-9,4 miliardi di euro cash e la restante parte (sui 2-2,5 miliardi) in asset, vale a dire attività nelle energie rinnovabili, dato che Acciona intende diventare uno dei principali attori internazionali in questo settore. È dunque escluso, a quanto pare, che l'Enel accetti di costituire la prevista joint venture nelle rinnovabili in cui Endesa sarebbe in posizione minoritaria e Acciona con il controllo di almeno il 51% del capitale. Discutendo, infatti, un nuovo pacchetto di accordi con Entrecanales, conviene che ognuno vada per la propria strada e che non ci siano più società gestite in comune, specie se si considera come i rapporti tra italiani e spagnoli sono stati finora piuttosto tesi.



OPERAZIONE DA 11 MILIARDI IN SPAGNA

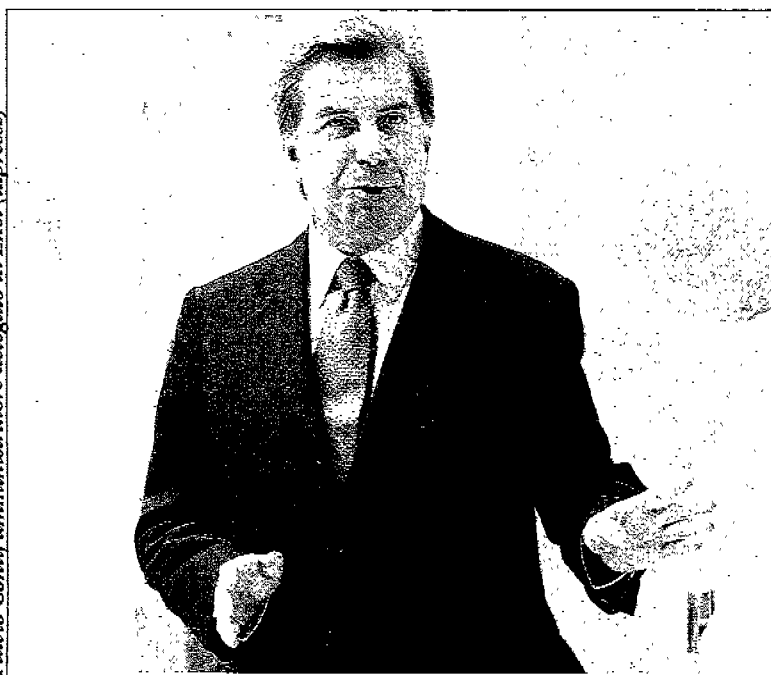
Enel si prepara a "matar" Acciona

Operazione da 11 miliardi

Enel-Acciona, intesa sempre più vicina

Gli spagnoli vogliono cedere il 25% di Endesa agli italiani. Accordo entro fine anno?

Fabrizio Confi, amministratore delegato di Enel (l'epresse)



PIERGIORGIO LIBERATI

La vicenda va avanti ormai da mesi. Ma questa volta il matrimonio forzato che Enel e la società energetica spagnola Acciona sono costretti a vivere all'interno di Endesa - l'ok alla scalata era arrivato da parte della Ue il 17 giugno scorso - potrebbe finire con un divorzio dorato.

Da tempo, infatti, gli spagnoli di Acciona, guidati dal presidente José Manuel Entrecanales, hanno intenzione di liberarsi del proprio 25% di Endesa, per venderlo ad Enel. Il nodo da sciogliere sta nel fatto che Acciona non può per contratto esercitare la put (opzione di vendita) prima del 2010. Non solo. Il prezzo stabilito dovrebbe essere di 41 euro per azione, circa 11 miliardi. Ma per cercare di ottenere una "buona uscita", in più di un'occasione, Entrecanales ha provocato Enel, tentando di creare una rottura che portasse il gruppo italiano (che detiene il 67% di Endesa)

ad acquistare, anche a basso costo, la quota di Acciona.

E secondo le ultime indiscrezioni pubblicate dal quotidiano spagnolo *Cinco Dias*, i contatti con le banche per la cessione di questa quota sarebbero ferventi. Entrambe le imprese, del resto, sono molto attente, in questo momento di crisi, al proprio debito. Enel sta cercando di portare a termine con Tema la cessione di un'ultima parte di rete elettrica ad alta tensione rimasta in capo all'ex monopolista (operazione da circa 1,5 miliardi). Dall'altra parte Acciona deve assolutamente rifinanziare il suo debito di 9 miliardi - di tredici volte superiore all'Ebitda - ottenuto per entrare in Endesa e le sue banche (in primis il Santander) fanno pressione.



Il gruppo di Entrecanales, inoltre, non ha rating, mentre Enel sì e non vuole ribassarlo. Parte del prezzo dell'operazione, secondo quanto riportato dai giornali spagnoli, potrebbe essere pagato con le attività nelle rinnovabili di Endesa, che secondo gli accordi spetterebbero ad Acciona almeno al 51%. È proprio questo progetto - la costituzione di una nuova società per l'eolico - era stato il 26 giugno scorso, oggetto di scontro tra i due vertici di Enel e Acciona. *Cinco Dias* ha anche parlato del "fallimento" di un eventuale consiglio di amministrazione di Endesa, che avrebbe dovuto celebrarsi domani per procedere alla ripartizione del dividendo straordinario derivante dalla vendita a E.On delle attività di Endesa Europa. Il dividendo, infatti, di circa 4,5 miliardi, potrebbe essere scontato dal prezzo finale per la cessione della quota Acciona a Enel. Sia Enel che Acciona, però, hanno smentito questa ipotesi.

L'operazione, insomma, appare estremamente complessa e mentre alcuni giornali non escludono che l'accordo possa concludersi entro la fine dell'anno, altri parlano della possibilità che si concretizzino offerte prima della fine di gennaio. L'esito dell'affare dipende molto dai negoziati delle banche e anche per questo Enel avrebbe continui contatti sia con la Santander che con la Bbva. Secondo il quotidiano *El Mundo*, le banche vedrebbero in un prestito a Enel un buon affare, e d'altronde nei giorni scorsi si sono moltiplicate indiscrezioni sulla possibilità che - come uno degli ipotetici schemi di accordo - l'impresa di Fulvio Conti si accoli parte del debito di Acciona. In ogni caso, se l'operazione andasse in porto, Enel si ritroverebbe con il 92% di Endesa. L'8% resterebbe quotato in Borsa e anche per questo il gruppo italiano, nell'operazione della costituenda società sulle rinnovabili, ci tiene molto a che la tutela degli asset di Endesa sia massima.

Terna ed Enel pronte per la rete: firma entro lunedì

MILANO

Affare fatto tra **Enel** e **Terna** sulla rete elettrica. La compagnia pubblica guidata da Fulvio Conti, secondo quanto si apprende, avrebbe raggiunto l'accordo con Terna, la società che gestisce la rete elettrica e partecipata al 6% dalla stessa Enel, per la vendita dell'asset. Un'operazione di 1,2 miliardi di euro che sale direttamente al primo posto dell'M&A del 2008 in Italia. La firma è attesa domani o per l'inizio della settimana prossima: con l'incasso Enel abbatte il debito, mentre Terna, diventando proprietaria dell'ultima parte di rete ad alta tensione ancora in mano all'Enel, salirà tra i 5 operatori al mondo per chilometri di rete gestiti e aumenterà del 50% le dimensioni del proprio network.

Da mesi erano in corso trattative tra Enel e la società di infrastrutture guidata da Flavio Cattaneo, ma nelle settimane scorse c'era stato uno stop perché non si trovava un accordo sul prezzo. Il gruppo elettrico puntava a incassare almeno 1,4 miliardi di euro; ma per Cattaneo l'esborso era ritenuto

troppo alto soprattutto nell'attuale situazione di mercato, dove i multipli di valutazione sono scesi ed è difficile strutturare finanziamenti per acquisizioni. Tutto si era fermato finché, nei giorni scorsi, sono ripresi i contatti e l'Enel ha deciso di inviare a Terna una proposta di cessione a un prezzo inferiore: 1,2 miliardi che corrispondono alla valutazione della Rab (regulatory asset base), ovvero degli asset per i quali la remunerazione dell'investimento è regolata da tariffe stabilite dall'Authority per l'energia.

Sul tavolo di Conti adesso rimane un altro dossier (sempre nell'ambito del pacchetto di cessioni previste per abbattere l'indebitamento, 50 miliardi, seguito all'Opa sulla spagnola **Endesa**), quello della vendita di Enel Rete Gas: per l'asset, valutato in 1,5 miliardi, è prevista una gara internazionale, affidata a Banca Imi e **Morgan Stanley**, e dovrebbero arrivare manifestazioni d'interesse da parte di vari soggetti prima della fine dell'anno.

S. Fi.



L'indiana Tata sponsor della Ferrari Due nuovi modelli Fiat nel 2009

L'indiana Tata (nella foto l'imprenditore Ratan Tata), produttrice della vettura più economica del mondo, sarà sponsor delle Ferrari di Formula 1. Il presidente Luca di Montezemolo ha anche annunciato che la Fiat lancerà nel 2009 due nuovi modelli. ▶ pagina 21

Industria. Fiat verso il rinvio
del lancio dei nuovi modelli **Pag. 21**

LA CRISI DELL'AUTO

Le mosse dei costruttori

Per Fiat due debutti nel 2009

Montezemolo: dal prossimo anno Tata sarà sponsor Ferrari in Formula 1

Emilio Bonicelli
BOLOGNA

«Puoi fare l'auto più bella del mondo, ma che cosa succede se nessuno la compera?». Il presidente della Fiat e di Ferrari, Luca di Montezemolo, parte da questa domanda per spiegare alcuni effetti della crisi e del crollo mondiale delle vendite sulla Casa di Torino costretta ad allungare la cassa integrazione. «Stiamo arrivando a decidere di non fare nel 2009 il lancio di auto nuove, che sono già pronte, ma che forse meritano di essere proposte in momenti migliori». Probabile rinvio, dunque, per la presentazione al pubblico di alcuni nuovi modelli del gruppo Fiat, in attesa di tempi «più propizi». Confermato invece il debutto della nuova Fiat 500 Cabrio e della Alfa 149.

La Casa di Torino, tuttavia, è messa meglio di altri competitori che vedono cali anche del 40/50 per cento. Anzi, se non si fosse innescata questa tempesta senza precedenti, il Gruppo Fiat avrebbe vissuto nel 2008 il «miglior anno di sempre». Se poi la crisi sarà breve, potrebbe anche essere un bene perché ci sarà una «pulizia» in un mercato, dove operano «troppi costruttori». Se invece i tempi si allungheranno «oltre il secondo semestre», allora la situazione diventerebbe «dura per tutti». In ogni caso sarà la Casa di Torino a decidere con chi allearsi. «Possiamo scegliere». Circa poi possibili interventi statali a sostegno delle Case costruttrici, di cui si parla, Montezemolo ci tiene a precisare che «nessun parlamentare può dire di aver ricevuto da me o dall'amministratore delegato, Sergio Marchion-

ne, una telefonata in cui sia stato chiesto aiuto economico».

La crisi, invece, non avrà effetti significativi sulla Ferrari, perché «Il lusso non soffre». Per la Casa del Cavallino Rampante il bilancio 2008 sarà il migliore della sua storia per numero di auto vendute, fatturato e utili. Anche il 2009 non sarà intaccato dal generale crollo delle vendite di auto. Non ci saranno tagli e il peggior scenario che si può ipotizzare sarebbe il blocco del turn over alla fine del prossimo anno. «Enzo Ferrari - racconta Montezemolo - mi diceva negli anni 70 che, crisi o non crisi, 1.500 pazzi che compravano una Ferrari li avremmo comunque trovati. Credo che, adeguando i numeri, 6.000 pazzi continueremo a trovarli».

Montezemolo parla alla pista di Fiorano (Modena) nei pressi della cittadella del Cavallino Rampante, in occasione dell'incontro natalizio con i giornalisti sportivi che seguono le Rosse sui circuiti del mondo. Tra i temi, ovviamente, la Formula 1. Per il 2009 non ci sarà il motore unico, e questo è un bene, ma una sana competizione tecnologica e sportiva. Vi sarà anche un «segnale molto forte» di riduzione dei costi. «Per i motori stiamo parlando del 50% in meno in un anno».

Per questo suscita perplessità la decisione della Fia di introdurre il Kers, cioè il costoso sistema di recupero dell'energia cinetica in frenata. «Il Kers oggi è un errore - conclude Montezemolo - perché è una cosa a sé, che non è trasferibile sulla produzione di serie».

Infine l'annuncio che dal prossimo anno in Formula 1 la Ferra-



ri avrà un nuovo importante sponsor. Si tratta del gruppo indiano Tata, guidato dall'imprenditore Ratan Tata, già fornitore del Cavallino Rampante e in stretta collaborazione con la Fiat, con la quale produrrà in India la Grande Punto e la Linea. «Per la prima volta un marchio indiano comparirà sulla Ferrari. È un fatto storico», ha commentato il presidente Montezemolo che ha anche annunciato che a metà gennaio verrà presentata la monoposto per il 2009.

LE CONFERME

Il presidente del Lingotto: valutazioni in corso sui nuovi modelli, ma faremo la 500 versione cabrio e l'Alfa Romeo 149

JOHN ELKANN, L'INGEGNERE EREDE DELL'AVV.

Il carattere, lo stile e la politica del nuovo uomo di potere in casa Fiat

Una definizione di John Elkann? E' un giovane signore che nei suoi 32 anni di vita ha sempre fatto e continua a fare tutto ciò che è necessario fare per essere un Agnelli. E non un Agnelli qualsiasi: il primo degli Agnelli. Provate a condurre un sondaggio fra quanti lo conoscono, lo stimano, lo invidiano, lo criticano, mettete insieme tutte le risposte e arriverete a questo risultato: il presidente di Exor (la finanziaria della tuttora casa regnante torinese) e vicepresidente della Fiat è una persona diligente, scrupolosa, attenta, schiva, cui è capitato di dover diventare in tempi molto più rapidi del previsto l'erede dell'Avvocato.

Nato a New York nel 1976, figlio di Alain Elkann (giornalista e scrittore) e di Margherita, primogenita di Giovanni Agnelli, ha studiato prima in Francia, a Parigi, dove ha preso la maturità scientifica e poi al Politecnico di Torino, dove si è laureato nel 2001 in Ingegneria gestionale con una tesi sul trading on line. Ma mentre era ancora all'università ha dovuto iniziare altri studi, quelli per diventare leader di casa Agnelli e ha dovuto, per così dire, fare molti anni in uno perché la situazione nella famiglia è precipitata: nel 1999 Giovannino, figlio di Umberto, erede designato della dinastia, è morto e tutti i progetti hanno dovuto essere rivisti. Elkann è stato nominato nel cda Fiat e poi, dopo un brevissimo apprendistato nella General Electric, è entrato nelle finanziarie di comando assumendo la vicepresidenza dell'Ifil. A chi obiettava che forse era un po' troppo giovane per incarichi tanto impegnativi, l'Avvocato rispondeva: "Io stesso ho incominciato giovanissimo. Adesso abbiamo un erede che, pur avendo poco più di vent'anni, può garantire la continuità". E così Jaky, com'era stato chiamato fino ad allora (nomignolo che ha sempre detestato), ha incominciato la sua carriera di Agnelli.

La cosa gli è pesata. Non perché alla sua età forse avrebbe preferito frequentazioni diverse dai consigli di amministrazione e dalle riunioni con i manager: questo no, perché è un credente-praticante dell'etica del lavoro. Quello che lo ha fin dall'inizio infastidito del ruolo sono gli obblighi di rappresentanza. Non ama parlare a braccio,

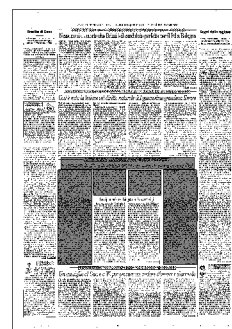
esercizio nel quale suo nonno invece eccelleva: fino a due anni fa leggeva tutti i suoi discorsi. Poi con il tempo e con molta tenacia si è sciolto, ha acquisito una certa disinvoltura. Continua a non piacergli affrontare il pubblico, ma ora quando è necessario lo fa e con naturalezza. Marco Ferrante nel libro "Casa Agnelli" (Mondadori) ha scritto: "E' un timido e non lo nasconde. Quelli che non lo amano ritengono che la sua aria distaccata sia il frutto non tanto di timidezza, quanto della considerazione del suo ruolo".

Già, il ruolo. Gli imponeva anche un matrimonio giusto: ed eccolo nel 2004 con Lavinia Borromeo. Cerimonia nella principesca dimora della sposa sull'Isola Bella, lago Maggiore, ma il giorno dopo una grande festa a Torino, nella sua città, nella Mole con catering organizzato dal piemontesissimo Carlin Petri, ideatore di slow food. Come dire: è qui la mia vera casa, la casa degli Agnelli. Dal matrimonio sono nati due figli ai quali sono stati dati due nomi un po' inusuali: Leone (non male per un nipote Agnelli) e Oceano. Qualche stravaganza è un lusso che ormai può permettersi. D'altra parte Elkann non è un signore che tema molto le critiche o rifugga dagli scontri. Con suo cugino Andrea, altro figlio di Umberto Agnelli, i rapporti non sono idilliaci. Tre anni fa, al culmine della crisi Fiat, Andrea ha dichiarato che il controllo azionario della famiglia sulla casa automobilistica era un tabù privo di senso. Elkann lo ha rimbeccato in maniera composta, ma ferma. E sempre al cugino che aspirava ad aver la presidenza della Juventus dopo la bufera Calcio-poli ha fatto sapere che era meglio che nessun Agnelli per un po' entrasse nel cda della squadra. Così è stato. Ma ha sostenuto (e sostiene) scontri ancora più delicati e si presume dolorosi, come quello con la stessa madre, Margherita, per l'eredità dell'Avvocato. Quando la vicenda è diventata pubblica non ha esitato a schierarsi contro di lei e a sostenere Gianluigi Gabetti, storico consigliere della famiglia al quale lui è legato quasi come a un padre putativo. "Con mia madre ci sono state delle incomprensioni perché è mal consigliata - ha detto Elkann al Sole 24 Ore - ma tutto si ricomporrà". In-

tanto resta sulla sua posizione.

La stessa fermezza l'ha dimostrata negli affari. Non ha esitato a dare luce verde allo swap Fiat, operazione ideata dallo stesso Gabetti per mettere il Lingotto al riparo da scalate che ha sollevato polemiche e di cui si è occupata la magistratura. O ancora: recentissimamente ha mandato in porto la fusione fra le casseforti di famiglia Ifil e Ifi, trasformate in una sola realtà, Exor. Operazione alla quale molti sul mercato hanno cercato di opporsi. Di questa determinazione Elkann avrà bisogno. La Fiat, come tutti i produttori di auto, avrà bisogno di aiuti pubblici e dovrà stringere un'alleanza internazionale. E la famiglia Agnelli? Resterà nel business o cercherà altri investimenti più remunerativi? Sempre al Sole Elkann ha risposto così: "Anche fra 50 anni Exor sarà nell'auto". Parola del primo degli Agnelli.

Gianni Gambarotta



La diplomazia del Lingotto a Palazzo Chigi

Roma. Una non-notizia. A Torino definiscono così il passaggio romano di John Elkann, in visita a Palazzo Chigi per un appuntamento con il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta. Pura routine è la parola d'ordine, nel filone delle visite periodiche alle istituzioni compiute dal vicepresidente Fiat nonché presidente della Stampa e neopresidente di Exor, la cassaforte nata dalla fusione tra Ifil e Ifi cui fa capo anche il Lingotto. Visite di cui nulla si è saputo. Ma l'appuntamento è capitato in un momento in cui tutto ciò che è legato alla Fiat è sotto i riflettori. E dunque si intrecciano interpretazioni sui contenuti del colloquio.

La crisi stringe tutte le case automobilistiche e la Fiat ha appena annunciato le più lunghe vacanze di Natale della storia: cassa integrazione e stabilimenti chiusi fino a quasi tutto gennaio. Dopo le feste alcuni impianti (Pomigliano, Termini Imerse) potrebbero non riaprire affatto. In questo quadro si colloca la questione degli aiuti all'auto. La Fiat ufficialmente non chiede nulla al governo ma dietro le quinte si lavora per la sopravvivenza del settore. A rendere più difficile la situazione c'è lo scarso feeling tra l'esecutivo e il Lingotto: motivato - si dice - anche dalle staffilate che il quotidiano della casa, La Stampa,

riserva all'esecutivo. La visita di Elkann si potrebbe quindi leggere in chiave di missione diplomatica: fermo restando che il dossier auto è in mano all'ad Sergio Marchionne, Elkann rappresenta l'azionista di un'azienda che, come annunciato, punta a diluirsi in un'alleanza di respiro internazionale. In parole povere: una Fiat non più tutta italiana. Per il capitolo aiuti, tuttavia, più che a Roma la Fiat guarda a Bruxelles. Anche perché il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha ribadito che gli aiuti all'auto dipendono "dalle scelte che si fanno in Europa", dove si sta discutendo la possibilità che la Bei (Banca europea degli investimenti) pianifichi linee di finanziamento a tassi molto bassi per sostenere sia l'industria sia i concessionari. Posizione "europea" ribadita ieri dal ministro dello Sviluppo economico, Claudio Scajola.

Già un paio di mesi fa proprio Marchionne aveva parlato della necessità di misure europee, quantificandole in 40 miliardi di euro ed entrando in polemica con l'associazione europea dei costruttori, l'Accea, assai tiepida al proposito. Ora sarebbero in ballo 16 miliardi di euro, che l'Accea - spostandosi sulla linea di Marchionne - ha ieri definito insufficienti: ne occorrono almeno 40.

Nunzia Penelope



In Borsa. A New York il Wti ha chiuso a 40 dollari, ai minimi da quattro anni

Appello nel vuoto. Solo timidi segnali dagli Stati esterni all'organizzazione

Il petrolio snobba i tagli Opec

La riduzione record da 2,2 milioni di barili al giorno non frena il calo dei listini

Roberto Bongiorno

ORANO. Dal nostro inviato

«I Paesi dell'Opec hanno "tagliato", parecchio, oltre le aspettative. Convinti di dare finalmente uno scossone ai mercati e far salire su valori a loro giudizio più accettabili i prezzi del petrolio. È accaduto il contrario: i mercati hanno reagito con una netta flessione, il barile è caduto ai minimi da oltre quattro anni. Al vertice di Orano, in Algeria, l'Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio ha deciso di ridurre la produzione di 2,2 milioni di barili al giorno (mbg). Da quando è stata creata il sistema delle quote produttive, nel 1983, non aveva mai effettuato un taglio di queste dimensioni. Da settembre la riduzione arriva così a 4,2 mbg.

In altri tempi le cose sarebbero andate diversamente. Ma in questa fase le ordinarie regole di mercato valgono ben poco. Così al Nymex di New York, la prima posizione dei contratti futures sul greggio Wti ha accusato un calo dell'8% fino a 39,88 dollari al barile, chiudendo poi a 40,06, il minimo dal luglio del 2004. A Londra il Brent, greggio di riferimento in Nord Europa, ha subito la stessa sorte chiudendo a 45,76 (-1,9%).

«Dal primo gennaio del 2009 le quote dei Paesi Opec (l'Iraq ne è ancora escluso, ndr) saranno di 24,845 milioni di barili al giorno», ha spiegato il presidente dell'Organizzazione, l'algerino Chakib Khelil, al termine del vertice.

I rappresentanti dei 12 Paesi Opec erano quasi sicuri che con questa decisione i prezzi cominciasse a risalire la china e puntassero verso quota 75 dollari, il valore definito dai sauditi ragionevole sia per i produttori, che devono investire nei progetti di

espansione della capacità, che per i consumatori.

«Cosc dell'altro mondo!», si lascia andare un delegato mentre si allontana dal salone dell'Hotel Sheraton di Orano, dove si è tenuta una conferenza particolarmente lunga e animata. Cosa è andato storto?

Innanzitutto la crisi finanziaria mondiale sta erodendo la domanda di greggio ben oltre le aspettative (il 2008 si chiuderà con il primo calo dei consumi dell'ultimo quarto di secolo). In secondo luogo, i dati settimanali sulle scorte commerciali degli Stati Uniti hanno evidenziato anche ieri un netto aumento, al di sopra delle aspettative. Di

SCETTICISMO

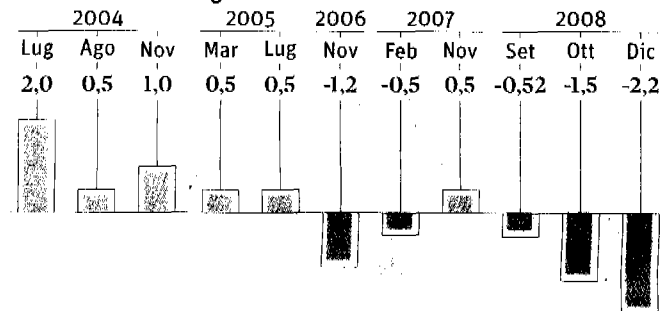
«Abbiamo già fatto la nostra parte»: i sauditi si sfilano e lasciano ai partner meno affidabili il compito di rispettare le quote

petrolio, insomma, ce n'è fin troppo, più di quanto l'economia mondiale possa smaltirne in questi tempi di crisi. Infine i mercati credono poco alla volontà dell'Opec di tradurre in realtà la decisione assunta qui ad Orano. La disciplina, vale a dire il pieno rispetto delle quote assegnate, è sempre stato il tallone d'Achille dell'Organizzazione. La sovrapproduzione rispetto ai tetti è stata spesso la regola. Questa volta i ministri sostengono di voler fare sul serio, ma i mercati sono scettici.

A rendere la pillola più amara i deludenti impegni presi dai Paesi produttori che non fanno parte dell'Opec. Pochi giorni prima era circolata la voce di un possibile ingresso della Russia, secondo

I precedenti

Aggiustamenti dell'offerta di petrolio decisi dall'Opec
In milioni di barili al giorno



produttore mondiale, nell'Opec. Ipotesi giudicata improbabile. Ma la volontà espressa da Mosca di voler tagliare la produzione per allineare le sue politiche a quelle del cartello era stata presa sul serio. L'Opec aveva chiesto a Mosca una stretta di 400mila barili. Accorsa ad Orano con una numerosa delegazione, guidata dal vicepremier Igor Sechin, Mosca si è limitata a riferire che la sua produzione di greggio del 2008 risulterà leggermente inferiore, circa 300mila barili in meno rispetto al 2007. Per il 2009, Sechin non ha preso impegni precisi, accennando che le compagnie petrolifere potrebbero optare per una riduzione dello stesso ammontare se i prezzi resteranno bassi. L'unica sorpresa è stata la mossa dell'Azerbaijan: il ministro dell'energia si è impegnato a ridurre la produzione di 300mila barili al giorno, portandola a poco più di mezzo milione di barili. Ma si vocifera che il calo potrebbe essere dovuto più a problemi tecnici della major energetica Bp, primo operatore del Paese, che a un'effettiva volontà del Governo azero.

Chi si sobbarcherà l'onere maggiore per ridurre l'estrazione? Ancora una volta l'Arabia Saudita. In agosto dai suoi rubinetti uscivano 9,7 mbg. «Attualmente ha spiegato il ministro saudita Ali al-Naimi - stiamo producendo 8,2 mbg, 1,5 mbg in meno». Ecco una delle spiegazioni del calo del barile. Riad ha già fatto la sua parte, la sua nuova quota è di 8,01 mbg, poco sotto l'attuale produzione. Il resto toccherà ai Paesi meno disciplinati, come Iran e Venezuela, o ai Paesi africani, come il nuovo membro Angola, o la Nigeria. Che in questo momento hanno un assoluto bisogno di petrodollari.

roberto.bongiorni@ilssole24ore.com

I Governi hanno preparato i bilanci pubblici del 2009 sulla base di quotazioni ormai irrealistiche

Conti a rischio per i Paesi esportatori

ORANO. Dal nostro inviato

~~Il~~ Durante il periodo delle vacche grasse, quando i prezzi del petrolio si sono mantenuti per sei mesi consecutivi ben al di sopra dei 100 dollari al barile, i loro budget vantavano insperati surplus. Non potevano certo immaginare che il barile perdesse oltre il 70% del suo valore in soli quattro mesi. Ora diversi Paesi dell'Opec hanno di che essere preoccupati. Vorrebbero ignorare quel filo conduttore che lega il barile a 30, ma anche a 40 dollari, a possibili disordini sociali. Ma non possono. Alcuni di loro, che ricavano dalle vendite di greggio anche il 95% dell'export in valore, sono consapevoli che i loro budget per il

2009 sono stati disegnati con ben altri prezzi rispetto agli attuali. E sanno che non hanno altre risorse per mantenere le loro promesse e portare avanti le riforme sociali.

I Paesi più vulnerabili sono i falchi del Cartello: Iran e Venezuela. È opinione diffusa che per il budget del 2009 Teheran si sia basata su un prezzo del petrolio di circa 80 dollari. Consi-

LO SCENARIO

I più vulnerabili sono proprio i falchi del cartello come Iran e Venezuela. In difficoltà anche l'Iraq, alle prese con la ricostruzione

derando che il suo greggio ha un valore inferiore rispetto a quello di mercato, i conti rischiano così di sprofondare in rosso. Improbabile che il presidente Ahmadinejad riesca a mantenere la promessa fatta quando salì al potere: distribuire parte della ricchezza petrolifera alla popolazione. Senza contare il problema dei sussidi: in Iran i cittadini spendono per la benzina meno di 10 centesimi di euro al litro, ma il carburante costa parecchio al Governo, che deve importare a prezzi di mercato. Dove troverà ora i fondi?

Il Venezuela di Hugo Chavez versa in una situazione simile. Le sue riforme populiste sono state finanziate con i petrodolla-

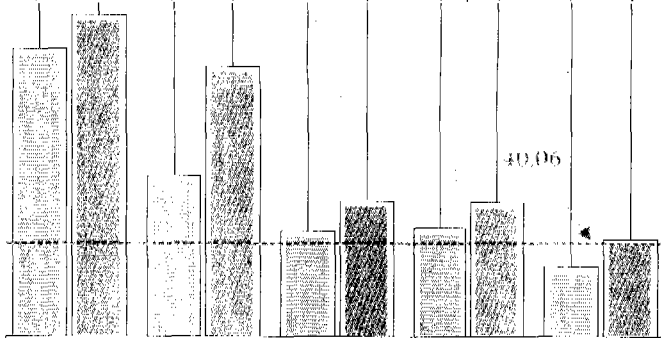
ri. Per centrare il budget avrebbe bisogno di un greggio ben oltre i 90 dollari. Il piccolo Ecuador versa in una situazione persino peggiore. Anche l'Iraq è in gravi difficoltà. Alle prese con la ricostruzione, l'export di petrolio rappresenta il 95% delle entrate. «Avevamo fissato un prezzo del petrolio a 62 dollari», spiega il ministro iracheno dell'Energia - ma ora stiamo considerando di abbassarlo a 50». La stessa Nigeria, il Paese più popoloso d'Africa, ha spiegato ieri che attingerà capitali sui mercati internazionali per coprire il buco di 5 miliardi di dollari nel suo prossimo budget. C'è poi un altro elemento di forte preoccupazione. Se la domanda mondiale di energia sta scendendo nei Paesi occidentali, in alcuni Paesi Opec i consumi energetici, complice anche l'inarrestabile incremento demografico, non cessano di crescere. Un grattacapo non da poco.

R.Bon.

Il prezzo della parità

Quotazione del petrolio necessaria a mantenere in equilibrio i conti con l'estero. In dollari al barile

Paese	2008	2009	Wti
Venezuela	90,96	99,88	
Iran	57,32	86,33	
Arabia Saudita	42,86	50,74	
Kuwait	43,55	50,35	
Emirati Arabi Uniti	33,53	40,56	



Fonte: Pfc Energy

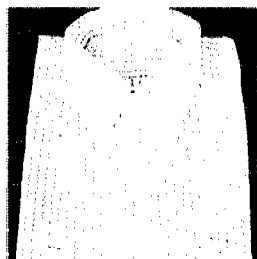


La sterlina alla pari
fa volare lo shopping
e il Pil italiano supera
quello dell'Inghilterra

Lepri e Sabadin
A PAGINA 36

La City torna a essere la mecca dello shopping

Per vendere di più negozi aperti anche nel weekend



48 £

La camicia
Brooks Brothers

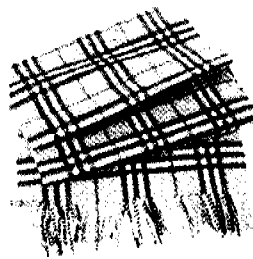
Il prezzo è di 22 sterline
inferiore al listino



180 £

Le scarpe
Church's

il modello Hertford a
120 sterline in meno



155 £

La sciarpa
Burberry

È il valore del
capo in cachemire

Reportage

VITTORIO SABADIN
CORRISPONDENTE DA LONDRA

Grandi marche scontate da cambio e crisi economica

All'inizio dell'anno, l'argomento comune alle cene degli espatriati a Londra era quanto fosse cara la vita in Inghilterra. La sterlina valeva 1,7 euro e i turisti che entravano dal cambiavalute con un pacco di banconote ne uscivano un po' straniti, contando i pochi soldi ricevuti in cambio e domandandosi: «Tutto qui?»

Dodici mesi dopo, sulle scale mobili di Harrods si sente parlare solo italiano, francese e spagnolo. Oxford Street è piena di turisti come non mai, tutti felici di potersi finalmente sentire ricchi in un paese in piena crisi. Ieri pomeriggio, la sterlina era scambiata a 1,06 euro, il più basso livello raggiunto dal 1999, da quando

esiste l'euro. A domandarsi «tutto qui?» sono ora gli inglesi che vanno nel Continente: solo un mese fa il cambio era di 1,4, e con 100 sterline si ricevevano 140 euro. Ora, considerando le commissioni, la parità è stata raggiunta.

Le conseguenze più immediate saranno la fine dei viaggi all'estero degli inglesi, una tradizione che da secoli sembrava inattaccabile. Forse, al posto della Toscana e delle Langhe, se ne andranno semplicemente in Turchia e Romania dove la vita costa meno, ma l'orgoglio ne soffrirà.

Per gli europei, invece, Londra è diventata la capitale mondiale dello shopping e mai è stato così conveniente fare acquisti in Inghilterra. Alla debolezza della sterlina si aggiunge infatti una crisi economica che sta colpendo duramente la classe media e che ha costretto i negozi ad anticipare a dicembre i saldi di gennaio. La concorrenza è spietata e nessun esercizio commerciale, di fronte al calo delle vendite, si sognerebbe di chiedere aiuti al comune o allo stato: si amplia invece l'orario di apertura, che

va ormai dalle 10 del mattino alle 10 di sera, si lavora anche il sabato e la domenica e si cerca di attirare i clienti con gli sconti.

La maggior parte dei negozi che si trovano tra Piccadilly, Regent e



Oxford Street stanno praticando ribassi tra il 30 e il 50 per cento. Da Brooks Brothers si comprano camicie «botton down» a 48 sterline, Church's vende alcune delle sue mitiche scarpe a metà prezzo, i trench di Burberry e Aquascutum sono diventati abbordabili e persino l'austero Swaine, Adeney & Briggs di St James's Street, fornitore del principe Carlo, ha ribassato i suoi cappotti di cachemire da 800 a 500 sterline e svende le giacche.

A Savile Row, la strada dei grandi sarti, il prezzo di un bespoke (l'abito da uomo cucito in modo perfetto, dopo decine di prove) è sceso dalla vetta irraggiungibile delle migliaia di sterline che costava. Gieves and Hawkes, che al numero 1 della strada realizza abiti dal 1771, offriva la possibilità di acquistare un completo con la sua prestigiosa etichetta a sole 800 sterline.

Vista la parità raggiunta, ci sarebbero forse le condizioni perché anche la Gran Bretagna adotti l'euro, e qualcuno ne comincia a parlare. Ma gli inglesi moriranno di fame piuttosto che cambiare le loro banconote - che rappresentano la loro identità e portano impresso il volto di una donna che rispettano e di cui si fidano, la regina, - con gli anonimi euro disegnati dai burocrati di Bruxelles.

Il governo ha annunciato che non farà nulla per sostenere la sterlina, che è lasciata al suo destino. Il tasso di interesse scenderà ancora, indebolendola ulteriormente. Come molti sospettano, Gordon Brown convocherà elezioni anticipate la prossima primavera, per fare votare la gente prima che si accorga di quanto grave è la situazione.

Germania. L'annuncio del Governo arriverà a fine gennaio

Berlino verso lo stato di crisi per poter forzare il deficit

Beda Romano

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

■ Anche la Germania, non solo la Francia o la Gran Bretagna, rischia di assistere nel 2009 a un forte aumento del deficit pubblico a causa della crisi economica. Dinanzi alla deriva dei conti pubblici, il Governo federale starebbe per annunciare lo "stato di squilibrio" dell'economia nazionale per non violare una norma costituzionale che impone politiche virtuose.

Secondo Steffen Kampeter, portavoce per le questioni di bilancio dei democristiani del cancelliere Angela Merkel, il fabbisogno della Germania potrebbe salire nel 2009 a livelli mai visti nel dopoguerra. Nel caso di una recessione particolarmente violenta, l'indebitamento netto potrebbe aumentare fino a 50 miliardi di euro, sopra al record di 40 miliardi toccato nel 1996.

Attualmente, il Governo di grande coalizione ha inserito in bilancio un fabbisogno netto di 18,5 miliardi di euro, calcolato sulla base di una crescita l'anno prossimo dello 0,2 per cento. Kampeter ha spiegato che le emissioni di obbligazioni tedesche potrebbero ammontare nel 2009 a circa 300 miliardi di euro, 100 miliardi in più rispetto al totale raggiunto quest'anno.

L'aumento del deficit è da attri-

buire da un lato alle misure di sostegno all'economia e dall'altro all'azione degli stabilizzatori automatici, come per esempio l'incremento dei sussidi di disoccupazione. La situazione è imbarazzante per la signora Merkel che del risanamento dei conti ha fatto il suo cavallo di battaglia.

Ieri il giornale Rheinische Post sosteneva che il Governo sarà costretto a dichiarare in Germania lo «stato di squilibrio» dell'economia nazionale. La dichiarazione permetterebbe all'Esecutivo di

UN 2009 DA PRIMATO

Il fabbisogno toccherà livelli mai visti nel dopoguerra. L'indebitamento netto potrebbe aumentare fino a 50 miliardi di euro

aggirare temporaneamente una norma della Costituzione - l'articolo 115 - che impone un fabbisogno netto su base annua inferiore agli investimenti pubblici.

Questa possibilità, di cui l'ex cancelliere Gerhard Schröder fece uso tra il 2002 e il 2004 quando i conti pubblici tedeschi erano alla deriva, potrebbe essere annunciata il 28 gennaio in occasione della presentazione delle nuove previsioni di crescita (negativa) per il

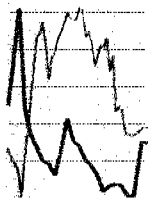
2009. Il vice ministro dell'Economia Walther Oettermann ha detto ieri che le stime oscillano attualmente tra 0 e -3 per cento. Più volte, negli ultimi giorni, la signora Merkel ha detto di non voler esagerare negli aiuti pubblici. Martedì ha preannunciato nuove misure in gennaio, dopo i due pacchetti per un totale di 32 miliardi di euro messi a punto in autunno. Ieri è tornata sull'argomento affermando che sono soprattutto le regioni occidentali ad avere bisogno di investimenti infrastrutturali.

Intanto, il quotidiano Handelsblatt raccontava che nei giorni scorsi all'istituto economico berlinese Diw si è svolto un seminario a cui hanno partecipato funzionari finlandesi e svedesi. Questi hanno raccontato l'esperienza delle crisi bancarie degli anni 90 e sottolineato come piani di sostegno all'economia pur utili possono rapidamente scappare di mano e provocare sfiducia negli investitori. «In Finlandia - ha spiegato Vesa Vihriälä, collaboratore del premier finlandese - siamo stati costretti ad aumentare le tasse in piena crisi perché a causa dell'esplosione del debito pubblico nessuno più voleva le nostre obbligazioni». Certo, la Germania non è nella stessa situazione, ma si capisce che una parte della classe politica guardi all'aumento del fabbisogno con timore.





La Germania in emergenza per svincolarsi da Maastricht



PREVISIONI nere per il disavanzo pubblico tedesco, e quindi pessime notizie per il futuro del Patto di stabilità europeo e per Maastricht. L'impatto della crisi internazionale è così grave, ha detto la cancelliera Angela Merkel, che aiuti d'emergenza sono necessari anche per la Germania Ovest, non più solo per l'Est del paese. E si preparerebbe a dichiarare in sostanza lo stato di crisi delle finanze pubbliche. A causa della crisi economica internazionale, il governo federale dovrà contrarre nuovi debiti per almeno 30 miliardi di euro. La recessione annunciata con una contrazione del prodotto interno lordo (Pil) del 3 per cento lo rendono inevitabile. Se la recessione sarà ancora più grave, andrà ancora peggio. Molto dipende dalla possibile discrepanza tra le prognosi del governo sul presente e il futuro dell'economia e la realtà dei prossimi mesi. Il gettito fiscale 2009 infatti è ancora calcolato in 18,5 miliardi di euro, ma sulla base di una previsione di una minima crescita del Pil dello 0,2 per cento. Le cifre reali delle

entrate tributarie minacciano dunque (vista l'annunciata contrazione del Pil del 3 per cento) di scendere drammaticamente. E' su questo sfondo che Merkel ha parlato di un pacchetto-bis di sostegno all'economia in gennaio, che secondo fonti attendibili costerebbe da 20 a 30 miliardi di euro.

Andrea Tarquini

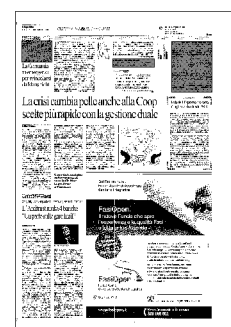




SPAGNA A SALARIO PIENO

Zapatero è categorico: la crisi economica non è un alibi valido per mettere in pratica una politica di tagli salariali. Anzi, il premier spagnolo conferma l'impegno dell'esecutivo socialista sia ad aumentare i salari sia, se possibile, ad ampliare le prestazioni previdenziali per i disoccupati. «Non bussino alla porta del governo», dice, quelli che propongono di ridurre stipendi e diritti dei lavoratori: una politica che non sarebbe «né giusta né efficace» perché «metterebbe in pericolo» la coesione sociale. La scelta del governo è confermata dai numeri: il bilancio per il 2009 prevede di destinare alle spese sociali il 53 per cento (con un incremento di 15 miliardi di euro, il 9,5 per cento in più rispetto al 2008). Il primo ministro spagnolo esclude in modo netto che nonostante la crisi economica «profonda» si possa arrivare a mettere mano al cosiddetto «salvadanaio delle pensioni» per scopi diversi da quelli «per il quale è stato concepito». Zapatero sostiene anche che il governo si propone di aumentare il potere d'acquisto del salario minimo, in risposta a chi continua «a proporre ricette conservatrici».

Alessandro Oppes



Il caso

L'istituto francese minaccia di ritirarsi dall'acquisto di Fortis dopo lo stop della Corte di Bruxelles

Allarme utili per Bnp Paribas

Morgan Stanley, trimestre in rosso

L'attualità

**-17,24%****BNP PARIBAS**

Il gruppo francese ha perduto il 17,24% a 34,22 euro ieri, punito per l'allarme sugli utili

**-2,2 mld****MORGAN STANLEY**

La banca americana ha perso nel quarto trimestre ben 2,2 miliardi di dollari

VITTORIA PULEDDA

MILANO — Continua feroce la crisi del settore finanziario. Ieri, è stata la volta di due banche europee e una americana a ritrovarsi nell'occhio del ciclone. Partiamo da quest'ultima: dopo Goldman Sachs, è toccato a Morgan comunicare dati trimestrali in rosso. Nel periodo fiscale terminato lo scorso 30 novembre, la banca ha riportato perdite per 2,2 miliardi di dollari. Negli ultimi cinque trimestri, due si sono chiusi in perdita. La conseguenza immediata è stato il taglio del rating da parte di Moody's.

Ma a Wall Street il titolo è andato controcorrente, guadagnando anche il 10%, in parte grazie all'annuncio della banca

Dall'inizio della crisi, le banche mondiali hanno avuto mille miliardi di perdite e bruciato 239 mila posti di lavoro

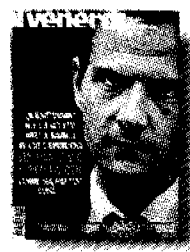
che punta a recuperare 2 miliardi di dollari attraverso un ulteriore taglio dei costi, e in parte per il fatto che complessivamente l'anno fiscale 2008 si è chiuso comunque con utili pari a 1,707 miliardi: dimezzati rispetto all'anno prima, ma comunque corposi.

Ben più pesante, invece il bilancio a fine giornata in Borsa per Bnp Paribas: meno 17,2%, quasi ai minimi della seduta. Il colosso francese ha annunciato perdite prima delle tasse per 710 milioni di euro nel periodo gen-

naio-novembre, soprattutto a causa delle difficoltà della sua banca d'investimento Natixis: secondo gli analisti, solo tra ottobre e novembre avrebbe registrato un rosso di 1,5 miliardi di euro. La banca, stando a quanto riportato dalla stampa belga, potrebbe meditare di abbandonare l'acquisizione di Fortis se non potrà entrare in tempi rapidi nella società (operazione congelata dal tribunale fino al prossimo 16 febbraio).

Forte calo anche per Deutsche Bank (meno 7,4%) nel giorno in cui la banca ha annunciato che non eserciterà l'opzione per rimborsare in anticipo un suo bond da un miliardo. Una scelta dettata - secondo l'istituto tedesco - dal fatto che un successivo ricorso al mercato sarebbe stato meno conveniente per i suoi conti e che invece altri considerano un segno che potrebbe nascondere problemi di credito e possibili nuove svalutazioni. La banca potrebbe avere problemi analoghi a quelli di Bnp sulle attività olandesi della ex Abn, rilevate da Fortis e vendute a Deutsche.

Secondo *Bloomberg*, fino a questo momento a livello mondiale la crisi dei mutui subprime ha causato mille miliardi di dollari di perdite, bruciato 239 mila posti di lavoro e provocato il ricorso ad aumenti di capitale per 928 miliardi. Solo il conto pagato dall'industria finanziaria Usa è pari a 678 miliardi di dollari.

**I SEGRETI DI KERVIEL**

Sul Venerdì oggi in edicola, la vicenda di Jerome Kerviel e del maxi buco da 5 miliardi di Société Générale



Paulson: «L'azione sarà rapida»

Slitta a domani la presentazione del piano salva auto Usa. Intanto i produttori europei chiedono più soldi. E Valeo taglia 5.000 posti

NICOLA BRILLO

«Le case automobilistiche avranno il denaro necessario quanto prima, ma serve tempo per preparare al meglio il piano». Il segretario al Tesoro Usa Henry Paulson corre al capezzale dell'auto Usa e commenta la situazione ai microfoni di *Cnbc*. L'amministrazione Bush sta infatti lavorando al pacchetto salva auto, che dovrebbe essere presentato venerdì, secondo quanto riportato dal *Detroit News*. Da scongiurare c'è la bancarotta delle *big three*, scenario quanto mai probabile senza gli aiuti di Stato. Anche il presidente Bush, intervenendo alla *Cnn*, ribadisce che non intende «peggiore la grave crisi economica degli Usa con il collasso dell'industria dell'auto». E in soccorso di General Motors, Ford e Chrysler, dopo il no del Senato, dovrebbero arrivare fondi (per 14 miliardi di dollari) provenienti dal maxi fondo da 700 miliardi.

E anche l'industria automobilistica europea ha rinnovato la richiesta ai governi europei di prestiti a bassi tassi di interesse per 40 miliardi di euro. L'Acia si è dichiarato pronta a «contribuire alla strategia ambiziosa e a rispettare la legislazione sulle emissioni di Co2» approvata ieri dall'Europarlamento. Ma vuole più soldi: il pacchetto di 16 miliardi per il settore trasporti stanziato attraverso la Bei «non è sufficiente». E Valeo fa fronte alla crisi con il taglio di 5.000 posti, di cui 1.600 in Francia e 1.800 in altri Paesi europei. Il gruppo francese di componenti auto, che impiega nel mondo 54.000 persone, precisando che la soppressione di posti di lavoro è legata alla necessità di adattare l'organico per «fra fronte al forte calo della produzione auto» e «preservare la sua competitività». E ripercussioni lavorative dovrebbero esserci anche in Italia, dove il gruppo è presente.



Mercati La guerra tra Nyse e il listino tecnologico per strapparsi le star di Borsa

Murdoch, Wall Street addio Il re dei media va al Nasdaq

Il patron dell'indice Dow Jones: «Funziona meglio»

Quest'anno spostati 78 miliardi di dollari di capitalizzazione dal paniere principale al mercato hi-tech

MILANO — Gli affari sono affari, perciò la News Corp di Rupert Murdoch, il nuovo padrone della Dow Jones, indici inclusi, e del *Wall Street Journal*, lascerà la Borsa di Wall Street per quotarsi, dal 29 dicembre, al Nasdaq. Il motivo del trasloco? Il listino dei titoli tecnologici ha offerto alla società multimediale «un pacchetto convincente» di condizioni difficili da rifiutare.

«La nostra mossa assicurerà ai nostri azionisti accesso alla migliore tecnologia del trading. E siamo sicuri che il servizio eccezionale e personalizzato del Nasdaq, insieme a un'efficace struttura dei costi, creerà più valore per gli *stockholders*», spiega Reed Nolte, vice presidente responsabile delle relazioni con gli investitori di News Corp. Ma nel *deal* sono incluse anche «opportunità di partnership», tra cui l'aumento della pubblicità da parte del Nasdaq sui media del gruppo, che includono i canali tv Fox e Barrons.

La decisione del gruppo editoriale di Murdoch, in realtà, è il risultato di una vera e propria «guerra» in corso tra il Nyse, alleato con Euronext, e il Nasdaq OMX, che oltre a controllare le Borse scandinave e baltiche, è ormai la più grande società di scambi mondiali, con più di 3.900 gruppi quotati, e fornitore di tecnologia e servizi per il trading attraverso sei continenti.

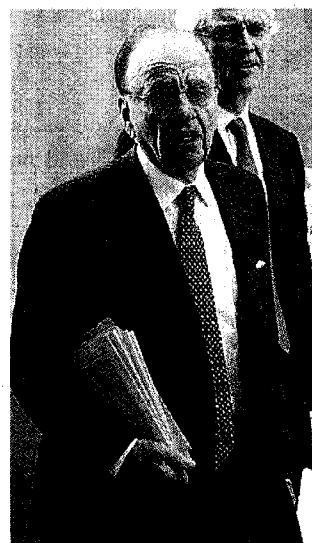
L'estrema volatilità dei mercati, nel mezzo della peggiore crisi finanziaria dagli Anni '30,

ha accentuato la concorrenza tra i due listini, impegnati in una gara a chi offre le condizioni più attraenti per strappare le società quotate sui rispettivi circuiti. News Corp, con circa 22 miliardi di dollari di capitalizzazione, è il gruppo più grande e con i marchi più conosciuti a livello globale a trasferirsi da un mercato all'altro. Il suo passaggio fa salire a «78 miliardi di dollari la capitalizzazione complessiva che soltanto quest'anno si è spostata dal Nyse sul Nasdaq», ricorda Bruce Aust, vice presidente esecutivo del Nasdaq OMX. Ma altre società negli ultimi mesi hanno annunciato l'addio a Wall Street per spostarsi sul Nasdaq. Tra queste figurano, ad esempio, Mylan, Cme Group e Automatic Data Processing.

Ma le defezioni non sono a senso unico. Così Monster worldwide, il più grande network del mondo di annunci online per trovare lavoro, e Myriad Genetics, entrambe quotate sul listino dei titoli tecnologici, nel 2008 hanno traslocato al Nyse. Anche se i passaggi più clamorosi risalgono a fine '99, quando Intel e Microsoft lasciarono la piazza tecnologica per entrare nel Dow Jones.

«Il Nasdaq ha fatto a News Corp un'offerta che non poteva rifiutare: un sacco di soldi per cambiare listino. Altre società già quotate o che si quoteranno sul Nasdaq dovrebbero cercare accordi simili», ha affermato il portavoce del Nyse Rick Adomonis. Ammettendo che Wall Street aveva rilanciato con una controproposta per trattenere News Corp. Respinta.

Giuliana Ferraino



L'uomo delle news

Rupert Murdoch, 77 anni, presidente di News Corp, ha sei figli da tre matrimoni



La **dynasty** I figli, la nipote e gli intrecci familiari con l'istituto di vigilanza Sec

Madoff, una truffa tutta in famiglia

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK — Dall'impresa familiare alla finanza «casalinga», lo scandalo Madoff si arricchisce ogni giorno di nuovi episodi, di risvolti inquietanti o grotteschi che trasformano questa *dynasty* del capitalismo post-industriale in una bomba capace di far saltare quel poco che resta in piedi delle istituzioni di Wall Street. Oggi a mezzogiorno la moglie di Bernard Madoff, Ruth, sospettata di averlo aiutato a falsificare i libri contabili, dovrà consegnare il suo passaporto alla magistratura. E gli avvocati degli investitori truffati dal finanziere dicono ormai apertamente di non credere che i figli del finanziere, Mark e Andrew, e il fratello Peter, che hanno lavorato con lui per decenni, fossero all'oscuro delle illegalità commesse dal fondatore della Madoff Investment Securities LLC. «Il sospetto è che il vecchio capo stia cercando di salvare il resto della famiglia» dice Brad Friedman, uno dei legali al lavoro sul caso.

Da ieri, intanto, la Sec, la Consob americana, ha iniziato a indagare per capire perché i suoi ispettori hanno sistematicamente cestinato i numerosi esposti contro Madoff ricevuti nell'arco di almeno dieci anni, senza mai avvertire i commissari che guidano l'Authority dei mercati. Il suo presidente, Chris Cox, che tempo fa ha già dovuto ammettere una serie di gravi errori della Sec nella supervisione dell'attività delle grandi banche d'affari, non ha cercato scuse: in un comunicato Cox si è detto scioccato dalla scoperta che il braccio investigativo dell'agenzia federale ha più volte ignorato indizi molto gravi e ha reso noto di aver disposto un'indagine a tappeto «sui contatti e le eventuali relazioni del personale della Sec con membri della famiglia Madoff e con le sue società».

Il caso più evidente è quello di

Eric Swanson, per dieci anni uno degli avvocati di punta del ramo investigativo della Sec (si è dimesso nel 2006, ora lavora per una società di Kansas City) che è sposato con Shana Madoff, l'affascinante nipote di Bernard che, oltre ad essere un personaggio della scena mondiale di Manhattan («New York Magazine» ha immortalato qualche anno fa la sua passione per gli abiti dello stilista Narciso Rodriguez), lavora, anche lei, nella società di Madoff: un avvocato incaricato di verificare la corretta applicazione di leggi e regolamenti da parte della finanziaria. Un caso molto delicato ma probabilmente non l'unico, anche perché quando, dieci anni fa, la Sec ha cominciato a ignorare gli avvertimenti su Madoff, Eric e Shana ancora non si conoscevano.

Questa incredibile *dynasty* della finanza «deviata» è una storia appassionante con colpi di scena continui: ieri uno l'ha riservato addirittura il ministro della Giustizia di Bush, Michael Mukasey, che si è «autoricusato», delegando i suoi vice a seguire le conseguenze federali del caso Madoff perché suo figlio, un avvocato, difende alcuni personaggi che lavorano nella società di Bernard. La megatruffa sembrerebbe un soggetto perfetto per una *piece* teatrale se non fosse che l'intreccio è talmente paradossale da apparire, ai più, inverosimile. Ma è anche un caso che fa tremare la Manhattan degli affari, già duramente provata da un 2008 da tre-genda.

Quella di Madoff non è infatti la figura — in qualche modo fisiologica — del criminale senza scrupoli che ha fatto il «colpo grosso». Al di là dei 50 miliardi fatti sparire (un record mondiale e non è detto che alla fine delle indagini il buco non si riveli molto più profondo) a preoccupare è la storia personale del personaggio, il suo inserimento nella buona società ebraica di New

La moglie

Oggi a mezzogiorno la moglie Ruth, sospettata di aver aiutato Madoff a falsificare i libri contabili, dovrà consegnare il suo passaporto ai magistrati

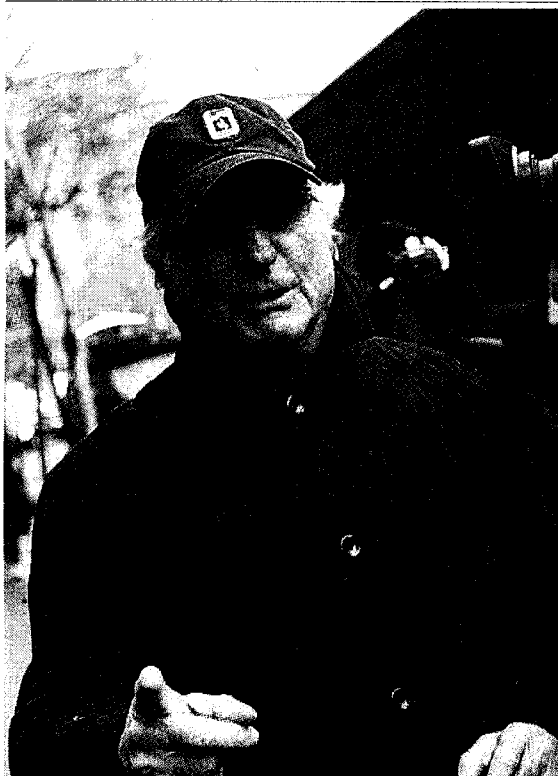


York, il suo impegno filantropico — i Madoff sono tra i principali benefattori della società per la lotta alla leucemia e al linfoma — e la sua scelta di coinvolgere l'intera famiglia nella gestione delle sue attività finanziarie.

«Bernie, l'ebreo affidabile come un buono del Tesoro», come l'avevano soprannominato (affettuosamente, sostiene il «Washington Post») i suoi ricchi clienti di Palm Beach è diventato all'improvviso l'incubo di tutti gli investitori che si sono affidati agli hedge fund e ai cosiddetti fondi di fondi. Quanti sono i Madoff in giro nell'alta finanza americana? Una risposta indiretta alla domanda che è sulla bocca di tutti l'ha data ieri il «Wall Street Journal» in un «op-ed» dal titolo poco rassicurante («Le truffe piramidali sono tipiche dell'America come la torta di mele») nel quale si racconta come, alla fine dell'800, perfino l'ex presidente Ulisse Grant fu vittima di un Madoff di allora.

Massimo Gaggi

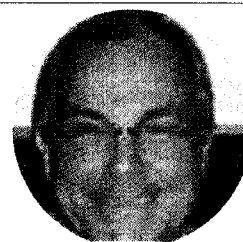
Famiglie e truffe



Bernard Madoff. L'ex guru di Wall Street è agli arresti domiciliari, deve portare il **braccialetto elettronico**



Shana Madoff, figlia del fratello di Bernard, Peter. **La nipote** è avvocato, con incarico sui controlli interni



Peter Madoff, il fratello di Bernard. Senior manager della società è azionista con poco meno del 5%



Mark, uno dei due figli di Bernard. In prima linea in azienda, è sospettato di esser coinvolto nella truffa insieme al fratello



Andrew Madoff, il primogenito di Bernard e Ruth, è director of trading nell'azienda di famiglia

L'ex miracolato americano

Bernie Madoff, da bagnino a "re di Wall Street"
Ma da ieri è ai domiciliari col bracciale elettronico

Personaggio

GLAUCO MAGGI
NEW YORK

Segreti, vizi e vanità
del finanziere ebreo
arrestato per truffa

Serviti di barba e capelli i suoi clienti a New York, da dove ha rasato a zero i bilanci di enti benefici, società d'investimento e privati di mezzo mondo, Bernard «Bernie» Madoff volava a Palm Beach, Florida, dal suo parrucchiere di fiducia all'Everglades Barber Shop. Si trattava bene anche lui: 65 dollari per il taglio, 40 per la barba, 50 la pedicure e 22 la manicure, l'ultimo conto di un paio di settimane fa. «Per me era un gentleman», ha detto Senio Figliozzi, che da 17 anni lo ha avuto come cliente. Solvente.

L'inverno al sole, per il Thanksgiving di novembre e le altre feste comandate, è un rito dei newyorkesi influenti, che fa rima con «jewish», ovvero ebrei, soprattutto nell'enclave dell'Upper East Side dove, sinogoga e famiglia, si è consumata l'esistenza normale del perverso samaritano. Tanto buono da fare beneficenza in proprio, quanto diabolico nel truffare senza pietà, fondazioni ed enti di carità, amici e parenti, figli compresi. Settanta anni, patriarca che ama

LE VITTIME

Fra i danneggiati numerosi esponenti e istituzioni della comunità ebraica

LA FAMIGLIA

Nella Securities Investments arruola il fratello, i due figli maschi e la figlia avvocato

va circondarsi di familiari adoranti e grati, Bernie li ospitava volentieri sul suo yacht in legno da 16 metri, costruito dalla Rybovich & Sons di Riviera Beach e pagato 462mila dollari del 1977. Lo aveva chiamato «Bull», Toro, trasparente e banale accenno alla sua carriera di uomo del parterre, di scalatore delle tappe del successo a Wall Street: l'unica concessione alla vanità, per un uomo che non aveva bisogno di pubblicità pacchiana.

Parlavano per lui gli status symbols più classici. Come la villa da 21 milioni sulla Intracoastal Waterway a un chilometro e mezzo dal Palm Beach Country Club: regolare frequentatore, Bernie era un golfista rispettato. Oppure la casa di campagna a Roslyn (New York State) e l'appartamento a due piani in città nel palazzo in mattoni sulla Park Avenue all'angolo con la 64a Strada: comprato nel 1990 per 3,25 milioni, ne vale oggi nove. O la frequentazione estiva delle Portofino d'America: aveva un'abitazione di proprietà fronte mare a

Montouk, sulla punta di Long Island e faceva cene in allegria compagnia della moglie, e degli amici-investitori, al «At the Palm», bisticceria «giusta» di East Hampton, dove si riservava il tavolo presso la vetrata. Una bella brigata che incarnava i valori positivi della famiglia. La moglie è quella di una vita, Ruth: sposata sui 25 anni, quando lui ancora non era nessuno, e sempre al suo fianco. E' lei che ha co-firmato con il fratello Peter l'assegno di cauzione da 10 milioni per evitargli di attendere in galera il suo verdetto. Madoff da ieri è agli arresti domiciliari con bracciale elettronico (e anche alla moglie è stato ritirato il passaporto).

La leggenda che accomuna tanti miracoli americani inizia quando Bernard, nato nel 1938 anni a New York in una famiglia ebraica, si diploma alla Hofstra University di Long Island (quella che di recente ha ospitato uno dei dibattiti tra Obama e McCain; Madoff ha fatto parte del trust dei sostenitori fino alla settimana scorsa). A 22 anni, mette in piedi la sua piccola società di investimenti con i 5mila dollari guadagnati d'estate, installando innaffiatoi nei prati delle ville dei ricchi e facendo il

bagnino: la chiama Bernard Madoff Securities Investments e la farà crescere fino allo scoppio recente, arruolandovi tutta la famiglia. C'è posto per il fratello Peter, 62 anni, che



diventa, ironia dei titoli, capo dell'ufficio reclami. Poi per i due figli che vi entrano poco più che ventenni, finiti gli studi: **Mark**, 44 anni oggi e **Andrew**, 42.

E' a loro, pare, che abbia confessato che «è tutta una grande bugia», la settimana scorsa. I figli sono corsi dall'avvocato e poi all'Fbi, che ha arrestato il papà e messo i sigilli alla ditta. Pure la figlia di Peter, Shana, nipote di Bernie, che era stata assunta come legale appena conclusi gli studi in legge, ha perso il lavoro. Finora il capostipite ha sostenuto di essere la sola anima nera dell'imbroglio, tesi avvalorata dal fatto che pure **Mark** e **Andrew** sarebbero sul libro truccato dei clienti fregati e avrebbero perso milioni. Ma ieri il *Wall Street Journal* ha riferito della relazione d'amore, sfociata nel matrimonio, tra Shana e l'avvocato **Eric Swanson**, che lavorava alla Sec negli anni in cui un gestore concorrente aveva denunciato alla Consob americana l'attività di **Madoff** descrivendola «un colossale schema truffaldino».

L'avviso è di dieci anni fa, e i due sono sposati dal 2007, un anno dopo che **Swanson** ha lasciato la Commissione di vigilanza, ma sicuramente questa traccia sarà materia delle indagini dei prossimi giorni. E' stato lo stesso presidente della Sec attuale, **Christopher Cox**, ad ordinare una revisione delle verifiche senza risultati fatte alla **Madoff** negli anni passati dalla Sec, prima del suo arrivo. Dandone l'annuncio, ha già ammesso in pratica un «mea culpa»: lo scandalo della gestione finta poteva insomma essere smascherato prima. Il flirt tra nipotina ed ispettori è alla base della cecità della Sec? E' un giallo nel giallo. Certo, se quel 17° piano usato quasi in segreto da **Bernie**, sotto i due altri occupati dalla **Madoff** nel palazzone a forma di rossetto (*Lipstick Building*) sulla Terza Avenue fosse stato perquisito con rigore nel 1999, alla prima denuncia, il fasullo **Toro** sarebbe stato stoppato con danni minori. Ora ci sono 50 miliardi di buco e «non c'è una spiegazione innocente», ha detto il truffatore agli increduli inquirenti.

Le vittime, nella faccenda, sono lo specchio della vita del maxi-imbonitore. Usando le connessioni radicate con la comunità ebraica di cui è stato esponente di grido per mezzo secolo, **Madoff** ha messo a frutto i primi successi da operatore-innovatore a *Wall Street*. Propugnava gli scambi elettronici quando c'erano

ancora le grida, e guadagnò la stima dei dealer che arrivarono a eleggerlo presidente del board del Nasdaq nei primi Anni Novanta. Con simili precedenti è stato un gioco sfondare nei circoli della beneficenza e in quelli della politica. Dopo tutto, era un grande benefattore. Selezionava con calcolo luciferino i suoi clienti, per far sembrare un privilegio mettere i soldi presso di lui. Psicologo dei comportamenti e astuto finanziere, sapeva che il segreto tra la clientela ricca è di garantire poco ma sempre, quel 10% che i **Bot** non danno ma che arriva anche negli anni in cui il **Dow** e il **Nasdaq** vanno a rotoli.

Riservato e misterioso, erano le sue donazioni a parlare. Dava a tutti, anche ai politici: i senatori Democratici dello Stato di New York **Charl Schumer** e del New Jersey **Frank Lautenberg** sono stati i massimi be-

50

miliardi
di dollari

È il valore della truffa architettata dal miliardario Bernard Madoff. La moglie Ruth ha co-firmato con il fratello Peter l'assegno di cauzione da 10 milioni per evitare a Madoff di attendere in galera il suo verdetto

neficiari, per anni. Hanno già promesso di restituire i contributi ricevuti. Ma anche qualche repubblicano minore, in passato, ebbe fondi da **Bernie** e dalla moglie **Ruth**: perché gli affari e gli affaristi, in America, è più prudente che siano bipartisan. Oggi si sa che i soldi elargiti erano l'esca per attrarre capitali ben più consistenti nelle casse con il buco della **Madoff**. Piangono gli enti di beneficenza, dalla **Elie Wiesel Foundation for Humanity**, 37 milioni persi, alla **Shapiro Family Foundation** che ce ne ha rimesso 145 milioni. E poi le **Jewish Federations** di Washington e Los Angeles e decine di altre.

Le banche, oltre a piangere, arrossiscono: **Tremont**, **Santander** (ola più esposta, allo stato, con 2,3 miliardi di euro), **Pioneer** (**Unicredit**), **Nomura**, **BnP Paribas**, **Società General**, **Mediobanca** e tante altre, costrette a spiegare ai clienti che sono state abbindolate.

FINANZA E RECESSIONE

GLI INTERVENTI

Il caso Madoff è stato causato dalla bassa valutazione dei pericoli di investimento e i Governi potrebbero cadere nello stesso errore per le misure contro la bolla

L'azzardo e il grande raggio

di **Franco Debenedetti**

La loro dimensione incuteva rispetto, la loro pluridecennale tradizione di serietà e riservatezza ispirava fiducia, i loro uffici erano pieni di PhD in matematica e fisica: come è possibile che proprio tali operatori finanziari siano rimasti in così gran numero vittima di una truffa da libro di testo?

Nella vicenda Madoff, più ancora che il tempo per cui si è protratta e quindi la dimensione del buco che ha prodotto, a lasciare esterrefatti è l'elenco di chi si è fatto truffare, come lo furono gli immigrati dell'inizio del 900 venuti a cercar fortuna in America, o gli italiani sedotti dal miracolo economico versione Giuffrè.

Per il tipo di istituzioni coinvolte, il caso Madoff non può essere accantonato come il solito vecchio trucco, solo fatto con maggiore destrezza. Sfida il proverbio secondo cui sarebbe impossibile ingannare molte persone molte volte. Lascia perplessi la solita richiesta di stringere i freni: leggi che vietano le truffe già ci sono, e quanto ai controlli, il truffatore e buona parte dei truffati vi erano già soggetti.

Qui non serve mettere un limite massimo alla leva e uno minimo ai requisiti patrimoniali, o chiudere i paradisi fiscali. Né è possibile (e non risolverebbe nulla) mettere il regolatore di fianco al regolatore in ogni suo *business judgment*.

Anche l'accusa di *greed* è una spiegazione troppo debole: perché bisogna pur spiegare come l'avidità abbia potuto avere la meglio sia sul comune buon senso, sia su dottrina ed esperienza. Già in altre occasioni, i banchieri accusati di essersi fidati, o di avere esagerato nell'uso della leva, o di aver venduto ai clienti prodotti "sicuri" che si sono poi rivelati "tossici" si sono difesi indicando l'enorme pressione a dare risultati sempre migliori: senza l'impiego di simili strumenti, era impossibile far fronte a questa richiesta, e chi non li avesse impiegati aveva dietro di sé la fila di chi era pronto a prenderne il posto e a farne uso. E lo stesso dicasi della forza di vendita: chi cercava di legare parte della remunerazione al risultato di medio periodo dovette presto rinunciare in favore di formule che accreditano subito il venditore dell'intero fatturato per non perderli alla concorrenza.

Basta attingere alla propria esperienza: è un dato di fatto incontrovertibile

che, se *greed* era, era *greed* di tutti. Che cosa ha fatto salire a valori stratosferici le opere d'arte contemporanee, se non l'avidità allo stato puro, l'avidità fine a se stessa, per beni del tutto dematerializzati, interamente consistenti nel loro valore di scambio? Ma restiamo al caso nostro, ai servizi finanziari, in particolare a quelli offerti dalle migliaia di fondi alternativi. I contratti che le regolano sono tutti congegnati allo stesso modo: una percentuale annuale modesta, più una sostanziosa quota degli utili maturati nell'anno. Contratti cioè palesemente asimmetrici, dove, se si guadagna, si guadagna in due, se si perde, si perde solo il cliente. Nell'industria della gestione patrimoniale c'è una spietata concorrenza, è impensabile che le migliaia di gestori si siano tacitamente messi d'accordo tra loro. Come è stato possibile che la concorrenza, invece di ridurre il vantaggio del gestore, abbia ridotto il prezzo che il cliente assegna al rischio?

Nessuno di noi è avido, ricordava Milton Friedman, l'avidità è solo quella degli altri. L'ingordigia di alcune migliaia di top manager dai bonus plurimilionari, o di alcune decine di migliaia di operatori scatenati a vendere non può essere la causa che ha orientato un mercato di milioni d'individui, che ha fatto smarrire la percezione del rischio e chiedere maggior rendimento per i propri risparmi.

Un orientamento non irrazionale in presenza di uno squilibrio tra entità del vantaggio potenziale e probabilità dello svantaggio eventuale: se il costo del *downside* appare minimo, la concorrenza si fa solo sull'*upside*. Se i tassi d'interesse sono bassi - o addirittura negativi tenendo conto dell'inflazione - l'incentivo a indebitarsi per scommettere è elevato. Se la storia passata autorizza a pensare che, se qualcosa va storto, il Governo in qualche modo interverrà, si finisce per credere che esista un limite all'entità delle perdite possibili. Per chi in Usa ha venduto mutui "azzardati", la presunzione era giustificata addirittura da decenni di politiche adottate da Governi e Parlamento. L'azzardo morale non è irragionevole: come si vede, i Governi intervengono.

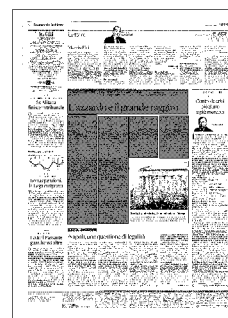
La richiesta di maggiori guadagni che i risparmiatori rivolgevano ai gestori patrimoniali diventa, con lo scoppio della bolla, richiesta di maggiore soccorso rivolta ai decisori pubblici. Quella era fondata sulla bassa valutazione del rischio dell'investimento, questa sulla bassa va-

lutazione del rischio degli interventi. A parte gli indispensabili soccorsi a favore di quanti la crisi sospinge oltre la soglia di povertà, i Governi selezionano i loro interventi in base al ritorno in consensi, quindi privilegiano quelli mirati in favore di gruppi organizzati: coloro che fabbricano automobili e coloro che le vendono, oppure gli addetti alla catena produttiva che va dal latte al Parmigiano. Quindi sono tutti interventi distortivi; se poi inducessero la ritorzione degli altri Stati a protezione delle proprie industrie, come fu con lo Smoot-Hawley tariff act del 1930, trascineranno il mondo in una guerra commerciale.

Il caso Madoff dimostra dove conduce una generalizzata sottovalutazione del rischio. Sarebbe una tragedia se i Governi, dopo averla indotta con le proprie politiche, ora dessero risposte dettate dalla ricerca demagogica di consenso. Perché una cosa è certa: non c'è alternativa al desiderio degli uomini di stare meglio, di potersi acquistare maggiori beni e maggiore sicurezza, e solo in questa è ragionevole riporre le nostre speranze.

www.francodebenedetti.it

www.blue-in-red.it



breaking .comCon il contributo del Collegio Carlo Alberto

Ora il crac Madoff mette in crisi le buone strategie d'investimento

Bernard Madoff ha insegnato una cosa: meglio controllare che i gestori facciano ciò che dicono. Ma lo scandalo permette di trarre anche un altro insegnamento: i conti che tornano sulla carta non sempre funzionano altrettanto bene sui mercati. La presunta strategia d'investimento di Madoff era plausibile da convincere molti clienti facoltosi. Secondo il *Wall Street Journal*, Madoff dichiarava di investire in blue chip e di usare le opzioni per compensare la volatilità e limitare le perdite. Sulla carta, la strategia aveva senso. In base all'analisi eseguita dal quotidiano sul rendiconto di un cliente, un paniere ben protetto formato da azioni di importanti società sarebbe stato redditizio anche con il crollo dei mercati a novembre.

Tuttavia, con un portafoglio ampio come quello presumibilmente gestito da Madoff, questa strategia sarebbe stata impossibile o avrebbe comportato costi proibitivi. La copertura avrebbe reso necessario l'acquisto di enormi quantità di opzioni specifiche, varie volte superiore ai volumi di scambio giornalieri. Un tale volume di ordini avrebbe condizionato i prezzi delle opzioni, spingendoli nella direzione opposta a quella voluta da Madoff. Interrogato sulla discrepanza tra i volumi degli scambi e le esigenze della sua attività, Madoff avrebbe spiegato che puntava sul mercato delle opzioni Otc, che non richiede la registrazione degli scambi. Ma neppure quel mercato è sufficientemente ampio, e sono troppo pochi gli investitori disposti a vendere coperture a basso costo a fronte di profonde oscillazioni nei prezzi dei titoli. Madoff avrebbe risolto il problema della mancanza di liquidità fabbricando transazioni a prezzi di mercato. Ma la falsa supposizione che i recenti prezzi di mercato possano essere ottenuti con qualunque volume di scambi mette in crisi molte strategie d'investimento teoricamente buone. La minore liquidità dei mercati finanziari sta aumentando la volatilità anche per i titoli più scambiati. Ciò significa che anche piccole alterazioni della domanda possono causare enormi variazioni nei prezzi.

[CHRISTOPHER HUGHES]



Anche Tokyo tentata dall'opzione tasso zero

CONFRONTI

L'insegnamento del Giappone

Asse Washington-Tokyo

■ La Fed come la Banca centrale del Giappone? Il confronto viene spontaneo dopo la decisione americana di portare i tassi quasi a zero, come ha fatto per anni la Bank of Japan per combattere la deflazione. In entrambi i casi le banche centrali hanno dovuto far fronte all'esplosione di una bolla immobiliare e finanziaria

I punti in comune

■ Con il costo del denaro quasi a zero (anzi in America è negativo in termini reali, visto che l'inflazione è all'1,1%), l'arma dei tassi diventa inutilizzabile. Il Giappone, fino al 2006, ha scelto la strada dell'«allentamento quantitativo», basato cioè sull'immissione di una forte quantità di liquidità per combattere la deflazione. Anche gli Stati Uniti si stanno indirizzando su questa strada: ieri la Fed ha annunciato che comprerà sul mercato una massiccia quantità di titoli garantiti da mutui e di obbligazioni di Fannie Mae e Freddie Mac (le due società pubbliche attive nel mercato dei prestiti per la casa) per rimettere in moto il credito

Le differenze

■ La Bank of Japan indicò esplicitamente quanta moneta intendeva aggiungere al sistema, cosa che la Fed invece non ha fatto. Non solo, ma Bernanke e gli altri membri del Comitato di politica monetaria stanno valutando la possibilità di acquistare titoli di Stato a lungo termine, con l'obiettivo di mantenerli bassi. L'altra differenza di fondo sta nei tempi. La Fed ha fatto in dodici mesi quello che la Banca del Giappone ha fatto in più di dieci anni: portare i tassi a zero e avviare politiche di allentamento quantitativo

Stefano Carrer

TOKYO. Dal nostro inviato

■ Ormai non ci sono più dubbi che la riunione del board della Banca del Giappone, che inizia oggi, porterà domani all'annuncio di decisioni importanti finalizzate a produrre condizioni di credito più accomodanti e ad aumentare la liquidità sul mercato. Un'ipotesi sul tappeto è che i tassi vengano portati dall'attuale 0,3% a zero o quasi. Dagli ambienti governativi si è levata a gran voce questa richiesta, ribadita ieri dal ministro delle Finanze Shoichi Nakagawa, in termini al limite della diplomazia tra istituzioni. In realtà a provocare l'intervento è l'inattesa mossa della Federal Reserve in direzione dei tassi zero che ha avuto come corollario, ieri, riduzioni dei tassi in molti Paesi: la Repubblica Ceca ha tagliato di mezzo punto, al 2,25 per cento; la Norvegia dell'1,75% al 3 per cento; Hong Kong dell'1% allo 0,50 per cento.

La mossa della Fed cambia dunque il contesto internazionale di riferimento, oltre a indebolire il dollaro anche nei confronti di un superyen che aggrava i problemi delle imprese giapponesi (ieri è sceso fino a circa 87, ai minimi da 13 anni e mezzo). Persino un privato come il numero uno della Honda, Takeo Fukui, ha chiesto ieri alle autorità di salvare l'economia del Paese, orientata sull'export, cercando di frenare il cambio. Se il governatore Masaaki Shirakawa qualche settimana fa aveva dovuto decidere da solo la riduzione dei tassi di riferi-

mento dallo 0,5 allo 0,3%, a fronte di opinioni diverse tra i membri del comitato che decide la politica monetaria, ora il fronte dei recalcitranti ad esaurire gli spazi di manovra si è indebolito, tanto più che le ultime indicazioni dall'economia reale hanno peggiorato il quadro.

Shirakawa ha già anticipato lunedì che saranno esaminate opzioni non ortodosse, simili a quelle tipiche del periodo del cosiddetto "allentamento quantitativo" (varato per combattere in modo più efficace la deflazione): un termine coniato alla BoJ nel 2001 per indicare l'inondazione di liquidità sul mercato, con un pacchetto di iniziative di accomodamento ulteriore delle condizioni creditizie in un contesto di tassi zero e quindi non più comprimibili. Dal marzo 2001, insomma, il target della BoJ era passato dal livello dei tassi alla quantità di liquidità nel sistema finanziario, e solo nel marzo 2006 - quattro mesi prima di un rialzo dei tassi allo 0,25% - veniva abbandonato cominciando a drenare la liquidità in eccesso.

Ora è nell'aria un aumento dei volumi e del range di titoli finanziari che la BoJ potrà acquistare per conto proprio, comprese securities delle aziende (come i commercial papers), senza che la loro accettazione in garanzia comporti l'obbligo di riacquisto da parte delle istituzioni finanziarie. Il ritorno ai tassi zero, per Tokyo, significherebbe tirare indietro l'orologio di quasi 10 anni, ossia al marzo 1999: l'introduzione della

"Zirp" (zero interest rates policy) avvenne nel quadro dei tentativi di salvataggio del sistema bancario da parte del Governo.

I dubbi che persistono tra le colombe della BoJ tengono in considerazione anche la difficoltà a tornare in futuro a un processo di normalizzazione dei tassi. L'ex governatore Hayami fu accusato di aver provocato una recessione perché nell'agosto 2000 rialzò i tassi allo 0,25%: decisione che la BoJ dovette rimangiarsi dopo pochi mesi, introducendo nel marzo 2001 non solo i tassi zero, ma un target di crescita delle riserve del settore bancario commerciale e quindi di attivo conseguimento dell'espansione del "money supply". Politica non ortodossa che ora rientra nelle tentazioni della BoJ, e si affaccia in quelle di altre banche centrali.

DUE GIORNI DI VERTICE

Domani la decisione della Banca centrale: sul tappeto interventi per agevolare il credito. Preoccupa il superyen



Passaggio alla Banca d'Italia

Il decreto addizionali

■ Nel decreto dell'Economia che è stato pubblicato due giorni fa in «Gazzetta Ufficiale» sono indicate le modalità per versare ai Comuni le somme che vengono riscosse a titolo di addizionale comunale Irpef da parte dei sostituti d'imposta dei dipendenti pubblici statali

Il principio

■ La Finanziaria 2007 (articolo 1 comma 143 della legge 296/2006) ha stabilito che l'addizionale deve essere versata direttamente ai Comuni nei quali i contribuenti hanno il domicilio fiscale al 1°

gennaio dell'anno di riferimento

L'invio

■ I soggetti che sono titolari di contabilità speciali presso le tesorerie statali sono tenuti a trasmettere, per via telematica, alle Entrate la richiesta di pagamento degli importi trattenuti, suddivisi per singoli Comuni

I controlli

■ L'agenzia delle Entrate deve verificare la correttezza formale dei flussi telematici ricevuti e di inviare alla Banca d'Italia la richiesta di accredito delle somme

sulla contabilità speciale 1777

La ripartizione

■ L'agenzia delle Entrate deve ripartire le somme affluite sulla contabilità speciale 1777 tra i diversi Comuni, accreditando gli importi sui conti correnti postali che risultano a loro intestati

Il decreto Ici

■ Con un altro provvedimento, sempre pubblicato in «Gazzetta», il ministero dell'Interno ha provveduto a concedere 260 milioni ai Comuni che hanno subito la decurtazione degli introiti a seguito del taglio dell'Ici

Le modalità per la trasmissione dei versamenti

Addizionali Irpef in tre tappe dai sostituti statali ai Comuni

Sergio Trovato

Definite le modalità operative per effettuare i versamenti in acconto e a saldo dell'addizionale Irpef direttamente ai Comuni nei quali i contribuenti hanno il domicilio fiscale, in seguito alle ritenute operate dalle amministrazioni statali. Le regole sono contenute in un decreto del ministero dell'Economia del 22 ottobre 2008, pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 293 del 16 dicembre. Sulla stessa «Gazzetta», inoltre, è stato pubblicato un decreto del ministro dell'Interno, datato 9 dicembre 2008, che determina i criteri per il riparto tra i Comuni dell'importo di 260 milioni a copertura del minor gettito derivante dall'esenzione Ici per l'abitazione principale.

L'addizionale Irpef

Il provvedimento dell'Economia indica come devono essere versate ai Comuni le somme riscosse a titolo di addizionale Irpef da parte dei soggetti titolari di contabilità speciali aperte presso le tesorerie provinciali dello Stato e dei funzionari delegati statali che operano tramite

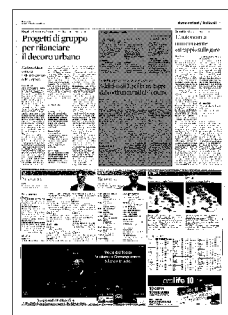
aperture di credito. La Finanziaria 2007 (articolo 1, comma 143, legge 296/2006), infatti, ha stabilito che l'addizionale deve essere versata direttamente ai Comuni nei quali i contribuenti hanno il domicilio fiscale alla data del 1° gennaio dell'anno di riferimento.

L'articolo 2 del decreto prevede che i soggetti titolari di contabilità speciali presso le tesorerie statali sono tenuti a trasmettere, con flusso telematico, alle Entrate la richiesta di pagamento degli importi trattenuti, suddivisi per singoli Comuni. Tempi e modi verranno stabiliti con provvedimento del direttore dell'Agenzia. Alle Entrate, poi, è demandato il compito di verificare la correttezza formale dei flussi telematici ricevuti e di inviare alla Banca d'Italia la richiesta di accredito delle somme sulla contabilità speciale 1777 denominata "agenzia delle Entrate-Fondi della riscossione". La Banca d'Italia addebita alle contabilità speciali le somme indicate nel flusso e provvede all'accredito. Stessa procedura va seguita da parte dei funzionari delegati titolari di aperture di credito. Il decreto

ministeriale, però, pone a carico dell'Agenzia l'onere di ripartire le somme affluite sulla contabilità speciale tra i Comuni, accreditando gli importi in base alle informazioni contenute nel flusso telematico trasmesso dalle amministrazioni. Le somme vanno versate sui conti correnti postali a intestati ai Comuni.

Il minor gettito Ici

Buone notizie per gli enti locali sul fronte Ici, soprattutto per quelli più virtuosi. Infatti, il decreto dell'Interno del 9 dicembre concede un'ulteriore dotazione di 260 milioni per coprire i minor introiti dell'Ici che i Comuni hanno avuto dopo il varo dell'esenzione per le abitazioni principali. Nel provvedimento vengono richiamati criteri e modalità per il riparto delle somme a favore dei Comuni, già fissati con un precedente decreto del 23 agosto. Per il 2008, però, sono state rideterminate le percentuali di riduzioni, a seconda del punteggio complessivo attribuibile a ciascun ente, legato ai risultati ottenuti su accertamento, riscossione e rispetto del patto di stabilità.



Solidarietà. Ma più di 400 enti fanno ricorso

Cinque per mille, arriva la regola salva-esclusi

Il cinque per mille riapre le porte agli enti del terzo settore esclusi dalla ripartizione dei fondi nel 2006 e nel 2007 per aver commesso errori formali nella richiesta di iscrizione agli elenchi. È quanto prevede una norma inserita nello schema di decreto legge «milleproroghe» all'esame del Consiglio dei ministri di oggi.

Lo ha comunicato, ieri, in una nota, il sottosegretario al Lavoro con delega al terzo settore, Eugenia Roccella, precisando che la disposizione «consente alle associazioni escluse di integrare la documentazione mancante e quindi di poter essere iscritte nelle liste dei beneficiari».

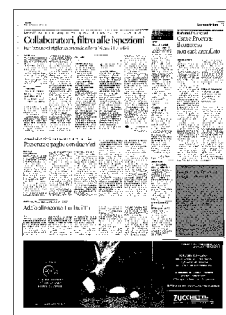
Nel 2006 (il solo anno per cui si abbiano i dati definitivi), le organizzazioni escluse per motivi formali sono state 5.609, il 20% di tutti gli iscritti di quell'anno fra volontariato,

associazioni e fondazioni. Le preferenze dei contribuenti a loro favore sono state 644.052, a cui corrispondono risorse per 16.369.265 euro (su complessivi 209.351.712 euro destinati al volontariato).

Per evitare che questi fondi (in realtà già accantonati) siano destinati ad altre finalità, e anche per fare pressione su Governo e Parlamento al fine di ottenere effettivamente la riammissione, sarà depositato oggi al Tribunale di Roma il ricorso collettivo di 403 organizzazioni a sostegno degli enti esclusi dal cinque per mille.

Il ricorso è stato predisposto da Csvnnet, il coordinamento nazionale dei Centri di servizio per il volontariato, «a scopo cautelativo», come spiega il presidente del coordinamento Marco Granelli (si veda «Il Sole 24 Ore» del 29 settembre).

V.Me.



Una risoluzione del Dipartimento delle finanze chiarisce l'applicazione della Finanziaria 2008

Un coefficiente per le aliquote Irap

Nuovi valori applicabili ad aumenti e diminuzioni regionali

Le misure		
	Aliquote vigenti fino al 31/12/2007	Aliquote vigenti dal 1/1/2008
Aliquota base	4,25%	3,9%
Maggiorazione massima	+1,00%	+0,92%
Riduzione massima	-1,00%	-0,92%
Intervallo di variazione	3,25% - 5,25%	2,98 - 4,82

DI IRENA ROCCI

Le aliquote Irap per l'anno 2008 devono essere riparametrate sulla base di un coefficiente pari a 0,9176. Detta riparametrazione si applica anche alle variazioni in aumento o diminuzione rispetto alla misura base deliberate dalle regioni.

A dettare le modalità con cui deve essere effettuata tale riparametrazione è la risoluzione n. 13/DF del 10 dicembre 2008, con la quale la direzione federalismo fiscale del Dipartimento delle finanze del ministero dell'economia ha diffuso i necessari chiarimenti in ordine all'applicazione delle norme delle Finanziaria dello scorso anno.

Tutto parte dalle disposizioni della legge n. 244/2007, che:

- all'art. 1, comma 50, lettera h), nel modificare l'art. 16, comma 1, del dlgs n. 446/1997, ha ridotto l'aliquota base Irap, a decorrere dal 1° gennaio 2008, dal 4,25% al 3,9%, con un rapporto, tra vecchia e nuova aliquota, pari a 0,9176 (92%);

- all'art. 1, comma 226, ha espressamente disposto che le aliquote Irap vigenti alla data del 1° gennaio 2008, qualora variate ai sensi dell'art. 16, comma 3, del dlgs n. 446/1997, sono anch'esse riparametrate sulla base di un coefficiente pari a 0,9176.

Quest'ultima norma consente, infatti, alle regioni di variare l'aliquota di cui al comma 1 fino a un massimo di 1 punto percentuale. Pertanto, come si legge nella risoluzione, poiché il fine della norma

è quello di armonizzare e allineare le aliquote variate in passato e, comunque, vigenti al 1° gennaio 2008, con la nuova misura base del 3,9%, soltanto le aliquote modificate dalle regioni antecedentemente al 1° gennaio 2008 e tuttora vigenti, aventi come misura di riferimento l'originario valore del 4,25%, devono essere soggette a riparametrazione.

Un altro problema affrontato dai tecnici ministeriali è la sfera di operabilità della riparametrazione. In particolare, poiché il legislatore ha inteso rimodulare anche le variazioni delle aliquote si deve ritenere che abbia voluto riservare tale trattamento anche alla variazione del punto percentuale in aumento o diminuzione rispetto alla misura base.

In ultima analisi, mentre fino al 2007 l'intervallo d'aliquota che poteva sussistere era pari a 3,25% - 5,25% (visto che l'aliquota fissata al 4,25% poteva essere variata in aumento o diminuzione dalla regione di un punto percentuale), dal 1° gennaio 2008, invece, detto intervallo è pari a 2,98%-4,82% (dal momento che l'aliquota, fissata al 3,9% può essere variata in aumento o diminuzione dalla regione di 0,92% punti percentuali).

Da ciò si deve argomentare che, a decorrere dal 1° gennaio 2008, le regioni hanno facoltà di variare l'aliquota Irap fino a un massimo di 0,92 punti percentuali. Per cui, anche le regioni che, con legge adottata entro il 31/12/2007, abbiano stabilito variazioni d'aliquota decorrenti dal 1° gennaio 2008, commisurate al valore di un

punto percentuale, dovranno considerare applicabile il coefficiente di riparametrazione anche a dette variazioni.

La risoluzione affronta, alla fine, il problema degli aumenti di aliquote Irap generati dall'automatismo fiscale previsto dall'art. 1, comma 174, della legge n. 311/2004, che dispone appunto la maggiorazione dell'aliquota Irap nella misura massima, al fine di ripianare il disavanzo di gestione del sistema sanitario regionale. Si deve ricordare che con dl n. 206/2006, detta norma è stata interpretata nel senso che le aliquote vigenti nelle regioni interessate, ordinarie o ridotte, vanno incrementate della misura massima dell'1% nel rispetto, comunque, del limite non superabile del 5,25%, fatti salvi i regimi d'esenzione. Ciò significa, che le aliquote pari o superiori al valore base del 4,25% sono state variate, in automatico, al valore di 5,25%, mentre quelle ridotte hanno subito un incremento in ragione di un punto percentuale.

Ebbene, i tecnici ministeriali si avventurano in interessantissime argomentazioni giuridiche che tengono particolare conto della ratio della legge e del tenore letterale delle norme in esame, per arrivare, in pratica, ad affermare un principio che potrebbe sembrare un po' contraddittorio ma che, nei fatti, porta a una sostanziale identità di risultato tra la procedura che viene delineata nella



risoluzione e quella concernente la piena riparametrazione delle aliquote. Si afferma, infatti, che nel caso di specie dovrà procedersi a riparametrare unicamente la quota d'aliquota pari al 4,25%, ovvero la quota pari al diverso valore espressione della potestà regionale, mentre sarà lasciata inalterata la variazione effetto dell'automatismo in parola che, comunque, sarà non è pari all'1% bensì allo 0,92%. In concreto ciò comporta che:

- le regioni che hanno adottato l'aliquota, per esempio, del 5,25% devono riparametrarla in 4,82%;
- le regioni in condizioni di deficit finanziario che applicano la medesima aliquota del 5,25% (4,25% + 1%), imposta ai sensi del citato art. 1, comma 174, della legge n. 311/2004, devono riparametrare il solo 4,25% (3,9%) su cui deve essere calcolata la maggiorazione dello 0,92%, con la conseguenza che la misura di aliquota da applicare è di 4,82%, pari alla precedente.

Nessun trattamento fiscale difforme viene, pertanto, operato nei confronti dei contribuenti a seconda della regione ove questi svolgono la propria attività e della virtuosità dell'ente impositore ai fini sanitari.

IMPOSTE 2008

L'Irap nelle Regioni mai oltre il 4,82%

Luigi Lovecchio • pagina 31

Federalismo fiscale

L'Irap regionale riparametrata tra 2,98 e 4,82%

Luigi Lovecchio

A partire da quest'anno, l'aliquota Irap non potrà eccedere la misura del 4,82%, poiché l'intervallo di variazione rimesso al potere delle Regioni è diminuito dall'1% allo 0,92 per cento. La riparametrazione - prevista dalla legge 244/07 - vale inoltre per tutte le Regioni, comprese quelle in deficit sanitario. Confermata, infine, la natura di imposta propria regionale dell'Irap, da istituirsi con legge regionale a partire dal 2009. Questi chiarimenti della risoluzione 13 del 10 dicembre scorso, diramata dalla Direzione federalismo fiscale del **ministero dell'Economia**. Le indicazioni sulla corretta aliquota applicabile sono destinate peraltro a impattare sul versamento a saldo del tributo regionale, essendo i termini dell'acconto già scaduti.

Tutto nasce dalla riduzione dell'aliquota Irap, dal 4,25% al 3,9%, e dal conseguente obbligo di riparametrare le aliquote già adottate dalle Regioni, disposto dall'articolo 1, comma 50 della legge 244/07. In forza di questa disposizione, le aliquote vigenti nel 2008, variate dalle Regioni nei limiti di un punto percentuale ai sensi dell'articolo 16, comma 3 del Dlgs 446/97, devono essere rideterminate sulla base del coefficiente di 0,9176. Quest'ultimo, in particolare, si ottiene dal rapporto tra 3,9 (nuova aliquota) e 4,25 (vecchia aliquota).

Dal tenore letterale della norma sembra innanzitutto ricavarsi l'obbligo della rideterminazione per tutte le aliquote 2008, anche per quelle deliberate sulla base della nuova misura del 3,9 per cento. Correttamente, la risoluzione rigetta questa interpretazione, alla luce della lettura sistematica della disposizione.

La risoluzione precisa che la riparametrazione riguarda non solo le vecchie aliquote ma anche l'intervallo di variazione che le Regioni possono deliberare. Infatti, se si modificano le sole aliquote, lasciando inalterata la facoltà degli enti di variare di un punto percentuale la misura base del tributo, si possono verificare ingiustificate disparità di trattamento tra contribuenti. Ad esempio, in una Regione che abbia deliberato le aliquote per il 2008, tenendo conto della nuova percentuale del 3,9%, il raggio di oscillazione dovrebbe essere compreso tra il 2,9% e il 4,9%, mentre in una Regione "riparametrata" questi limiti risulterebbero 2,98% e 4,82 per cento. Queste ultime cifre si ottengono applicando il coefficiente di 0,9176 ai vecchi limiti di 3,25% e 5,25 per cento.

Allo scopo di uniformare la disciplina del tributo, le Finanze optano per la necessità di rideterminare anche l'intervallo di variazione che, applicando il medesimo coefficiente 0,9176, diventa pari, con l'arrotondamento

Il cambiamento

L'andamento delle aliquote Irap nel 2007 e nel 2008

LE REGOLE SINO AL 2007

Aliquota base	4,25%
Poteri delle Regioni	Variare l'aliquota, in più o in meno, dell'1%
Previgenti limiti di aliquota	3,25% (minimo) e 5,25% (massimo)

LE REGOLE 2008

Aliquota base	3,9%
Aliquote deliberate dalle Regioni sulla base della vecchia misura del 4,25%	Obbligo di riparametrazione in ragione del coefficiente 0,9176 derivante dal rapporto tra 3,9% e 4,25%
Poteri delle Regioni	Variare l'aliquota, in più o in meno, dello 0,92%
Attuali limiti di aliquota	2,98% (minimo) e 4,82% (massimo)

to alle due cifre, a 0,92 per cento. In definitiva, a fronte di una aliquota base pari a 3,9%, il minimo e il massimo entro cui la Regione può deliberare l'aliquota diventano rispettivamente il 2,98% e il 4,82 per cento. Eventuali delibere non rispettose di questi limiti dovrebbero ritenersi adeguate, ope legis, al nuovo range di oscillazione. In pratica, questo significa che un contribuente che risiede in una Regione che ha deliberato l'aliquota massima del 4,9% scopre oggi che avrebbe dovuto applicare il 4,82 per cento.

Le stesse regole valgono inoltre per le Regioni in situazioni di deficit sanitario. Per tali enti, il comma 174 della legge 311/04 prevedeva l'applicazione della maggiorazione di legge dell'1% sull'aliquota adottata dalla Regione. Il ministero giunge alla conclusione che anche per i contribuenti residenti nei territori in esame si debbano riparametrare tanto l'aliquota deliberata in origine dalla Regione quanto la misura della variazione adottata a livello locale. In concreto, questo significa che nelle Regioni "deficitarie" operano i medesimi meccanismi illustrati per le Regioni "virtuose" o normali.

Da ultimo, nella risoluzione si trova conferma che, a partire dal 2009, l'Irap è un tributo proprio regionale, da istituirsi a mezzo legge regionale. Si tratta, tuttavia, di una sovranità limitata, poiché a fronte del nuovo potere

delle Regioni di introdurre agevolazioni, sotto forma di deduzioni e detrazioni, è fatto divieto alle stesse di apportare incrementi di prelievo per il prossimo triennio (articolo 77 ter del decreto legge 112/08).



www.ilssole24ore.com
Il testo della risoluzione



La Commissione Puglia fa chiarezza sulla legge 289/2002

La fattura sopravvive al condono di Tremonti

DI ANTONIO G. PALADINO

Le fatture sopravvivono al condono Tremonti. Le disposizioni contenute nella legge n.289/2002, infatti, non consentono più al contribuente di distruggere le scritture contabili relative agli anni che hanno formato oggetto di condono tombale. Anzi, tutta la documentazione deve essere conservata dal contribuente secondo la diligenza del buon padre di famiglia e per tutto il periodo che la legge impone in termini di prescrizione ordinaria.

Lo ha messo nero su bianco la commissione tributaria regionale della Puglia, decima sezione, nel testo dell'interessante sentenza n.41/10/2008, con la quale ha fatto chiarezza sui limiti previsti dall'articolo 9 della legge n.289/2002, in particolare sulla possibilità che, una volta aderito al condono, il contribuente possa disfarsi delle fatture e dei relativi registri obbligatori.

Nei fatti oggetto della decisione del collegio pugliese una società impugnava presso il giudice di primo grado, il provvedimento di diniego di un rimborso per l'anno 2001 emesso dal competente ufficio delle entrate in quanto la stessa non aveva ottemperato all'invito di esibire la documentazione comprovante il presupposto indicato nel modello VR. Anzi, la società faceva rilevare ai funzionari tributari che la stessa aveva aderito alla definizione automatica del condono Tremonti e che pertanto la sua posizione doveva ritenersi «blindata» con diritto a ricevere il rimborso nonostante l'assenza delle fatture (che, per inciso, si erano danneggiate irreparabilmente a seguito di un'al-

luvione). Sull'accoglimento delle doglianze da parte del giudice di primo grado, l'ufficio tributario ha proposto appello rilevando come il contribuente è sempre tenuto alla custodia della contabilità, anzi lo stesso è tenuto alla ricostruzione delle scritture contabili ancorché per fatti allo stesso non imputabili (cfr. Cassazione, sentenza n.21233/2006).

Il collegio d'appello ha ritenuto fondate le rimostranze dell'ufficio. In particolare, per il collegio le disposizioni contenute nella legge n.289/2002 si caratterizzano «per una distinzione particolare». Vale a dire, che non consentono più al contribuente, come in passato, di distruggere le scritture contabili relative agli anni che hanno formato oggetto di condono tombale. Da tale presupposto, pertanto, tutta la documentazione relativa agli anni «condonati» deve essere conservata «secondo la diligenza del buon padre di famiglia» e per tutto il periodo di prescrizione ordinaria che la legge impone. Nel caso di specie, l'ufficio ha legittimamente eseguito l'accesso e, di fronte al rifiuto di esibire la documentazione richiesta ha «ancora più legittimamente proceduto al recupero dell'indebita imposta ottenuta a rimborso».

Ma c'è di più. Nel caso prospettato, trattandosi di rimborso chiesto per acquisto di beni ammortizzabili (art.30, comma 1, lett.c) del decreto Iva), l'inattività del contribuente, a detta dei giudici pugliesi «è ancora più grave». Perché, in questo caso, le relative fatture andavano conservate per dieci anni, in relazione alla prescrizione decennale civilistica e quindi «con una cautela più incisiva di quella necessaria ai soli fini fiscali?».

Il testo
della sentenza
su www.italiaoggi.it



Breve excursus su quanto previsto dalla legge in merito all'imposta. Il termine slitta al 29/12

Acconto Iva, chi e come versarlo

Tre i metodi per il calcolo: storico, analitico o previsionale

DI **DANILO SCIUTO**

Anche quest'anno entro il 29 dicembre (termine prorogato in quanto il 27 è sabato) gli agenti di commercio devono procedere al calcolo e al versamento dell'acconto Iva per il periodo d'imposta 2008.

Prima di illustrare come si determina l'eventuale importo dovuto, occorre precisare che esso non è in ogni caso dovuto qualora risulti inferiore a 103,29 euro e che sono esonerati gli agenti che hanno iniziato l'attività nel corso del 2008; risultavano a credito nella liquidazione dell'ultimo periodo (mese o trimestre) dell'anno 2007; hanno effettuato nel corso del 2008 esclusivamente operazioni esenti o non imponibili (a meno che abbiano registrato operazioni intracomunitarie, o alcune prestazioni di servizi rese nel settore edile); hanno cessato l'attività prima del 30 novembre (se mensili) o del 30 settembre (se trimestrali); applicando il metodo della liquidazione dell'imposta al 20 dicembre risultano a credito; presumono di chiudere l'anno in corso a credito, ovvero con un debito non superiore a 116,72 euro; applicano il regime di cui all'articolo 13 della legge n. 388/00.

Per la determinazione dell'acconto la legge prevede alternativamente tre metodi: storico, analitico o previsionale; i contribuenti hanno la facoltà di scegliere la procedura di calcolo più conveniente.

Con il criterio storico, l'acconto è pari all'88% dell'Iva dovuta nel mese di dicembre dell'anno 2007 (se mensili) o nel quarto trimestre dell'anno 2007 (se trimestrali).

Nel caso in cui vi sia un contribuente mensile che è «divenuto trimestrale», pagherà l'88% sulla somma dell'Iva versata (a saldo e in acconto) per gli ultimi tre mesi del 2007, eventualmente al netto dell'eccedenza detraibile risultante dalla liquidazione relativa al

mese di dicembre; qualora invece si tratti di un contribuente trimestrale che è «divenuto mensile» pagherà l'88% su un terzo dell'Iva versata (a saldo e in acconto) nel quarto trimestre dell'anno 2007. I contribuenti «trimestrali» non devono maggiorare l'acconto Iva dell'1%.

Con il criterio analitico, l'acconto risulta pari al 100% dell'Iva risultante da una liquidazione straordinaria, effettuata considerando: le operazioni attive effettuate fino al 20 dicembre 2008, anche se non sono ancora state emesse e registrate le relative fatture di provvigioni attive, e le operazioni passive registrate fino alla medesima data del 20 dicembre 2008.

Con il criterio previsionale, l'acconto è pari all'88% dell'Iva che si prevede di dover versare per il mese di dicembre dell'anno 2008 (se mensili) o per l'ultimo trimestre 2008 (se trimestrali), al netto dell'eventuale credito riportato dal mese o trimestre precedente. Con questo metodo, a differenza degli altri due, vi è il rischio di vedersi applicare sanzioni nel caso in cui il versamento risultante, una volta liquidata definitivamente l'Iva, fosse inferiore al dovuto.

Nel modello F24 i codici tributo da utilizzare sono il 6013 (se mensili) o 6035 (se trimestrali). L'acconto Iva può essere oggetto di compensazione con crediti per altre imposte.

In caso di mancato versamento è applicabile la sanzione del 30%, sanabile attraverso il ravvedimento operoso; a tal fine, occorre versare, contestualmente all'imposta e agli interessi legali, ed entro il termine previsto per la presentazione della dichiarazione annuale Iva 2009, la sanzione ridotta al 2,5% (se il pagamento è effettuato entro 30 giorni dalla scadenza) o al 3% (se il pagamento è effettuato oltre i 30 giorni dalla scadenza). Nel modello F24 il codice tributo per la sanzione è 8904; per gli interessi è 1991.



Partite Iva "graziate" Schiarita sugli studi di settore All'Erario l'onere della prova

Bortolussi (Cgia Mestre): un milione di partite Iva "graziate"

Studi di settore, l'accertamento passa all'Erario

■ **ATTILIO BARBIERI**

■ ■ ■ Per gli studi di settore si profila una rivoluzione copernicana. La Commissione Bilancio della Camera, dove è in discussione il decreto anti-crisi, si appresta infatti a inserire nel provvedimento una modifica destinata ad alleggerire la pressione del Fisco sui settori produttivi in crisi. In attesa che il governo rimetta mano alle tabelle degli studi, verrebbe invertito l'onere della prova. Non dovrebbero essere più i contribuenti che presenteranno

delle dichiarazioni "non congrue" (con ricavi inferiori allo studio di settore) a dimostrare di non aver evaso le imposte. Dovrebbe essere l'Erario a documentare l'evasione.

E se per le partite Iva era quasi impossibile produrre della documentazione che provasse i mancati introiti per l'Agenzia delle entrate sarà ugualmente arduo fare il contrario. Ad annunciare la novità è stato il relatore del Dl anticrisi, Massimo Corsaro, che l'ha descritta come una «ipotesi allo studio».

Positiva la reazione delle categorie. «Si tratterebbe di un intervento destinato a cambiare la storia fiscale del nostro Paese», spiega a LiberoMercato Giuseppe Bortolussi, segretario dell'Associazione artigiani di Mestre, nota come Cgia: «L'inversione dell'onere della prova in capo all'Erario sarà determinante, si ristabilirà un principio cardine di civiltà giuridica. Se l'amministrazione finanziaria deciderà di contestare un'evasione a carico di un artigiano o di un commerciante, dovrà documentarla. Non accadrebbe più il contrario, vale a dire che è il contribuente a dover dimostrare la propria innocenza. Come faccio a provare che ho incassato una cifra inferiore a quella prevista dal mio studio di settore a causa della crisi economica?».

Tutto bene, dunque? Fino a un certo punto. «Da un punto di vista tributario», è sempre Bortolussi a spiegarlo, «con il provvedimento che dovrebbe entrare nel decreto anticrisi verrebbe disinnescata una bomba fiscale. A beneficiarne dovrebbero essere almeno un milione fra artigiani e commercianti che diversamente si sarebbero visti costretti a fare ricorso presso le commissioni tributarie. Creando un ingorgo gigantesco. Questo è l'aspetto positivo,

ma non mi sentirei di escludere che l'Amministrazione finanziaria chiami comunque almeno 200mila partite Iva a rispondere per aver presentato una dichiarazione non congrua. Un numero comunque enorme. Per questo serve l'intervento del governo per modificare le tabelle degli studi di settore».

Il provvedimento dovrebbe arrivare in aula secondo il calendario stabilito. Anche se non è prevista la fiducia - ad annunciarlo è stato sempre Corsaro - l'aula dovrebbe accogliere tutto il lavoro svolto in Commissione che dovrebbe licenziarlo prima di Natale.

Una consistente riduzione degli emendamenti che dovranno essere esaminati dalla commissione dovrebbe arrivare dal vaglio di ammissibilità, che dovrebbe ridurli a meno di due terzi, rispetto al totale. «Su 1.300 emendamenti presentati forse solo 800 continueranno a vivere», afferma Corsaro. Fra questi dovrebbe rientrare quasi sicuramente quello sugli studi di settore. Anche perché ci sarebbe un accordo bipartisan fra maggioranza e opposizione in questo senso.



IN GAZZETTA**Nuovi criteri
per i fondi
strutturali**

Lo stesso giorno in cui la Commissione Ue vara un pacchetto di aiuti biennali alle imprese, l'Italia pubblica - sulla «Gazzetta ufficiale» 294 del 17 dicembre 2008 - il Dpr 196 del 3 ottobre 2008 che ridisegna i confini per l'ammissione ai programmi di spesa del fondo di sviluppo regionale, del fondo sociale europeo e del fondo di coesione, in base al regolamento Ce 1083/2006.

La principale novità - varata da Palazzo Chigi il 19 settembre scorso - riguarda l'esclusione delle spese per la consulenza commerciale, organizzativa, finanziaria, strategica e di marketing dalle voci sinora ricomprese nei fondi strutturali Ue per il periodo 2007/2013, confermando, invece, l'inclusione delle sole spese legali e notarili, espressamente ammesse.

La norma ammette solo le perizie tecniche o finanziarie, senza specificare se possano essere assimilabili a pareri professionali pro veritate o valutazioni non giurate.

Consentite anche le spese per contabilità o audit, ma solo se direttamente connesse all'operazione cofinanziata e se necessarie per la sua predisposizione. In pratica, l'assistenza contabile ordinaria non beneficia mai del cofinanziamento Ue - e ciò è normale - a meno che non sia fornita agli organismi che gestiscono i programmi e per la finalità di rendicontazione degli impieghi.

Viene poi regolamentato l'acquisto di terreni, edifici e le condizioni per ricomprendere l'ampio perimetro della locazione finanziaria.

Sono, infine, ammissibili le spese per l'apertura e gestione di conti correnti bancari, se l'esecuzione dell'operazione ne richieda l'apertura, e quelle per le garanzie bancarie, assicurative o d'altra natura (se prescritte dall'autorità di gestione). Anche l'acquisto di materiale usato è ammesso dal legislatore nazionale, ma solo a determinate condizioni.

